



# URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXIII - N° 2

GIUGNO 2020

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
70% - NO/ Alessandria

**L'Abbazia di S. Maria e  
San Croce di Tiglieto**

**Piazza Cereseto nel cuore  
del centro storico**

**Mons. Andrea Cassulo  
nella Diocesi di  
Fabriano-Matelica**

**Ubaldo Arata e la Scalera  
Film**

**Dalla Benedicta ai  
Martiri del Turchino**

**Molare: Palazzo Tornielli**

## 1120 - 2020 Nono Centenario della Badia di Tiglieto



**Chiesa della Badia di Tiglieto**

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXIII, Giugno 2020 - n. 2

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2020 € 25,00

Rivista fondata nel 1986 da **Alessandro Laguzzi**

Direttore: **Pier Giorgio Fassino**

Vice Direttore: **Ivo Gaggero**

Direttore Responsabile: **Luisa Russo**

## SOMMARIO

### La Badia

di *Camilla Salvago Raggi* p. 151

**Badia ossia l'Abbazia di S. Maria e S. Croce di Tiglieto. Cronologia essenziale**

a cura di *Pier Giorgio Fassino* p. 154

**Excursus storico sui documenti dell'Archivio Comunale di Campo Ligure per servire alla storia della Strada Voltri - Ovada (2ª parte)**

di *Paolo Bottero* p. 163

**Piazza Cereseto nel cuore del Centro Storico. Figure, personaggi, istituzioni, documenti e memorie**

di *Flavio Ambrosetti* p. 173

**Ubaldo Arata e la Scalera Film**

di *Ivo Gaggero* p. 181

**Aspetti dell'azione pastorale di Mons. Andrea Cassulo nella Diocesi di Fabriano - Matelica**

di *Mirella Cuppoletti* p. 187

**Scenari Ottocenteschi nell'Arabia Felix, tratti dagli scritti di G. B. Rossi**

di *Pier Giorgio Fassino* p. 199

**Antifascisti ex Combattenti della Grande Guerra nelle carte della Regia Questura di Savona. L'ovadese Paolo Sciutto**

di *Antonio Martino* p. 203

**Dalla rappresaglia della Benedicta all'eccidio dei cinquantanove Martiri del Turchino**

di *Pasquale Aurelio Pastorino* p. 207

**Palazzo Torielli di Crestvolant**

di *Laura Ottonello* p. 216

**Addio alla montagna**

di *Walter Secondino* p. 221

**Il mulino presso il Santuario delle Rocche a Molare torna a nuova vita!**

di *Mauro Molinari* p. 223

**Souvenirs ovadesi**

di *Fausto Bima* p. 226

**Recensioni** p. 231



Ecco il secondo numero di "URBS" 2020, andato in stampa nonostante l'infausto periodo.

E' meno corposo rispetto al precedente che, nato per accogliere quante più notizie possibili sulle Confraternite delle Alture genovesi, dell'Oltregiogo e dell'Alto Monferrato, ha superato di gran lunga le consuete 88 pagine rigorosamente imposte da limitazioni tipografiche e di bilancio.

Tuttavia, siamo lieti di presentare tre nuovi validissimi collaboratori che possono vantare *curricula* degni di tutto rispetto: il Prof. Flavio Ambrosetti, onusto di varie presidenze in Istituti Superiori tra i quali il Liceo "Gobetti" di Torino; il Dott. Antonio Martino, già dirigente presso un'azienda produttrice di sistemi per la Difesa, autore di 19 *papers* e 22 *books* tra i quali si ricordano *Il difficile cammino verso la democrazia. I documenti del C.L.N. Provinciale di Savona (1945 - 1946)* ed il ponderoso volume *I soldati del Dipartimento di Montenotte (1805 - 1814)*; la Prof. Mirella Cuppoletti, docente al Liceo "Vito Volterra" di Fabriano, autrice di numerose ed apprezzate opere.

E' appena il caso di dire che la Redazione di "URBS" si augura una fruttuosa collaborazione con questi Autori che inaugurano la loro attività con l'Urbense presentando articoli di sicuro interesse: *Piazza Cereseto nel cuore del Centro Storico. Figure, personaggi, istituzioni, documenti e memorie* (Ambrosetti); *Antifascisti ex Combattenti della Grande Guerra nelle carte della Regia Questura di Savona. L'ovadese Paolo Sciutto* (Martino) e *Aspetti dell'azione pastorale di Mons. Andrea Cassulo nella Diocesi di Fabriano - Matelica* (Cuppoletti).

Nel contempo, un particolare rilievo è stato dato al **Novecentesimo Anniversario della Fondazione della Badia di Tiglieto** con la pubblicazione di un articolo della marchesa Camilla Salvago Raggi, scrittrice e, come è noto, proprietaria del complesso abbaziale.

Infine, rivolgiamo un doveroso ricordo ai Consci che, nel corso della disastrosa emergenza sanitaria, ci hanno lasciato. In questo difficile e doloroso contesto vadano sinceri riconoscimenti per l'encomiabile attività svolta: al Sindaco di Ovada, Paolo Lantero, alle Forze di polizia, alla Protezione Civile, al Personale Sanitario della Croce Verde Ovadese ed, ultimi ma non ultimi, ai Medici ed Infermieri i quali, a rischio delle proprie vite, si sono prodigati nelle cure ai contagiati.

(Pier Giorgio Fassino)

Per l'acquisizione dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:  
paolobavazzano@gmail.com

**Redazione:** Paolo Bavazzano, Edilio Riccardini, Luisa Russo, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Lorenzo Pestarino, Enrico Ottonello Lomellini, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.  
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

**La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori. Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa coi Lettori e gli Autori.**

**Sede:** Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA  
mail: [info@accademiaurbense.it](mailto:info@accademiaurbense.it) - web: [www.accademiaurbense.it](http://www.accademiaurbense.it) - [f](https://www.facebook.com/accademiaurbense) **Accademia Urbense**

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: DRP FOTOLITO, via De Giorgi 32, 15121 Alessandria

N.d.R. Ci scusiamo con  
**Anna Maria Calcagno**  
per l'errore di cognome pubblicato in  
URBS n.1 2020.

## La Badia

### di Camilla Salvago Raggi

Ha senso, oggi, scrivere su Badia ? L'hanno fatto in tanti, storici, geografi, architetti, persone competenti insomma, dal cistercense Manriquez, al "dotto" Moriondo e, in tempi più recenti, al Casalis col suo Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale, dal quale hanno - ma dovrei dire, abbiamo - attinto un po' tutti. Indegnamente persino io, dal lontano *Dopo di me* al più recente *Non solo finestre*: eppure non si finirebbe mai di parlarne. Io per lo meno: a costo di ripetermi (che poi, a ben vedere penso che tornare a parlare di qualcosa non sia necessariamente una ripetizione, piuttosto una revisione, un modo di guardare il già visto con occhi diversi. In questo caso, coi miei occhi di vecchia).

Nel *Casalis* la voce *Tiglieto*, datata 1850, tratta di una Badia già proprietà dei Raggi, ai quali fu conferita in enfiteusi perpetua da Papa Innocenzo X Pamphili nel 1648, al Cardinale Lorenzo. A lui il papa aveva creduto bene di offrirgli la Badia, da secoli abbandonata dai monaci (cistercensi) che vi si erano insediati nel Millecento e rotti, e da allora oggetto di saccheggi e contese da parte dei vari feudatari della zona.

I Raggi erano ricchi, e rimettere la Badia all'onore del mondo riuscì loro facile, tanto che nell'arco di pochi decenni,

la Badia poteva dirsi rinata a nuova vita. Comunque in questo libro\* più che alle parole vorrei dare spazio alle immagini. La prima che ho di Badia è tratta da un "tipo geografico" (in termini tecnici, cabreù) del millesettecento e rotti, che prospetticamente si direbbe fatta col grand'angolo - la Badia vista per esteso, dall'arco che immette nel cortile alla chiesa, con le sue bande bianche e nere che da qualche decennio sono state eliminate per restituire la chiesa al suo aspetto iniziale, niente intonaco ma semplici mattoni e pietra locale, il cosiddetto serpentino.

Se ce ne sono altre precedenti non so, parlo di questa perché l'ho in casa, appesa a una parete dello studio di Marcello. La sua data è 1782 dunque i Raggi già insediati da tempo nell'abbazia, già all'opera per restaurare vuoi la chiesa vuoi il palazzo, che da monastero che era (con annessi celle, cellario, sala capitolare) sarebbe diventata palazzo padronale. Dunque fatte scomparire le



monofore, sostituite da finestre rinascimentali, aggiunto lo scalone a doppia rampa, stemmi Raggi sparsi dappertutto... e sullo sfondo colline allora brulle (monti che le fanno, scrive il Casalis, tetra corona), e il prato davanti, o meglio, uno spazio delimitato da due file di alberelli in stile molto naif.

Poco diversa sarà la Badia fotografata dalla nonna Camilla quando venne a Badia nel 1892, incinta di mio padre (sarebbe nato il dicembre di quell'anno).

Attraverso le sue immagini il per-



In questa pag.: Il casino di caccia denominato Gattazzè prima e dopo il devastante incendio del 1972 (foto di Camilla Salvago Raggi).



corso di Badia - non certo dalle origini, di queste è compito degli storici parlarne - è leggibile come attraverso le pagine di un libro.

Perché queste immagini ci fanno conoscere una Badia-paese, inimmaginabile oggi e nemmeno quando la vidi la prima volta (*un paese - cito dal Casalis - che contava più di mille anime*) con le sue processioni, le sue botteghe, la vendemmia, la spannocchiatura del granturco, i balli sull'aia, le donne che spargono becchime alle galline nel cortile, insomma il paese che era allora e che tale rimase fino agli anni Trenta, quando venne costruita la nuova chiesa parrocchiale a Casavecchia e insieme alla chiesa trasmigrò il municipio l'ufficio postale e le botteghe, e Badia tornò un luogo privato, un "luogo del cuore" per me e non solo per me, ma per chi ci viene per starci o anche per un giorno solo, e ha ascoltato il silenzio sotto ai cedri e goduto il loro verde la loro ombra e il lento scomparire del sole dietro il crinale dei monti (di qui il titolo del mio *Ultimo sole sul prato*).

La rivedremo comunque, fine 800 primi 900 fotografata da Ernesto Maineri, storico cartolaio di Ovada, cui si devono le cartoline illustrate - pallido azzurro o grigiolino - non solo di Badia ma di tutti i paesi dell'ovadese.

Anche qui, monti brulli, niente cedri (ancora), qualche cespuglio, un vialetto inghiaiato che porta allo scalone, e nel

vialetto due signori in tenuta da campagna - uno presumo il nonno - assieme all'intendente o a un amico in visita. Dopo queste foto ve ne sono altre, prevalentemente della cantina e della sala capitolare, per decenni deposito di materiale di scarto, frammenti di colonnine, lapidi, capitelli e altro, reperti buttati lì un po' alla rinfusa e rimossi ai primi di questo secolo, quando col ritorno dei monaci la sala capitolare venne restaurata e aperta al pubblico.

E infine ci sono quelle più recenti. Quelle che ho scattato con la Voigtlander, poi con la Leica, e quelle con le quali nel

corso degli anni alcuni amici volenterosi (tra gli altri Pier Ugo Zaninetta e Alberto Boschi) hanno contribuito ad arricchire questa specie di archivio storico che dovrebbe essere oggetto del libro.

Le mie sono del 1939, io avevo 15 anni, mio padre era morto nel 1935 e dopo la sua morte e le diatribe che ne derivarono tra mio nonno e mia madre fu raggiunto l'accordo secondo il quale io avrei continuato i miei studi a Genova, dalla mamma, e avrei passato l'estate col nonno, vuoi a Campale che a Badia. (Detto per inciso, Campale era stato per secoli una grangia dell'abbazia, spostarsi dall'uno all'altra casa era questione di mezz'ora di macchina o - ai miei tempi abitudine per molti - un'ora a piedi.)

Dunque io arrivo col nonno a Badia un giorno del luglio 1938 (le foto che dicevo sono dell'anno successivo) ed è per me amore a prima vista.

Riporto qui la prima immagine, non viviva, bensì tratta dal mio diario: La casa è lunga e bassa, un tetto spiovente ripara una gradinata di tal forma, e qui segue un disegno: trovo che queste due rampe che si incontrano siano molto pittoresche.

Tutto di Badia mi incantava.

C'era - la storia - o leggenda - dei reperti trovati nel Prato Grande, a dimo-  
 stra-



In questa pag., in alto: il cortile interno della Badia in una immagine di fine Ottocento scattata dalla nonna Camilla, alla quale va attribuita anche la veduta del palazzo alla pag. 151 e quella di pag. 159. In basso: la Badia in una cartolina edita da Ernesto Maineri, che si nota accanto al marchese Raggi.

zione di un qualche insediamento pre-cristiano (ohm civitaculà): c'era l'equivoco del ponte a schiena d'asino detto "romano" in realtà romanico o forse nemmeno, forse per secoli una sorta di passerella di legno poi, stando a una lapide posta alla base di una delle colonnine che lo fiancheggiavano, fatto costruire o ricostruire dai Raggi nel 1667... E c'era la storia

dei fori sulla facciata - le fucilate del Barbarossa, nel racconto del nonno, al che io sgranavo gli occhi: il Barbarossa? Ma ovviamente si trattava del generale Barbaroux che con le truppe francesi snidò i "croati" asserragliati nel palazzo (intorno al 1730, quando a Genova imperversavano gli austriaci e si ebbe l'episodio del Ballila. Era uno degli scherzetti che il nonno si divertiva a farmi, tipo quello del "quanti erano i tre cavalli di Enrico IV?" ai quali io stupida, regolarmente cascavo. (D'altra parte, come poteva un'ignorantella come me sapere dell'esistenza di un generale Barbaroux?)

E l'anno dopo, presa confidenza col posto, con la gente del posto, soprattutto munita della Voigtländer di cui dicevo, mi accinsi a fotografare le cascine di Badia. Erano, all'epoca, circa una quarantina. (Oggi ne rimangono tre). Ave-



ma spogliata di tutti i suoi arredi) una cappellina votiva: la sua originalità consisteva in un medaglione in marmo raffigurante una Madonna crocifissa. In ritardo ho scoperto perché crocifissa: perché l'abbazia era dedicata a Santa Maria alla Croce, nome con cui i monaci (quando sia pure per pochi anni son tornati) l'hanno ribattezzata.

vano tutte nomi quanto meno bizzarri. Passi per i Mulini la Ferriera la Fornace - per questi niente da eccepire, dicevano semplicemente ciò a cui servivano, e di cui aveva bisogno il paese. E passi anche per la Carpena (carpini?) gli Albergassi (ricovero? ospitalità? accoglienza per i pellegrini?) ma Levratta, Dexolo (*D'gieu* in dialetto) Mezan, la Orina, il Ciappé...

I Mulini erano due e stavano uno sopra e uno sotto, e perciò erano detti Mulino Superiore e Mulino Inferiore. Però c'era un terzo Mulino, detto Mulino Vecchio, evidentemente attivo prima che il taglio della collina con cui venne deviato il corso dell'Orba - opera meritoria dovuta non so più se a Anton Giulio o Gian Antonio - me li confondo sempre - oggi ancora ricordata come il Taglio, ne avesse reso inutile l'attività.

Davanti ai Mulini c'era (c'è ancora,

Ahimè non le fotografai tutte, sono rimaste fuori le cascine della zona detta Casavecchia, le prime a essere vendute. In compenso ho fotografato quasi tutte quelle della piana e quelle, dei monti, oltre a quelle di Gattazzé, che era l'appendice estrema di Badia, a un passo dal Dente (e quando non c'è nebbia di lassù si vede Genova e il mare). Lì i Raggi avevano trasformato un vecchio casolare in un casino di caccia e l'avevano dotato di una cappellina rotonda dove il cappellano al seguito era tenuto a dir messa. Purtroppo la casa di Gattazzé è bruciata una notte del '72, delle masserie che ne facevano parte, ormai abbandonate come gran parte di quelle di Badia, non resta che un mucchietto di pietre o la traccia nell'erba di un vecchio sentiero. Ma per fortuna ci sono le fotografie. Le mie e quelle degli amici. E i nomi - sì, quelli sono rimasti. Bizzarri nomi che sembrano non aver senso: mi affascinavano allora - mi affascinano ancor oggi. A parte che cercarne il senso è inutile - il fascino può bastare.

E mi auguro che questo loro fascino - e quello della Badia in generale - possa in qualche modo essere percepito da queste fotografie.

Tratto dal libro *La Badia*, di prossima pubblicazione.



# Badia ossia l'Abbazia di S. Maria e S. Croce di Tiglieto. Cronologia essenziale

a cura di Pier Giorgio Fassino

*Gran parte di questa cronologia è tratta dal "Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna" di Goffredo Casalis. Pertanto, si premette che, nel redigere il capitolo dedicato a Tiglieto, il Casalis<sup>1</sup> si avvale delle ricerche condotte dallo scolaro Padre Giovan Battista Perrando come si evince dal riferimento tratto dal predetto "Dizionario" (DGSSC pag. 970):*

*"Il dotto e sommamente cortese padre G.B. Perrando, degnissimo rettore del Collegio delle Scuole Pie in Ovada, ben sapendo che le più importanti notizie relative a quest'abbazia, ed a questo luogo non si potevano estrarre che dalla biblioteca civica di Genova, e da alcuni particolari archivi a lui noti, si condusse egli stesso in tempo delle autunnali vacanze nella capitale della Liguria, e dopo avere, durante un mese, esaminate attentamente le carte analoghe ivi esistenti, ci trasmise colla massima gentilezza il prezioso frutto di sue accurate ricerche."*

## TIGLIETO

Vuolsi che questo luogo abbia mutato l'antichissimo nome di *Civitacola* in quello di Tiglieto dai molti tigli che un dì coprivano la pianura, nella quale fu fondata la celebre sua abazia, di cui parleremo estesamente qui appresso.

[...] Il P. Mauriquez<sup>2</sup>, annalista dell'Ordine Cisterciense, dice che *Civitacola* era il nome primitivo di Tiglieto. Questo stesso nome gli danno pure nel secolo XII i papi Innocenzo II e Urbano III in alcune bolle, e l'imperatore Arrigo VI in un diploma che porta la data del 1187.

Questa voce latina pare equivalga a piccola città, o borgo cinto di muraglie. Ora sappiamo che nella valle dell'Olba eravi la gran selva, nella quale, secondo Paolo Diacono, andavano a caccia i Re Longobardi. Sarebbe invero malagevol cosa il determinarne l'estensione; ma non senza fondamento si può supporre, che nell'alta valle dell'Olba esistesse il folto della gran selva che faceva le delizie di quei re cacciatori. Or bene, in tal caso

nulla di più naturale; che quivi avessero un asilo o *Château*, come dicono i francesi, e questo fosse appunto la *Civitacola*, dove venne fondato più tardi il monastero dei cisterciensi. (Casalis)

1120

L'etimologia di quest'ultima [*Civitacula*] è stata spiegata univocamente dai pochi studiosi che si sono interessati della zona, senza l'ausilio di probanti prove archeologiche e documentali. *Civitacula* indicherebbe la preesistenza all'insediamento cisterciense di un castello, ma forse più probabilmente di un piccolo villaggio fortificato, che nel XII secolo doveva già essere stato abbandonato.

Infatti spesso durante il dissodamento di quella parte di pianura che si estende ad ovest dell'abbazia - come gentilmente mi è stato riferito dalla marchesa Salvago-Raggi<sup>3</sup> - sono stati portati alla luce frammenti di fondazioni e di muri di edifici che possono forse essere messi in relazione con l'antica *Civitacula*.

Questa testimonianza trova una conferma in ciò che, nel 1930, il Rovereto scriveva di *Civitacula*: "... un forum di cui poche sono le memorie, e assai scarsi i resti: lungo il fiume, il prof. Campora ha trovato grossi mattoni della misura del piede liutprandeo (0,52 cm. x 0,26 cm. x 0,13").

Inoltre, secondo il Casalis, un'antica tradizione erudita, collegabile forse ad una serie di passi di Paolo Diacono, menzionava la valle dell'Orba come uno dei territori di caccia preferiti dai re longobardi, dove avrebbero trovato riparo, agli inizi del VII secolo la regina Teodolinda per sfuggire agli ariani longobardi. Questa opinione sembra trovare un qualche appoggio nella risposta di Gregorio



Magno ad una lettera nella quale Teodolinda, insieme al marito Agilulfo, annunciava al papa la nascita del figlio Audevaldo. Gregorio nella sua epistola diceva: "Scripta quae ad nos dudum a Januensibus transmisistis".

Ad accreditare l'ipotesi di una fondazione longobarda del villaggio fortificato potrebbero concorrere altri due elementi: la prossimità al "limes bizantino", che fino al 642 era riuscito a contenere la penetrazione longobarda verso la costa ligure, ed il ritrovamento, avvenuto in varie epoche, di suppellettili e di monete longobarde (tra le quali il Casalis ricorda una di Liutprando). L'etimologia fitonomastica dell'altro toponimo, quello di Tiglieto, presente nei documenti in diverse dizioni latine (*Thilietum*, *Thiletum*, *Tilletum*, de *Tillieto*...), non può essere messa in dubbio, come aveva fatto lo Jannauschek<sup>4</sup>, dal momento che sono abbastanza frequenti nella zona nomi di luoghi o di borghi di analoga derivazione: Bosco, Rovereto, Mortedo, Frassineto, Castagneto...

In questa pag., nella prec. (tre foto di Giacomo Gastaldo) e nelle succ.: alcune panoramiche della monumentale Badia che quest'anno varca il traguardo dei nove secoli.



La scelta di tale sito appenninico da parte dello sparuto gruppo di monaci provenienti da La Ferté rispondeva perfettamente alle tendenze di isolamento già delineatesi nell'Ordine e poi confermate nelle disposizioni del Capitolo generale del 1134. Civitacula era infatti abbastanza distante a nord dalle città padane ed a sud dalla potentissima repubblica di Genova.

Bisogna aggiungere che il luogo, per la sua notevole altezza, poteva restare per lunghi periodi invernali totalmente isolato, quando le neviccate bloccavano gli impervi tratturi che dalla vallata dell'Orba, unico sbocco naturale di Tiglieto verso la pianura padana, salivano fino al monastero.

La tradizione cistercense a cui si attiene la gran parte delle fonti letterarie (soprattutto le più antiche), attribuisce il merito della fondazione al Beato Pietro di Tarantasia, terzo abate di La Ferté, e indica nel 18 ottobre 1120 il giorno di inizio della vita conventuale del monastero. L'ipotesi che Tiglieto, come Lucedio (1124, diocesi di Vercelli), siano state fondate dal beato Pietro durante i suoi viaggi in Italia sembrerebbe la più credibile, in quanto le fonti agiografiche vogliono che per questi meriti in particolare gli fosse assegnata la sede arcivescovile di Tarantasia in Savoia.

Inoltre la provenienza da La Ferté del

primo nucleo monastico è testimoniata da numerose fonti letterarie che, a partire dalle più antiche risalenti al XVII secolo (Jongelinus, Manrique, Lubin...), sono concordi su questo punto. Se così fosse, l'anno presunto di fondazione, tradizionalmente fissato al 1120, indicherebbe in Tiglieto la quindicesima fondazione cistercense e la prima di La Ferté, unica tra le case madri a essere fino ad allora sterile. (Pistilli op. cit.).

#### 1132

La celebrità del monastero, quantunque sepolto in mezzo ai monti, fu assai rapida ed estesa, e le virtù che vi si praticavano gli valsero la protezione di alcuni

pontefici ed imperatori.

Il papa Innocenzo II nel 1132 [26 lug. 1132 - CISMT pag. 230] ne conferma la fondazione sotto la regola di S. Benedetto modificata a seconda della religione dei fratelli Cisterciensi: concede al monastero vari privilegi in riguardo anche del vescovo d'Acqui Azzone, gli conferma in perpetuo il possesso dei beni presenti, e di quelli che otterrà per concessione di papi, per largizioni di re e di principi e per oblazioni dei fedeli; proibisce ai marchesi e ai potenti dei dintorni d'imporre gravanze ai monaci anche in occasione di guerra; vieta a tutti di molestare in qualunque modo i loro servi sia nelle sostanze che nelle persone, e li vuole pure tutelati dai soprusi dei vescovi e dagli abati d'altri monasteri, *salva nimirum Aquensis Episcopi justitia et debita reverentia.* (Casalis)

#### 1135

A seguito di una donazione del marchese Manfredo I di Saluzzo, alcuni monaci della Badia di Tiglieto si trasferirono a Staffarda ove, ristrutturando un complesso monastico abbandonato, diedero un nuovo fondamentale impulso per erigere la famosa Abbazia.

#### 1151

Un gruppo di monaci provenienti da Tiglieto fondarono l'Abbazia di Santa Maria di Casanova a Carmagnola su ter-



In questa pag. foto di Fiorenzo Toso.

reni, inizialmente paludosi e boschivi, donati dai Marchesi di Saluzzo.

#### 1186

Gli stessi privilegi concessi da papa Innocenzo vennero confermati in Verona da Urbano III il 27 febbraio 1186 [DGSSC pag. 951] con bolla indirizzata a Nicolò abate del monastero. In questa oltre il luogo e le pertinenze, ov'era fondata l'abazia, si trovano menzionati come di lei proprietà il molino

posto sull'Olba, i castagneti delle Dondanine, la Grangia *Castri Veteris*, e la casa posta nella valle del marchese con le loro pertinenze, luoghi a noi sconosciuti; vi sono pure rammentati i castagneti de' Navej e de' Gorej, il Tenimento di Campale, il cellario di Varazze e le sue dipendenze. **(Casalis)**.

#### 1187

Non solo i papi, ma eziandio gli imperatori fecero a questa badia larghe concessioni. Arrigo VI soprannominato il Severo, l'anno 1187, accoglie per amore della Beata Vergine, e in seguito a supplica dell'abate Nicolò, sotto l'immediato suo patrocinio i possedimenti che ha il monastero, ed acquisterà per concessione di benefattori nei monti e nelle alpi. Conferisce ai monaci ogni autorità di goderne i frutti, a beneplacito. Loro conferma in particolar modo i possessi soprannominati, oltre quelli che pare avessero di recente acquistato in Cassinelle, Bruxeda, chiesa sul territorio di Cremolino, in Castelletto, in Capriata, e nelle corti del Bosco, di Frugarolo, di Orba Nova (forse Novi) e quanto possedevano in Frasceta, non che la chiesa di S. Leonardo di Gamondio ora Castellazzo, i suoi edificii e pertinenze, come pure i molini di Varazze, Bosco, Castelvero e quanto possedevano in S. Evasio; [...] Finalmente



l'imperatore pel bene dell'anima sua rinunzia al monastero ogni diritto imperiale sui beni di esso: proibisce ai vescovi, marchesi, duchi, conti, ed a qualunque ecclesiastica o laica persona di dominare o di gravare di tasse quanto il monastero possiede, ed acquisterà per altre largizioni, volendo che tutto possenga libero da ogni fodro, avaria, e che sempre vada immune da ogni pubblica esazione, pedaggio e anche da tributo in terra e in mare per tutta Italia. **(Casalis)**

#### 1210

Tutti i sopraindicati privilegi confermava, in seguito a preghiera dell'abate Oberto, l'imperatore Ottone IV detto il Superbo. Questo diploma fu emanato in Tortona, il 18 luglio 1210 [DGSSC pag. 955], ed è sottoscritto da Opizzone vescovo di quella città, da Jacopo vescovo di Torino, da Guglielmo marchese di Monferrato, da Manfredo marchese di Saluzzo, da Guglielmo Malaspina, e da altri vescovi e potentati. **(Casalis)**

#### 1311

Nel giorno diciottesimo dell'anno 1311 [DGSSC pag. 955] si presentava in Milano all'imperatore Enrico VII l'abate di Tiglieto supplicando di rinnovare al proprio monastero i privilegi concessigli da Ottone IV<sup>5</sup>; del che egli pienamente lo graziava; anzi al favore dimandato ag-

giunse per grazia speciale, che i massari del monastero presenti e futuri non venissero obbligati da verun principe, marchese, barone, nè da vicari, capitani, podestà, consoli, o rettori di città, di borghi o paesi al pagamento di fodro, o taglia, nè ad altre servitù ed angarie, od a prestare servizio pubblico, reale o misto senza l'ordine e il beneplacito imperiale. **(Casalis)**

#### 1440

Sul cominciare del secolo XV la disciplina dei cenobiti del Tiglieto sem-

bra che fosse alquanto decaduta; e uomini prepotenti ed avidi delle loro ricchezze profittavano dell'opportuna occasione per rovinare il monastero. Il 21 dicembre del 1440 [DGSSC pag. 957] Lanfranco Squassi citava in Campale a nome del Papa l'abate Luca Antonio da Tusignano a giustificarsi di molte accuse. Egli protestò in tutto della sua innocenza, e di non riconoscere nè le persone, nè le citatorie, e di solo accettarle a scampo di male maggiore. **(Casalis)**

#### 1441

Il 27 d'aprile dell'anno successivo [1441 - DGSSC pag. 957] Gregorio De Ancona, arcidiacono di Savona, viene con lettera apostolica di papa Eugenio IV, delegato giudice ed arbitro a terminare le liti che si muovevano contro il detto abate Luca da Benedetto De Carletti, priore dei Benedettini in S. Ilarione d'Albaro, e da altri.

In queste lotte l'abate De Luca peggiorò la sua condizione con uno zelo forse soverchio. Egli cacciò via dal monastero per certe mancanze i religiosi Luchino Spinola ed Antonio Napello, che divennero girovaghi, con obbrobrio delle loro persone, e con scandalo grave in quei tempi delle popolazioni. Le loro famiglie, potenti e di estesa clientela, incolpandone l'abate supplicarono il

In questa pag. foto Pier Paolo Lasagna.

procuratore generale dell'ordine a rimediare a quell'inconveniente. Egli in conformità rimise la causa all'abate del Zerbiasco di Genova del medesimo ordine, il quale trovando inesorabile il De Luca, cerca di assolverli dalle scomuniche, e farli passare ad altro ordine. Le loro famiglie non soddisfatte del provvedimento si



uniscono ai nemici del monastero e tale gli fanno una guerra, che il papa Eugenio IV finalmente rimosse il De Luca, e **sopresse quindi il monastero. (Casalis)**

**1442**

Riscontransi in documenti autentici, che il 2 d'ottobre del 1442 [DGSSC pag. 958], Matteo Fieschi, conte di Lavagna, si presentava in Tiglieto, dove in seguito agli ordini di lui il monaco Giovanni De Francia radunava in capitolo la famiglia religiosa; nel quale capitolo il Matteo s'introdusse, e lesse una lettera pontificia, che creava **commendatore dell'abazia il cardinale Giorgio Fieschi**, di lui fratello, in nome del quale, come procuratore eletto, prendeva quindi possesso del monastero, dei diritti e delle pertinenze di esso.

La soppressione fu tenuta per ingiusta, e addolorò grandemente le circosvicine popolazioni. I marchesi Isnardi Malaspina, signori di Cremolino, e Terramo Adorno, padrone di Castelletto d'Olba, unironsi alle comunità di Capriata e Sassello irritate da quell'atto, e concordi proibirono ai procuratori del cardinale di percepire i frutti dei tenimenti che l'abazia aveva nella loro giurisdizione. **(Casalis)**

**1444**

Il cardinale, fatti inutili tentativi per

vincere l'opposizione, supplicava, addì 11 luglio 1444 [DGSSC pag. 958], il Papa, affinché volesse porre termine alla resistenza di chi si opponeva all'esercizio dei suoi diritti, ed abilitarlo a godere il conferitogli beneficio. Il Pontefice a questo scopo creò suo commissario e giudice il vescovo di Tortona, Giovanni, gli uffizi del quale riuscirono del tutto inutili. Allora si venne a rigorosi provvedimenti: il Papa, ad istanza anche del vescovo, emanò contro gli ostinati opposenti un severo monito, il quale per altro non si ardi loro intimare nei proprii

paesi, perché troppo concitati erano gli animi: pubblicossi in vece con grande solennità nella chiesa di S. Evasio in Voltri; ma alla notizia di tale pubblicazione gli opposenti in vece di atterrirsi, ed ubbidire si irritarono ed ostinarono maggiormente. **(Casalis)**

**1446**

L'anno dopo, cioè nel 1445, il Sommo Pontefice inviava un'altra bolla ancor più minacciosa al reverendo Simone Della Valle di lui cappellano, con incarico di renderla nota il più presto possibile a chi durava nella resistenza agli ordini papali; ma non ebbe migliore effetto della prima; **ond'è che il cardinale Fieschi, perduta ogni speranza di usufruire la conferitagli commenda, e dolente dell'odio a**

**cui lo esponeva, la rassegnò, l'anno 1446, nelle mani del Pontefice, da cui l'aveva ottenuta.**

Eugenio IV, per togliere le contese e gli scandali suscitati dalla soppressione di questa comunità religiosa, senza dover retrocedere in tutto del già operato, ordinava nel predetto anno al reverendo Ludovico Fiesco, arcidiacono della

metropolitana di Genova, di **mettere al possesso dell'abazia il monaco Giovanni Bisaccia**, già commendatore del priorato di S. Gabriele, fuori le mura di Cremona, a cui la S. Sede l'aveva conferita. **(Casalis)**

**1484**

Uno **Scipione, figlio naturale del marchese di Monferrato, teneva questa commenda l'anno 1484**; e ciò appare dalla ratifica ch'ei fece in atti di Andrea De Cairo della locazione che il suo procuratore stipulò, per ventinove anni, di una casa posseduta dal suo monastero in Genova, nella contrada di S. Maria Maddalena. **(Casalis)**

**1559**

Paolo IV nomina il **cardinale Antonio Michele Ghisleri (futuro S. Pio V) "Commendatario della Badia di Tiglieto"**.

**1583**

Per la via di Tiglieto, dal mare ad Alessandria, si faceva anticamente un vivo commercio. Il duca di Mantova Guglielmo, padrone allora del Monferrato, deliberò di impadronirsene per colpirvi d'un dazio le merci transitanti, sperandone ricco provento. Messa avanti alcuni strani pretesti, e profittando delle gravissime contese tra Ponzone sua terra, e Sassello a cui Tiglieto apparteneva, egli nella

notte del 12 luglio 1583 [DGSSC pag. 966] lo fece occupare da propri soldati, i quali si introdussero nel monastero, rompendone le porte in onta della scomunica loro intimata dall'abate Bianchetti che vi risiedeva pel sommo Pontefice.

Gli occupatori che avevano condotto seco un gran numero di muratori e di braccianti cominciarono tosto a fabbricare un fortifizio e contemporaneamente la casa dei doganieri. Se non che ad istanza dei feudatari di Sassello, mossero i soldati della repubblica, che coll'ajuto delle milizie del luogo s'impadronirono e distrussero il cominciato castello. Un centinaio di soldati monferrini, barricati nel monastero, furono dall'artiglieria de' genovesi costretti dopo tre giorni ad arrendersi salve le vite. **(Casalis)**

**1589**

Ma non andò guari tempo che l'abazia di Tiglieto tornò ad essere beneficio di porporati. In un istrumento di Gian Giacomo De Fabiis, notajo della Camera Apostolica in Roma, si vede che nel 1589 n'era **commendatario il cardinale Filippo Spinola** del titolo di S. Sabina, il quale, in forza di detto istrumento, permise alcune case dell'abazia situate in Capriata con fra Vittorio cavaliere gerosolimitano, ed un suo fratello, figliuoli di Filippo Pagliani di quel paese. **(Casalis)**

**1596**

Dal Cardinale [Filippo Spinola] passò al **cardinale Domenico Pinelli**, che, secondo la locazione di beni abaziali fatto al capitano Biagio d'Augusto, n'era già insignito l'anno 1596. **(Casalis)**

**1625**

Durante la Guerra dei Trent'Anni (1618 - 1648), nel corso della breve campagna militare dei Savoia contro la Repubblica di Genova, truppe franco-savoiarde invasero il territorio ge-



novese a marzo del 1625. I soldati di Carlo Emanuele I di Savoia, superate Capriata ed Ovada, travolsero i genovesi a Rossiglione e Masone e occuparono la Badia di Tiglieto. Nel corso delle operazioni gli edifici del complesso monastico subirono danni notevoli evidenziati da monsignor Felice Crova, Vescovo di Acqui, quando, nel 1633, effettuò una visita pastorale.

**1634**

Il territorio di questo comune [Tiglieto] appartenne sempre alla Diocesi d'Acqui. Anticamente era diviso sotto la giurisdizione delle parrocchie di Sassello e Rossiglione. Dopo la mancanza dei monaci cisterciensi, vi risiedevano due cappellani. Nell'Ottobre del 1634 il marchese **Muzio Pinelli, enfiteuta del patrimonio dell'abazia**, ottenne da monsignor Crova, vescovo d'Acqui, che **la chiesa abaziale fosse eretta in parrocchia**; il che venne eseguito il 19 settembre 1635 [DGSSC pag. 947]. **(Casalis)**

**1647**

Il papa Innocenzo X (Giovanni Battista Pamphili, 1644 - 1655) concesse a Monsignor **Lorenzo Raggi**, vescovo di Palestrina, contestualmente alla sua investitura cardinalizia anche la **commenda di Badia**. Il provvedimento sembrerebbe imputabile al fatto che il neo Cardinale

Raggi fosse nipote di Tommaso Raggi il quale, come Tesoriere della Camera Apostolica a Roma, avrebbe contribuito con Lorenzo e l'altro nipote Giovanni Battista a finanziare le truppe impiegate per unificare lo stato pontificio ai tempi di Urbano VIII (1623 - 1644).

**1648**

Ne fu ufficialmente investito [come **enfiteuta perpetuo dell'Abazia di Tiglieto e di tutte le sue pertinenze**], con bolla papale firmata dallo stesso

Innocenzo X e datata al 24 gennaio 1648, il marchese **Gio Batta Raggi**, fratello del Cardinale. **(Pistilli op.cit.)**

**1649**

Gian Battista Raggi, fratello del Cardinale, ottenne da Monsignor Ambrogio Bicuti, vescovo di Acqui, che **la Parrocchia di Tiglieto fosse ridotta a semplice succursale**.

**1652**

Poiché la carica di Abate Commendatario era divenuta solo onorifica da quando la Curia romana aveva istituzionalizzato l'enfiteusi, per godere i frutti del patrimonio della Commenda di Badia Gio Battista Raggi versò alla Tesoreria pontificia la somma di 22.485,49 scudi romani. A metà del Seicento i beni di Badia si articolavano in quattro tenute: una a Tiglieto di circa 480 ettari (prevalente cultura boschiva) e le altre tre per un totale di circa 200 ettari, suddivise in diverse masserie ubicate a Molare, Castelletto d'Orba e Capriata d'Orba.

**1657**

Gian Battista, cui il fratello Cardinale Lorenzo l'aveva lasciata in enfiteusi, muore nel 1657. Poco dovette averne goduto: in compenso, molto era destinato a goderne il figlio Gian Antonio e la moglie di lui, quella signora Battina tenuta in così gran conto dal Cardinale. Estrapoliamo un'altro passo del Casalis:

“...come d’ordinario accade de’ benefizi ecclesiastici, era quivi ormai abbandonata, e in deperimento, ogni cosa: ma la predetta famiglia (leggi, i Raggi), ne fece migliore governo”. In effetti, Gian Antonio diede mano a una serie non indifferente di lavori, cominciando col riedificare la chiesa e a trasformarla da gotica in barocco (altare in marmo policromi, volte scialbate, facciata dipinta a listoni bianchi e neri come nella migliore tradizione ligure) passando quindi a restaurare l’edificio del monastero, che fu rialzato di un piano e trasformato in dimora gentilizia, con doppio scalone in marmo, ampie finestre al posto delle monofore che scandivano la facciata, fatte murare per obbedire alle esigenze dei nuovi ambienti ricavati dal dormitorio o dalle celle. (Questo, senza riguardo alcuno per una struttura che, sia pur degradata, avrebbe meritato maggior rispetto: ma si sa che per un uomo del XVII Secolo i monumenti del passato dovevano avere meno importanza di quanta non se ne abbia oggi). (Camilla Salvago Raggi in *Badia di Tiglieto 1120 - 2001*, op. cit.)



1667

In tale anno vennero effettuate radicali opere di manutenzione dell’antico ponte medievale, per riparare i danni provocati dalle ricorrenti piene dell’Orba. L’intervento è ricordato da un’iscrizione posta sul pilastro a destra dell’ingresso del ponte “Anno a partu virginis MDCLXVII” corredata dalla data in cifre arabe 1667. L’imponente risistemazione venne finanziata dalla Famiglia Raggi che la volle ricordata sulla lapide, datata 1674 e posta all’interno della chiesa.

1673

Nel mese di Giugno 1673 la Chiesa abbaziale venne nuovamente eretta a Parrocchia ed il reverendo don Ago-

stino Marchiello iniziò a tenere libri e registri parrocchiali.

Nella piana di Badia venne costruita una ferriera che, sfruttando il patrimonio boschivo per alimentare le fucine, lavorava il materiale ferroso proveniente dall’isola d’Elba.

1747

Alla fine di febbraio del 1747 [DGSSC pag. 968] truppe austriache occuparono Tiglieto; ne fortificarono la chiesa, il palazzo e l’attigua cascina con barricate collegate da un trinceramento coperto. Ma i genovesi, capitanati da Gerolamo Balbi, con truppe fornite dal Reggimento Corso e dai Reggimenti Franceschi e Vinanti, l’11 marzo successivo, attaccarono vigorosamente le posizioni austriache catturando cinquanta soldati di un reparto croato. Anzi, i genovesi, incoraggiati dall’esito dello scontro, diedero l’assalto finale anche agli austriaci, asserragliati nel palazzo, che si arresero.

In realtà, l’occupazione di Badia da parte di truppe austriache ed i conseguenti combattimenti contro reparti della Repubblica di Genova costituirono solo episodi marginali della Guerra di Successione Austriaca (1740 - 1748). Conflitto che coinvolse quasi tutte le potenze europee all’ascesa al trono di Maria Teresa d’Austria e che vide Genova alleata con

Prussia, Francia, Spagna, Regno di Napoli

1779

Venne creato il Comune di Tiglieto, avente competenza su di un territorio scorporato dal Comune di Sassello. Il nuovo ente territoriale ebbe sede a Badia ed i marchesi Raggi ricoprono la carica di sindaco.

1782

La piccola pianura di Tiglieto, un tempo assai danneggiata dall’Olba, fu riparata eziandio col-

l’ampliamento di terreni coltivabili dal marchese Giulio Raggi, il quale, nel 1782, dopo parecchi anni di lavoro dispendioso, devì il corso mediante una galleria, o *Tunnel*. Quel sotterraneo si guastò in seguito all’urto delle acque, ma il fiume, portandone via le rovine, si mantenne nel nuovo alveo. Per questi e per altri innumerevoli atti di generosa beneficenza dei patrizi Raggi nacque e si mantenne costantemente in quel paese un’affezione, ed una riconoscenza grandissima verso di loro. [DGSSC pag. 966]. (Casalis).

1798

Con l’avvento della dominazione francese, a decorrere dal 28 aprile 1798, il territorio di Tiglieto venne assegnato al cantone di san Pietro d’Olba (Giurisdizione della Cerusa) con capoluogo Voltri per poi fare parte, dal 1803, della Giurisdizione di Colombo con capoluogo Savona.

1805

A seguito dell’annessione all’Impero francese, Tiglieto (ufficialmente denominato Santa Maria di Tiglieto) entrò a fare parte del Dipartimento di Montenotte, Circondario di Savona, Cantone di Sassello e tale rimase sino al 1814<sup>6</sup>.

Potrebbe risalire a questo periodo un documento conservato presso la Biblioteca Vaticana e riportato da don Enrico

Principe nel volume *Luoghi di culto in Alta Val d'Orba e Sassello*: "Tiglietto, ou Tiglieto, Civitacula de Tilieto, Tiletum, S. Marie et S. te Croix, abbaye de Cisterciens, fil. de la Ferté, 1120, par B. Pierre, depuis évêque de Tarantaise, sous l'évêque Azon, ou selon d'autres en 1131, par le marquis Anselme, fils du marquis Hugo et sa femme Adalasia; privilège d'Innocent II en 1132, diocèse d'Acqui in Insubria, province de Genova; in valle Mollarium per quam Orba fluit, inter Saxellum et Ovadam in Liguria, aux limites des diocèses de Savona et d'Acqui."

1815

Il tributo di fatiche e di sangue versato dai coscritti tiglietesi, arruolati nell'*Armée*, complice il capillare reclutamento attivo nel Dipartimento di Montenotte, guidato dal prefetto Chabrol, portarono a conseguenze simili a moti insurrezionali seppure assai limitati sul territorio.

Infatti, la popolazione di Badia, abituata da secoli ad osservare le paternalistiche disposizioni dei nobili Raggi, ovviamente non tollerava i gravosi obblighi militari imposti dall'Impero Francese. Pertanto, alla notizia dello sfaldamento dell'*Empire*, i tiglietesi si diedero a manifestazioni di giubilo incontenibile che sfociarono nell'incendio dell'archivio comunale nel quale venivano formate e custodite le liste di reclutamento.

Al riguardo, il Casalis scrisse: "I semplici e buoni popolani alla caduta dell'impero napoleonico credettero ritornati i tempi, in cui erano liberi da ogni pubblico gravame; proruppero perciò in vive dimostrazioni d'allegrezza; ed **in odio dell'impero abbruciarono l'archivio comunale**, in cui stavano gli odiosi atti di quel governo."

1866

Paris Maria Salvago (1831 - 1899), appartenente ad una delle più antiche famiglie nobili genovesi, sposò Violantina Raggi (1845 - 1867), figlia di Anton Giulio, e da questo matrimonio nacque, il 17 maggio 1866, Giuseppe Salvago Raggi, futuro Ministro plenipotenziario a Pe-

chino (1899), Governatore dell'Eritrea (1907 - 1915), Ambasciatore a Parigi (1916 - 1918); Membro della Conferenza della Pace aperta nel 1919 al Quai D'Orsay (1919), Senatore del Regno, destinato ad essere il primo a portare i cognomi di entrambi i Casati. Questi sposò Camilla Pallavicino e dal loro matrimonio nacque Paris Salvago Raggi (1892 - 1936). Nonostante la sua vasta attività diplomatica internazionale, il Governatore ebbe sempre cure particolari per Badia.

1932

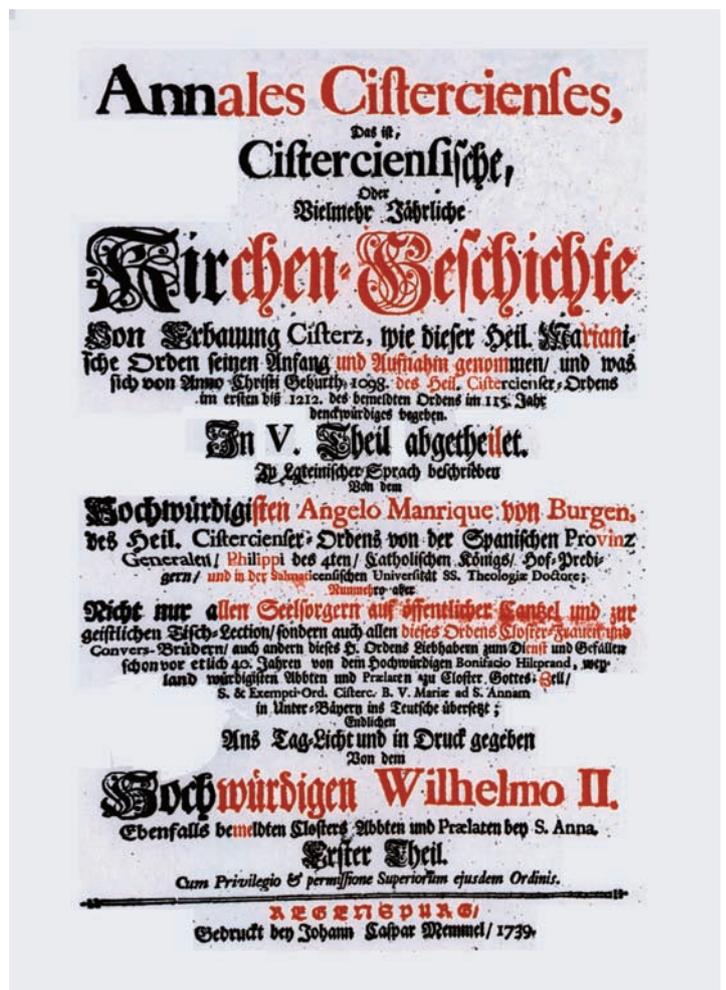
La sede del Comune di Tiglietto venne trasferita da Badia nel municipio costruito nel nuovo borgo. Anche la scuola e l'ufficio postale lasciarono le loro sedi, sino ad allora ospitate nell'antico complesso monastico e vennero trasferite nel nuovo edificio maggiormente comodo per i residenti.

1934

Dopo lunghe diatribe tra i maggiori della popolazione tiglietese per scegliere la località ove erigere il nuovo edificio di culto, nel 1934, venne inaugurata la nuova Chiesa Parrocchiale. Pertanto la Parrocchia di Tiglietto lasciò la secolare sede di Badia tra il crescente malessere degli abitanti di Olbicella che, per assistere alla S. Messa, dovevano percorrere oltre un chilometro in più<sup>7</sup>.

1946

Il 28 febbraio 1946, morì il marchese Giuseppe Salvago Raggi e gli succedette



la nipote marchesa Camilla Violantina Salvago Raggi, figlia di Paris (+1936), alla quale va, in buona parte, il merito di avere conservato un gioiello storico e architettonico come Badia impedendo possibili lottizzazioni e cementificazioni.

1961

Nel corso di alcuni saggi per ritrovare la posizione di una scala che in origine collegava il piano terreno al primo piano del palazzo, venne casualmente rinvenuto il sarcofago attribuito al marchese Isnardo Malaspina, deceduto il 27 dicembre 1331, secondo l'epigrafe già segnalata da Padre Giovan Battista Perrando per cui il Casalis l'aveva citata nel suo Dizionario. [DGSSC pag. 948].

2000

Venerdì 28 luglio 2000, vennero inaugurati, dopo i lavori di restauro in stile medievale, due locali particolarmente importanti del complesso monastico: la "Sala Capitolare" e l'"Armarium". Attività propedeutica al ritorno dei monaci cistercensi, dopo quasi sei secoli di as-

In questa pag. foto di Fiorenzo Toso.

senza, in questo monastero.

#### 2012

I monaci, richiamati a Roma, lasciarono Badia. Pare che il desiderio di tenere fede allo spirito originale delle regole monastiche avesse indotto le gerarchie cistercensi a concentrare le piccole comunità come Tiglieto - costituita da tre monaci - nelle abbazie più grandi.

#### 2020

**La Badia festeggia i 900 anni:** un evento doveroso per una eccellenza culturale che merita di essere rilanciata, atteso che il complesso monastico si trova all'interno del Parco del Beigua, ricco anche di elementi naturalistici. Tra l'altro, secondo voci (forse non del tutto prive di fondamento), sembra profilarsi all'orizzonte un possibile rientro dei Cistercensi: un'opportunità non trascurabile per il rilancio del complesso anche sotto l'aspetto turistico quale volano per l'economia locale.

#### Abati e Commendatari di Badia

Tratti da ACSMT - Nome e data documento.

#### ABATI

PIETRO - 1120  
GOTTIFREDO - 1123  
GERARDO - 1127  
OPIZZONE - 1132  
BERNARDO di Clairvaux - ?  
EGIDIO - 1151  
GANDOLFO - 1162  
UGO - 1178  
NICOLO' - 1184  
GASPARE - 1193  
FOLCO - 1196  
AZZONE - ?  
GERARDO - 1205  
GUGLIELMO - 1208  
UBERTO - 1210  
BONIFACIO - 1219  
TEBALDO - 1228  
BUONGIOVANNI - 1229  
GUGLIELMO II - 1232  
EGIDIO II - 1237  
RAIMONDO - 1240  
RAINERI - 1248  
RINALDO - 1262



PAGANO - 1273  
PIETRO di MONCALIERI - 1285  
BERTRAMO - 1301  
TOMASO - 1321  
RUFINO CALCAMUGLIO - 1327  
TOMASO di MORBELLO - 1340  
DAMIANO di OVADA - 1345  
DOMINUS THOMAJ - 1353  
ANTONIO BOCCACCIO - 1368  
JOHANNES DE MIRBELLO - 1371  
GASPARO SPINOLA - 1393  
MANFREDO SPINOLA - 1401  
MATTEO - 1412  
LUCA ANTONIO DI TUSIGNANO - 1440  
GIOVANNI DI FRANCIA - 1442

#### COMMENDATARI

GIORGIO FIESCHI - 1444 - cardinale  
GIOVANNI BISACCIA - 1446  
TEODORO - 1474 - cardinale  
SCIPIONE - figlio marchese Monferrato.  
BERNARDINO GAMBERIA da Casale - 1494  
BERNARDINO GAMBERIA (nipote del precedente) - 1521  
BERZANO BERGAMASCO - 1557  
MICHELE GHISLIERI (ossia S. Pio V) - 1559  
GIROLAMO BRESCIANI di Savona - 1561  
BIANCHETTI BOLOGNESE (rappresentante del Papa) - 1593  
FILIPPO SPINOLA - 1589 - cardinale  
DOMENICO PINELLI - 1596 - cardinale

REVERENDO PINELLI - 1602, (fratello del cardinale)  
LORENZO RAGGI - 1644 - cardinale

#### ENFITEUTA PERPETUO

GIAN BATTISTA RAGGI - 1648

#### Tavola delle abbreviazioni

**CISMT:** Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto.

**DGSSC:** Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale di S.M. il re di Sardegna.

**ACSMT:** L'Abbazia Cistercense di S. Maria di Tiglieto.

#### Annotazioni

**1. Goffredo Casalis** (Saluzzo, 9.7.1781 - Torino, 10.3.1856), abate ed insigne storico, è spesso ricordato quale realizzatore del *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati del re di Sardegna*. Opera prevista dall'Accademia delle Scienze di Torino ma mai avviata per la complessità poiché doveva raggruppare tutte le informazioni disponibili su ogni comune o villaggio dello stato sabauda. Tuttavia il Casalis la iniziò, nel 1834, e la portò a termine dopo alcuni anni di intenso lavoro (28 volumi) grazie alle copiose informazioni che gli venivano fornite dai Comuni e dalle Intendenze in conformità alle disposizioni emanate dal Ministero dell'Interno.

**2. Fr. Angel Manrique** (Burgos, 28.2.1577 - Badajoz, 28.2.1649), entrato a fare parte dei monaci cistercensi ne divenne Generale della Congregazione della Castiglia (1626), Predicatore del Re Felipe IV (1636), Vescovo di Badajoz (1645). A seguito dell'incarico affidatogli dal Capitolo Generale dei Cistercensi curò le ricerche e la redazione dei fondamentali *ANNALES*

In questa pag. foto di Pier Paolo Lasagna.

**CISTERCIENSES.** Opera monumentale pubblicata in quattro volumi a Lione nel 1642: il I Volume tratta la storia dell'Ordine Cistercense dal 1098 al 1144; il II Volume dal 1148 al 1175; il III Volume dal 1173 al 1213; il IV Volume (pubblicato postumo) dal 1214 al 1236.

### 3. Camilla Salvago Raggi, (Genova, 1.3.1924)

attuale proprietaria di Badia, ha scritto numerosi racconti e romanzi ambientati nel mondo aristocratico che ricordano lo stile di autori britannici come Jane Austen o, se si vuole, anche di Virginia Woolf.

Si citano: *Dopo di me, Paradiso bugiardo, L'ultimo sole sul prato, Il noce di Cavour, Prima del fuoco, L'ora blu, Buio in sala. Una serata all'opera, Castelveto. Vite di donne in Monferrato, La druda di famiglia, Il magnifico Leonardo, Donna di passione. Un amore giovanile di Cavour.*

Ma, occorre ricordare anche la sua attività come traduttrice di opere letterarie come *Suspense* di Joseph Conrad, *L'ufficiale prussiano e altri racconti* di David Herbert Lawrence, *De Profundis* di Oscar Wilde e *Lettera a un giovane poeta* di Virginia Woolf.

È poi autrice di opere di poesia come *Amica lucertola e altre poesie* nonché di apprezzabili saggi.

**4. Leopold Janauschek** (Brünn, 13.10.1827 - 23.7.1898) divenne monaco professore presso l'Abbazia cistercense di Zwett nella bassa Austria nel 1848. Dotato di vasta cultura, iniziò ad insegnare storia e diritto canonico per poi essere incaricato all'insegnamento di storia ecclesiastica all'Università di Vienna (1858). La sua opera più importante risulta essere *Originum Cistercensium* (Vienna, 1877) nella quale descrisse la fondazione dell'Ordine Cistercense e trattò di 742 antiche abbazie fondate tra i secoli XI e XVII.

**5.** Nel periodo di massima espansione tra il XIII e XIV secolo gli abati del Monastero di Tiglieto potevano vantare possedimenti ed interessi nelle seguenti località: **Basso Piemonte e Oltre-giogo:** Sezzadio, Bosco Marengo, Orba Nova (Novi Ligure ?), Ronco, Castellazzo Bormida, Capriata d'Orba, Castelletto d'Orba, Tagliolo Monferrato, Molare, Campale, Olbicella, Ortiglieto (fabbricato, utilizzato come noviziato, posto tra Molare e Orbicella), Cassinelle, Sas-



sello, Campo Ligure, Cremolino, Trisobbio, Sommariva; **Riviera di Ponente:** Voltri, Arenzano, Cogoleto, Varazze, Albisola, Savona, Noli, Varigotti e Stella.

**6.** Durante l'appartenenza all'Impero francese il Cantone di Sassello - Dipartimento di Montenotte - era costituito da quattro comuni: Sassello, Olba, Martina e S. Maria di Tiglieto (denominazione ufficiale riportata dalla "Statistica del Dipartimento di Montenotte" dello Chabrol.

**7.** La nuova chiesa parrocchiale sostituì un edificio (forse in legno) volgarmente denominato "Baraccone", costruito in località "Bricco dei Baroni" su un terreno donato, nel 1911, da Lorenzo, Agostino e Bartolomeo Pesce per erigervi una chiesa. In tale fabbricato il Parroco di Tiglieto, che normalmente officiava la chiesa di Badia, nei giorni festivi celebrava la Messa. Il "Baraccone" venne demolito nel 1958 per costruire l'edificio delle Opere Parrocchiali.

### Bibliografia

G.B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, (Parte Terza) - Indice a cura Fedele Savio - Libreria Editrice Forni - Bologna - 1967.

Gilbert Chabrol de Volvic, *Statistica del Dipartimento di Montenotte*, Edizione Comune di Savona - Anno 1993.

Anonimo, *Secoli cristiani nella Liguria*, Torino - Tipografia Chirio e Misia - 1845 - opera reperibile presso la HARVARD UNIVERSITY LIBRARY - codice Ital 2475.2 Cz.

Goffredo Casalis, *Dizionario Geografico Storico Statistico Commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, Vol. XX - Torino 1850 presso Gaetano Maspero Libraio e G. Marzorati Tipografo.

Anonimo, *Il Sacro Ordine de' Cisterciensi in Liguria* - Parte Prima - *I Monasteri de' Cisterciensi in Liguria - Abbazia di Santa Maria di*

*Tiglieto*, in «Giornale degli Studiosi» di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri - Anno III - 1° Semestre - 1° Gennaio 1871 - reperibile presso LIBRARY UNIVERSITY of CALIFORNIA.

F. Gabotto - G. Roberti - D. Chiattonne, *Cartario della Abbazia di Staffarda*, Tipografia Chiantore e Mascarelli - Pinerolo - 1901.

F. Guasco di Bisio - F. Gabotto - A. Pesce, *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127 - 1341)*, Biblioteca

della Società Storica Subalpina (fondata da Ferdinando Gabotto) - Tipografia S. Giuseppe - Tortona. 1923.

Gaetano Rovereto, *Nei boschi dell'Alta Valle dell'Olba*, in «Le Vie d'Italia», Anno XXXVI - N. 1 - Gennaio 1930 - pag. 49 e seguenti.

Maria Ighina - Edoardo Mazzino, *Di Isnardo Malaspina e della tomba nella Badia di Tiglieto*, Bollettino Ligustico - Anno XIII - n. 1 e 2 - Soc. Ligure di Storia Patria - Genova 1961.

M.I., *Importante ritrovamento archeologico che interessa l'Alto Monferrato*, in «La Provincia di Alessandria», Anno IX - n. 5 - Maggio 1962.

Piofrancesco Pistilli, *Il Monastero di Tiglieto: cenni storici*, in «Rivista Cistercense», Anno V - N° 2 - Maggio/Agosto 1988.

Valeria Polonio, *Monasteria Nova, storia e architettura dei Cistercensi - Se. XII-XIV*, Donati Editore - Milano - 1998.

Piero Ottonello, *L'esordio cistercense in Italia*, ECIG - Genova - 1999.

Enrico Principe, *Luoghi di culto in Alta Val d'Orba e Sassello nell'ambito del Parco del Monte Beigua*, Edit. GRIFL - Rocchetta Cairo (SV) - 1999.

Simone Repetto (a cura), *Badia di Tiglieto 1120 - 2001... la storia ricomincia*, Comunità Montana Valli Stura e Orba, Accademia Urbense, 2001.

Stefano Patrone (a cura), *L'ARCHIVIO SALVAGO RAGGI*, Volume I e Volume II - Genova - 2004.

Louis Grillon, *Le cartulaire de l'abbaye Notre-Dame de Dalon*, Périgueux - Archives en Dordogne, 2006.

Ernesto Renato Arri - Carlo Ruggeri, *L'Abbazia Cistercense di Santa Maria di Tiglieto*, Associazione Culturale San Donato Varazze - 2017.

# Excursus storico sui documenti dell'Archivio Comunale di Campo Ligure per servire alla storia della Strada Voltri – Ovada (2<sup>a</sup> parte)

di Paolo Bottero

## 7 – Primi lavori.

7.1 - Il Consiglio Comunale di **Rossiglione** chiese all'Intendente di poter trattare con altri gruppi imprenditoriali<sup>36</sup> e di poter prendere l'iniziativa per cercare se non di risolvere il problema della strada, quanto meno di tentare in proprio; **nel 1855** decise, pertanto, di mettere mano al tronco di strada per Ovada, usando tutti i fondi disponibili nella speranza che il Governo e la Provincia, a fronte di quanto intrapreso, mettessero mano al portafogli.

**L'incarico venne affidato all'ing. marchese Giannotto Cattaneo.**

Due anni dopo, **nel 1857**, il Consiglio Comunale di **Campofreddo** approvò il progetto-Cattaneo e i capitoli d'appalto del "primo tronco di strada carrettiera da questo Comune verso quello di Rossiglione cioè dalla Caserma dei Carabinieri Reali fino al rivo del Caporale, la cui spesa è calcolata in £ 8.135,56 ivi comprese le indennizzazioni per occupazioni di terreno importanti...£ 1.286,64". Per coprire quest'impegno furono indicati i fondi di bilancio del 1857 (3000 lire) e quelli previsti per il 1858 (4000 lire)<sup>37</sup>. L'asta per l'assegnazione dei lavori venne vinta dall'impresa di Antonio Laviosa di Crevari che offrì un ribasso del 30 e mezzo per cento<sup>38</sup>.

Sulle ali dell'entusiasmo all'ing. Cattaneo veniva affidato l'incarico di progettare un nuovo tronco di strada da Campo ai confini con Masone<sup>39</sup>.

7.2 – L'Amministrazione Comunale di **Masone**, resosi conto che i signori genovesi sulla protezione dei quali da sempre aveva fatto affidamento erano "signori" soltanto a parole, "ritenuto che per parte anche di questo Comune si sarebbe fatto compilare dal Signor Ingegnere Cattaneo il progetto per i lavori di un primo tronco da questo Borgo al confine con Campofreddo...", decise **nel 1858** di mettere mano all'impresa, chiedendo in contemporanea l'intervento della Provincia poiché "i Comuni di Campofreddo e Rossiglione...avrebbero già iniziati nei propri territori i lavori di



*sistemazione della strada medesima, nella speranza però d'averne dei sussidi per parte della Provincia essendo facile il conoscere l'impossibilità in cui sarebbero questi Comuni di sottostare ad un tanto peso coi soli propri fondi*"<sup>40</sup>.

7.3 - Il Comune di Campo Freddo, a nome del Mandamento, inviò al Consiglio Provinciale un lungo Memoriale col quale si ponevano quei signori nullafacenti di fronte alla loro responsabilità: si faceva la storia delle manifatture che stavano chiudendo perché mancava la strada e si diceva delle famiglie che, disperate per la mancanza di lavoro, stavano emigrando; lo stato di isolamento era ormai nei tempi moderni insopportabile per qualsiasi attività lavorativa.

Si diceva del coraggio con cui i Comuni avevano iniziato a proprie spese i lavori per una strada che da trent'anni era stata classificata come "provinciale", ma che per la quale la Provincia aveva soltanto saltuariamente "buttato" un poco di denaro per riparazioni (poco, poco denaro, in verità, perché tutto veniva addossato al Mandamento) senza mai prendere sul serio la questione dell'importanza basilare della strada necessaria alla vita e allo sviluppo delle tre comunità della Valle Stura.

Ai "signori" genovesi della Valle Stura non importava nulla, secondo tradizione millenaria, se non per sfruttarne

le risorse ove queste esistessero: fede ne fanno i vari progetti (non rimasti allo stato di puri studi di ingegneria, ma addirittura passati all'approvazione dell'Intendenza) per deviare le acque dello Stura a tutto vantaggio di Genova<sup>41</sup>.

Le strettezze economiche, la disoccupazione dilagante e la miseria "rendono certamente impossibile la prosecuzione dei lavori stradali, senza qualche sussidio per parte della Provincia".

I tre Comuni della Valle si strinsero finalmente in Consorzio. "Anche il Comune di Mele avrebbe fatto sentire oralmente per mezzo di un suo consigliere di essere disposto ad accostarsi al suddetto Consorzio essendo questo il mezzo più ovvio" per ottenere più facilmente dei sussidi dalla Divisione e dal Governo<sup>42</sup>.

7.4 - Insomma, tra una remora e l'altra, durante il 1858 tutto in Valle era ancora fermo, mentre nell'Ovadese si stava discutendo già della costruzione di una "ferrovia a cavalli" da Ovada ad Acqui: infatti, su invito dell'Intendente il Consiglio Comunale di Campo Freddo, nella seduta del 17 luglio 1858, nominava proprio rappresentante in seno al Comitato per la ferrovia, che si riuniva in Alessandria, il marchese Cristoforo Spinola fu Massimiliano, comodo alla bisogna in quanto dimorante nel castello di Tassarolo<sup>43</sup>.

Nella pag. prec.: Joseph Farquarson, *Strada fangosa*, 1888.

In questa pag.: Campoligure, strada per Genova, foto Maineri.

7.5 - Portiamo un esempio delle difficoltà burocratiche intervenute nella realizzazione del tratto che vedeva impegnati i Comuni di Valle.

Il **4 gennaio 1859** con grande soddisfazione a Campo venne approvato il collaudo (ad opera dell'ing. Gerolamo Pizzorni) del tratto di strada dalla "Caserma" (ultima casa a destra uscendo dal paese) al "rio del Caporale", costato £ 4760<sup>44</sup> e due mesi dopo, il 6 marzo furono appaltati i lavori per il tronco verso Masone alla cui Amministrazione si chiedeva di operare congiuntamente nell'appalto per avere un'unica ditta costruttrice. Per la parte campepe l'asta sarebbe stata aperta su 27.813,99 lire, importo "depurato delle indennità per occupazioni di terreno".

Sembrava fatta, ma ecco sopraggiungere le osservazioni al progetto-Cattaneo da parte dell'ingegnere divisionale, e le proposte di modifiche ma tali che "viene mutata affatto la linea primitiva" disegnata da Cattaneo, tanto da potersi dire "un nuovo progetto di apertura di una nuova strada"; con questo nuovo progetto "invece di risparmiare quanto sia possibile la privata proprietà ne occupa invece, e sottrae all'agricoltura una quantità oltre il necessario".

La linea disegnata dall'ingegnere divisionale dopo Pertùs Martin portava la strada a monte, verso la "Migia" per ritornare poi alla cappella della Maddalena. In questo modo l'esimio ingegnere, da buon burocrate, faceva un "favore" ai signori Spinola-Migliorati!

Si alzarono le proteste: la linea tenuta da Cattaneo "è quella stessa in cui esiste la strada da secoli, e che da lunghi anni a questa parte fu conservata e mantenuta" a spese del Comune: in verità è sufficiente consultare la mappa che l'ingegnere Giacomo Bruschi disegnò nel 1784 per il Cabreo Spinola; da tale mappa risulta evidente che l'antica strada correva più o meno esattamente ove oggi è la provinciale del Turchino<sup>45</sup>.

L'ingegnere divisionale "è stato indotto in errore da qualcuno" che gli



aveva raccontato di piene dello Stura "che si alzano di due metri sulla strada"!

Il "qualcuno" già sappiamo che corrispondeva alla famiglia Spinola e congiunti, proprietari dei terreni della piana alluvionale della Maddalena-Lunzazugnu.

Le proteste degli Spinola erano speciose: del resto, ancora l'attuale strada corre secondo il progetto-Cattaneo lungo l'argine destro dello Stura e non risulta che sia mai stata invasa dalle acque del torrente in piena<sup>46</sup>.

**8.1** - "Visto l'art. 1 Legge 23 ottobre 1859 n. 3710 col quale la Classe delle strade Provinciali fin qui a carico delle Divisioni Amministrative è soppressa, e visto l'art. 10 della Legge 20 novembre 1859 n. 3754 col quale sono dichiarate Nazionali le strade prima qualificate come Provinciali...considerato che la strada che partendo da Voltri attraversa il Mandamento...fu dichiarata Provinciale...in seduta 9 dicembre 1823... che l'importanza" di tale strada "fu riconosciuta dai diversi Governi che si succedettero da oltre mezzo secolo e così prima dalla Repubblica Ligure che ne decretava la costruzione, quindi dall'Impero Francese che ne faceva studiare, e compilare il progetto, e successivamente dal Governo del Re, sotto il quale fu dichiarata Provinciale" il Consiglio Comu-

nale di Campo Freddo, insieme ai Consigli di Masone e di Rossiglione, chiedeva al Senato di voler attivarsi per mettere mano definitiva alla costruzione della stessa, in conseguenza di quanto deciso nella "Tornata 11 febbraio 1853" a seguito della "Petizione n. 820" (dei Sindaci dei tre Comuni del Mandamento) "già stata sottoposta all'Ufficio Centrale sulla Legge di riforma delle Gabelle accensate"<sup>47</sup>.

**8.2** - I Sindaci avevano più e più volte chiesto al Governo e alla Camera del Regno di cancellare l'ingiustizia per la quale la Valle Stura, incardinata provvisoriamente nella Provincia d'Acqui fino al 1818, aveva continuato anche dopo il passaggio a quella di Genova (dal 1° gennaio 1819) ad essere gravata dalle tasse e gabelle dalle quali Genova e Provincia era state esentate.

Finalmente liberati con la nuova Legge, chiedevano ora un compenso alla trentennale ingiustizia patita indicato nella partecipazione attiva del Governo alla costruzione della strada. Il Senato aveva approvato nel 1853, ma poi più nulla aveva deliberato.

**9. La costruzione della strada Voltri-Ovada.**

**9.1** - Finalmente nel mese di **maggio 1861** giunse la notizia che, a seguito della petizione al Parlamento Nazionale per ot-

In questa pag.: Antonino Traverso,  
Il carrettiere.



tenere la strada carrettiera da Voltri ad Ovada, il Ministero dei Lavori Pubblici aveva stanziato “per il corrente anno il fondo di lire ventottomila onde darsi principio ai lavori, e che tosto approvato il Bilancio si porrebbe mano ad un primo tronco da Campofreddo a Masone”<sup>48</sup>. Un successivo stanziamento ministeriale di 80 mila lire venne comunicato al Sindaco con lettera del 15 ottobre 1861 dall’onorevole avvocato Demetrio Castelli, Deputato del Collegio di Voltri.

L’esultanza per l’annuncio venne espressa con colpi di cannone, come si evince dalla nota di spese effettuate durante l’esercizio 1861 alla voce “*polvere pel cannone sparato per l’annuncio dello stanziamento di £ 80m per la strada carrettiera. £ 3*”<sup>49</sup>.

**9.2** - Con la Legge 23 ottobre 1859 n. 3710 erano “*dichiarate Nazionali le strade prima classificate come Provinciali...*”.

L’Amministrazione Comunale campestre, pertanto, inviò nel 1860 una petizione al Senato del Regno chiedendo di voler attivarsi di conseguenza, deliberando la costruzione della strada<sup>50</sup>. Contemporaneamente deliberò di far stampare una Relazione sulla situazione della strada carreggiabile, evidenziando i vantaggi che ne sarebbero derivati<sup>51</sup>.

Dal Senato non giunse risposta alcuna.

Ci si rivolse allora alla Camera dei Deputati alla quale si fece notare che il Ministero dei Lavori Pubblici aveva stanziato “per il corrente anno il fondo di lire ventottomila onde darsi principio ai lavori, e che tosto approvato il Bilancio si porrebbe mano ad un primo tronco da Campofreddo a Masone”<sup>52</sup>.

Il Governo finalmente si mosse: con **Legge 24 maggio 1863** “*fu assegnato il fondo di Lire centottantamila sul Bilancio dello Stato a titolo di concorso per la costruzione del tronco di strada da Masone ad Ovada, secondo il progetto formato dal Signor Ingegnere Cattaneo per cura dei Comuni interessati, coll’obbligo ai medesimi di sottostare alla maggiore*

*spesa, che si potesse richiedere per detta opera*”.

Abrogato il vecchio, nel **1864** venne costituito un **nuovo Consorzio** nel quale entravano anche i Comuni di Voltri e di Ovada<sup>53</sup>. Il prefetto di Alessandria, con suo decreto del 7 agosto 1864 approvava la presenza di Ovada nel Consorzio<sup>54</sup>.

**9.3** - Occorreva, tuttavia, fare della Provincia di Genova una protagonista della grande impresa. L’Amministrazione comunale di Campofreddo, a nome delle altre due Amministrazioni della Valle, inviò al Consiglio Provinciale un ampio memoriale per sollecitarne l’intervento:

“...da lunghi anni i voti delle popolazioni di questo Mandamento di Campofreddo furono rivolti all’apertura di una strada carrettiera che le mettesse in comunicazione con Voltri, sulla quale era riposta ogni loro speranza di poter migliorare la loro condizione...dopo aver tentato senza alcun frutto tutte le vie onde indurre il Governo ad assumere l’esecuzione di un’opera di tanta utilità, si ac-

cinsero questi Comuni al supremo sforzo d’iniziare con sacrifici superiori alle loro forze i lavori di detta strada nella fiducia che il Governo si sarebbe poi determinato più facilmente a compierli, e quindi qualche tronco venne costruito a spese dei medesimi Comuni, e coi sussidi che generosamente vennero dal Consiglio Provinciale accordati...

Emanata in seguito la Legge 23 ottobre 1859 per la quale l’anzidetta strada passò alla classe delle nazionali, parve giunta l’epoca sospirata in cui il Governo dovesse assumere i lavori della medesima, e le concepite speranze parvero realizzarsi dal momento che un tronco di strada fu dal Governo costruito da Campofreddo sino alle vicinanze del Borgo di Masone.

Se nonché nel mentre si sperava che i lavori dovessero proseguire sino a Voltri, senza di che restava presso che inutile il detto tronco fino a Masone, ha invece il ministro dei Lavori Pubblici sospesi i lavori per detta direzione, e portando, con

# CENNI

**SULL' IMPORTANZA, NECESSITA', ED URGENZA**

DI RIDURRE A CARREGGIABILE

**LA STRADA NAZIONALE**

**DA VOLTRI AD OVADA**

PUBBLICATI DAI MUNICIPII

**DI VOLTRI, MELE, MASONE, CAMPOFREDDO,**

**ROSSIGLIONE ED OVADA (1)**

*meno retto criterio, la sua attenzione all'opposta linea di strada tra Masone, ed Ovada provocò la Legge del 24 Maggio 1863, colla quale fu accordato per quest'ultima strada il fondo di £ 180m a titolo di concorso colla condizione che i Comuni posti sulla linea si obbligassero di sopportare l'ec-*

*cedenza della spesa che potesse importare la compiuta sistemazione della strada medesima, eccedenza che giusta la relazione del Signor Ingegnere Capo del Genio Civile di Alessandria del 18 Luglio 1864 fu calcolata in lire centoventimila...*

*Questo Comune dolente che il suddetto fondo non fosse stato invece assegnato per la prosecuzione del tronco da Masone a Voltri essendo che le principali relazioni commerciali, e sociali di questi abitanti sono con la riviera Ligure, e non con Ovada, e Monferrato, stette in forse nell'accettazione di detto concorso...tuttavia nel riflesso che il compimento del tronco tra Ovada e Masone sarebbe poi stato di maggiore eccitamento per la continuazione dell'altro tronco fino a Voltri, si è sottoposto questo Comune alla condizione onerosa di cui sopra, ed entrò quindi in Consorzio cogli altri Comuni di Ovada, Rossiglione, e Masone, trovandosi già in costruzione a quest'ora il primo tronco di tale strada; senza però perdersi di vista per parte di questo Comune di Campofreddo, e di quello di Masone il tronco che deve aprire la comunicazione con Voltri, associandosi perciò ai Comuni di Voltri, e Mele per la revisione che si sta ora eseguendo del progetto già esistente dello stesso tronco, onde ridurlo nei termini della maggiore possibile economia....".*

**9.4** - Il Consiglio Provinciale di Genova finalmente nel 1864 non volle, né poteva, rimanere passivo spettatore: "Nel Circondario di Genova fu ultimato il tronco compreso tra l'abitato di Campo-

*freddo e la palancola presso Masone di pressoché 4 chilometri, e si spera che sarà perfezionata, con il condurla fino a Voltri. Ciò che costituisce la vera utilità dell'opera è il vero bisogno delle valli popolate ed interessate in questa opera di ben grande importanza"<sup>55</sup>; pertanto, incominciò a deliberare lo stanziamento di varie somme per concorrere alla realizzazione dell'opera.*

Nel mese di maggio 1865, il Presidente del Consorzio comunicava ai Sindaci che l'ing. Direttore dei lavori della strada aveva rilasciato "all'impresario un certificato di opere eseguite per la somma di lire diecimila..."; la quota del Comune di Campofreddo era di 1.080 lire; seguivano le quote degli altri Comuni del Consorzio<sup>56</sup>.

In data 7 ottobre 1865 nel Bilancio Preventivo dell'Amministrazione Provinciale venivano stanziati 80.000 lire per la Voltri-Ovada, aumentate, poco dopo, con una variazione di bilancio, di altre 3000 lire, annotando che "la spesa totale ascende a £ 300.000 ed il Governo vi concorre per £ 180.000 e restano a carico dei Comuni Consortisti £ 120.000. I lavori sono già incominciati ed è pressoché ultimato il primo tronco stato appaltato per la somma di £ 35.400 e stanno per aprirsi gl'incanti del secondo tronco importante la spesa di £ 85.000 ed in corso il progetto di altro tronco pel quale sono già compiuti i lavori di campagna"<sup>57</sup>.

Circa il tronco Voltri-Masone, il Consiglio Provinciale, visto il progetto importante la spesa di Lire 578.586,

*deliberò "di concorrere coi fondi provinciali per metà in detta spesa, rimanendo l'altra metà a carico dei Comuni interessati"; chiese quindi alla Deputazione Provinciale di ripartire tale metà non solo fra i Comuni in Consorzio, ma "anche fra quelli altri che, come in posizione di risentire van-*

*taggio dalla strada anzidetta, ragion vuole che entrino in Consorzio a sopportarne la spesa"<sup>58</sup>.*

**9.5** - Nel 1865 il Parlamento approvò la Legge n. 3710 sulla viabilità del Regno: la competenza generale in materia era affidata al Ministero dei Lavori Pubblici e, al suo interno, alla Direzione generale dei ponti e delle strade, cui spettavano la progettazione, costruzione, manutenzione e polizia delle strade nazionali.

Per mezzo poi dei Prefetti e della Giunta Provinciale Amministrativa il Ministero controllava ogni altra iniziativa locale per le strade provinciali, comunali e consortili. Le competenze tecniche erano devolute al Genio Civile provinciale facente capo al Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici<sup>59</sup>.

A carico dei Comuni erano la manutenzione dei tronchi di strada nazionali o provinciali che attraversavano il centro abitato; era prevista, comunque, la possibilità di un parziale rimborso da parte dello Stato.

Il 10 agosto 1865 il Consiglio Provinciale, a fronte delle pastoie burocratiche per le quali non era stato ancora pubblicato l'elenco delle strade classificate nazionali secondo la nuova legge (che modificava la legge-Rattazzi del 1859 che aveva cancellato le strade provinciali classificandole tutte "nazionali"), insisteva presso il Governo perché rimanessero "nazionali" e non ritornassero provinciali alcune strade in Provincia di Genova, tra le altre la Voltri-Ovada-Acqui<sup>60</sup>.

In questa pag.: la gloriosa corriera da Campo Ligure a Masone.

La petizione non andò a buon fine.

9.6 - Rassegnato alla situazione, il Consiglio Provinciale si assunse l'onere degli interventi tecnici e finanziari per le strade classificate "provinciali", tra cui, appunto, la Voltri-Ovada in costruzione:

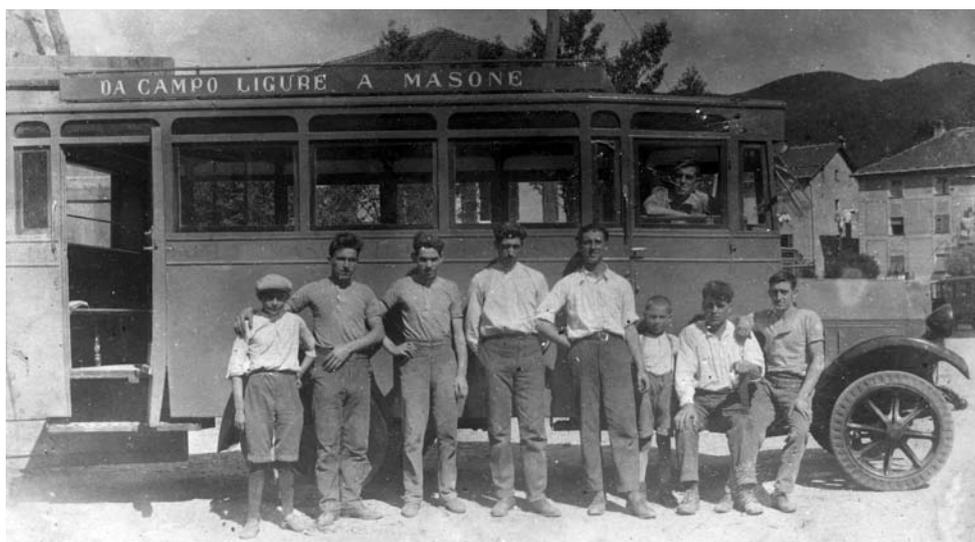
*"Strada da Genova ad Acqui, cioè per la lunghezza di metri 24.205, a partire da Voltri sino al confine con Novi (cioè, al confine con la Provincia di Novi - n.d.r. -) per Masone, Campo-freddo e Rossiglione.*

*Questa strada ha una grande importanza commerciale per le molte manifatture ed industrie che sono stabilite lungo il suo corso, e per la diretta comunicazione che ha fra buona parte del Monferrato e il Capoluogo di questa Provincia. Essa fa capo alla ferrovia di Voltri; lega il nostro porto con quelle vallate e si trova ad avere perciò i caratteri richiesti dalla legge".*

La richiesta risultava appoggiata anche al fatto che "trovandosi appaltati i relativi lavori di manutenzione con un contratto che va a finire col 1868, contratto a cui sottentrerebbe la Provincia...".

9.7 - Seguiva la Relazione tecnica, politica, finanziaria sulla strada stessa:

*"Si tratta di provvedere al compimento di una strada, che, diramandosi da*



*Ovada per Acqui e per Novi, varchi l'Appennino, e riesca al mare presso la stazione della via ferrata di Voltri. Per questa impresa prospererà la vallata di Stura, le cui popolazioni si immiseriscono per mancanza d'industrie e commerci, e si vanno a grado a grado stremando per la emigrazione.*

*Scorrono in quella valle, quasi invano, abbondantissime acque, le quali, compiuta la strada, si potranno adoperare in servizio di molti opificii. Già il Governo del Re, in considerazione dell'utilità che nell'interesse del Commercio se ne può ripromettere, ha ottenuto dal Parlamento per la costruzione di questa strada ragguardevoli somme, e la Provincia di Genova ha concorso alle prime spese con ripetuti sussidii. Ma per difetto di denaro, quest'opera di tante*

*speranze si è arrestata a Masone; e le somme già spese si potrebbero riputare quasi sprecate se non fosse recata a compimento.*

*Promossi gli studi per continuare quella strada da Masone a Voltri, e incaricatone il Signor Aiutante del Genio Civile in Genova Filippo Ferrero, presentò questi ai Comuni interessati la sua relazione in data 11 Agosto p.p. e la corredo dei piani planimetrici, dei profili longitudinali, dei casellari delle opere d'arte e d'altri opportuni documenti.*

*Da questa relazione risulta, che la strada da Masone a Voltri si dividerebbe in tre tronchi, l'uno dei quali da Masone alla Cascina di Fermi, l'altro dalla Cascina di Fermi all'Oratorio di Mele, il terzo dall'Oratorio di Mele a Voltri.*

*La spesa totale, ove si adottasse il progetto di una galleria nel tronco da Masone alla cascina di Fermi, venne stimata in £ 578.586,52 e prescindendo dal progetto della Galleria, e attenendosi invece ad un piano di più lungo sviluppo, fu calcolata in £ 568.308,16.*

*Il 15 ora scorso Agosto parecchi delegati dei Municipii di Voltri, Mele, Campo-freddo, Rossiglione e Masone ricorsero al Signor Prefetto di Genova esponendo la necessità di condurre a termine la via che congiunga Novi ed Acqui al mare, attraverso l'Appennino, in valle di Stura, presentarono la relazione ed i tipi dell'Aiutante del Genio Civile Signor Filippo Ferrero, lodarono il progetto, lo trasmisero all'Amministrazione Provinciale, perché trattandosi (come essi dis-*

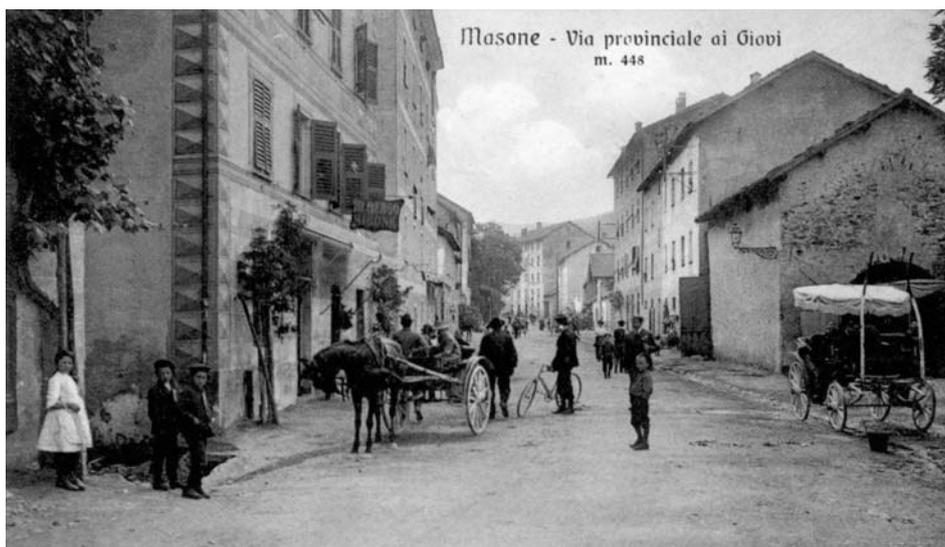


sero) d'una strada spettante alla Provincia volesse prenderlo in favorevole considerazione', osservarono che togliendo a mutuo dalla cassa dei depositi un mezzo milione di lire, da restituirsi in venticinque rate annuali, non si aggraverebbero soverchiamente per quest'opera la Provincia ed i Comuni interessati, e dichiararono che questi Comuni sono disposti a concorrere alla spesa per quanto potranno...(omissis).

Con deliberazione 23 Agosto 1866 la Deputazione Provinciale ha decretato...che prima di proporre a questo Consiglio la quota di concorso della Provincia, da non oltrepassare però mai la metà della spesa, si invitassero i Comuni interessati a stanziare con regolare deliberazione, nei loro bilanci annuali, il proprio concorso, che in complesso deve rilevare all'altra metà, e rimanesse intanto incaricato l'Ingegnere Provinciale di riferire sul progetto, e massimamente sulla esattezza dei prezzi, e la spesa di tutta l'opera...(omissis)...".

**9.8** - L'ingegnere provinciale "con relazione 15 ora scorso settembre lodava in genere il progetto...ed osservava che le opere d'arte proposte presentavano tali forme e dimensioni da non lasciare dubbio sulla loro buona condizione statica...(omissis)...quanto alla parte estimativa, notava che per calcolare con maggiore sicurezza le spese, sarebbe necessario il conoscere i più minuti rilievi grafici...la distribuzione delle terre...il computo delle distanze dei trasporti, il casellario delle indenità dei terreni, e le analisi dei prezzi unitari...(omissis)...opinava per ultimo potersi aumentare di £ 57.858,65 per ispesa imprevista la somma totale...(omissis)...e così prevedeva che si dovessero probabilmente spendere £ 636.445,17...(omissis)...".

La proposta approvata fu quella di



"deliberare in massima di compiere mediante consorzio fra la Provincia ed i Municipii interessati, la strada da Ovada a Voltri, cominciando le nuove opere da Masone, sotto condizione però che la quota complessiva da tollerarsi dai Comuni interessati, non sarà minore della metà della spesa totale.

Invitare i detti Comuni a fare le pratiche opportune per costituirsi in consorzio a norma degli articoli 43 e seguenti della Legge 20 Marzo 1865. Deliberare che la Provincia entrerà in consorzio per la metà della spesa totale, della quale per due sesti resterà gravato il Circondario di Genova, e per l'altro sesto tutta la Provincia"<sup>61</sup>.

Successivamente il Consiglio Provinciale, nella seduta del 19 ottobre 1866, accettò la proposta dei Comuni consorziati "corredato dal relativo progetto importante la spesa di Lire 578.586,52" e deliberò "di concorrere per metà in detta spesa".

Ovviamente, i Consigli Comunali aderirono "per acclamazione"<sup>62</sup>.

Alla fine dell'anno, nella sua ultima seduta del 1866, il Consiglio Provinciale votò la Relazione su tutto quanto "fu fatto in esecuzione di quanto deliberato"<sup>63</sup>.

#### **10 - Gli anni decisivi: 1866-1872.**

**10.1** - Per il tronco Voltri-Masone il Consorzio aveva chiesto alla Cassa Depositi e Prestiti 600.000 lire da restituire in 25 anni. Ad esempio, al Comune di Campofreddo essendo stata assegnata la quota del 6 e ½ % di partecipazione, toccavano 39.000 lire, da pagare sempre in 25 anni a £ 3.050,84 all'anno, quota che

venne accettata dal Consiglio Comunale<sup>64</sup>.

Successivamente, in relazione alla Ovada-Masone, stanti i lavori eseguiti o in corso di esecuzione per £ 240.446 e da eseguire per £ 135.500, per un totale di £

375.946, il Consiglio domandò alla Cassa Depositi e Prestiti un secondo prestito di 30.000 £ in 2 rate nel 1868 da restituire in 20 anni.

Questa era, infatti, la situazione finanziaria: come già sappiamo, per la Legge 24 maggio 1863 lo Stato aveva concorso alla Ovada-Masone per £ 180.000; il Comune di Belforte si era impegnato per £ 6.000; restavano, perciò, a carico del Consorzio £ 189.946 alle quali Campofreddo concorreva per il 27%, cioè per £ 51.285. Avendo il Comune già ottenuto un prestito di 20.000 lire, ne mancavano 31.285<sup>65</sup>.

**10.2** - Nella seduta del Consiglio Provinciale del 25 ottobre 1867 venne proposto il ripristino dello "stanziamento di £ 4000 somma a calcolo per supplire ai lavori della strada da Masone ad Ovada, da aver luogo soltanto nel caso in cui si verifichi la esazione da parte del Governo della corrispondente somma bilanciata nell'attivo".

Successivamente si propose "che attesi i guasti causati dalle straordinarie piogge dello scorso Settembre nella strada consortile da Masone ad Ovada sia accordato un sussidio straordinario di £ 6000 ai Comuni di Campofreddo, Masone e Rossiglione per riparare ai danni medesimi, fondando tale proposta sull'importanza dei danni constatati con perizia, più gravi però, che dovettero i Comuni incontrare per detta strada e sulle spese cui vanno soggetti per l'altro Consorzio per la costruzione della strada da Voltri ad Ovada".

Non tutti i consiglieri furono d'ac-

cordo; alcuni chiesero l'intervento anche dei Comuni della Provincia di Alessandria che erano entrati nel Consorzio.

Alla fine si concesse "un sussidio straordinario di £ 3000 ai Comuni di Campofreddo, Masone e Rossiglione per riparare ai danni causati dalle ultime piogge alla strada da Masone ad Ovada"<sup>66</sup>.

**10.3** - Nel mese di **aprile del 1869** i lavori da Ovada a Masone erano sostanzialmente terminati, per quanto ancora occorressero molte opere e infrastrutture complementari, importanti tuttavia ancora forti somme <sup>67</sup>.

Nel giugno 1869 "i costi della strada Masone-Ovada eccedono di 1/3 il preventivato", ciò a causa di "maggiori lavori che risultarono indispensabili nel corso dell'opera, particolarmente per le frane apertesi in diversi punti, e i gravi danni recati dalle straordinarie piogge degli anni 1867 e 1868..."; i tre Comuni del Mandamento superarono, pertanto, la spesa di 50.000 lire. Ma in cassa non c'erano più soldi: tutto quanto era disponibile già era stato impegnato per la Voltri-Masone.

Non rimaneva che chiedere aiuto alla Provincia<sup>68</sup>.

Occorreva un altro prestito che il Ministero delle Finanze, questa volta, negò, malgrado proprio dal 1869 l'intervento finanziario dello Stato si fosse fatto più consistente, dilatandosi anche alla viabilità provinciale.

**10.4** - Nella **Relazione del 1870 alla Deputazione Provinciale** si diceva che "I lavori della Strada da Voltri ad Ovada proseguirono talmente da rendere prossima l'apertura della tratta fra Voltri e Masone. Pel mese d'Agosto doveva essere compiuto il tratto fra Masone e la testa settentrionale della Galleria del Turchino; e nei tre mesi successivi tutto il tratto del versante meridionale, cui non mancano più che tre ponti minori coi corrispondenti tratti intermediari di strada nella parte più elevata di esso versante.

Duole tuttavia che non si possa contemporaneamente aprire al transito la



*predetta galleria per circostanze in parte dipendenti da speciali difficoltà opposte dalla natura geognostica del terreno in cui è aperta, ed in parte da insufficiente attività dell'Impresa non ostante le più vive sollecitudini della Direzione.*

*Vuolsi però avvertire che il lamentato ritardo non sarà per protrarsi nel peggiore evento, oltre il trimestre dell'anno venturo, essendo al giorno d'oggi avanzato lo scavo in gran sezione di metri 120, il rivestimento in calotta di metri 136 e quella dei piedritti di metri 96 per cui non rimarrebbero per il primo che metri 89 per il secondo metri 63 e per l'ultimo metri 113"<sup>69</sup>.*

**10.5** - **La nuova strada venne inaugurata ufficialmente il 31 dicembre 1870.**

Malauguratamente, subito, sin dalla prima notte di esercizio, il centro della galleria del Turchino franò, per cui si dovettero riprendere i lavori, mentre tra ditta costruttrice e Provincia iniziava un duro contenzioso relativamente ai danni.

Si dovette aspettare il **1872** perché la strada diventasse transitabile definitivamente.

Aperta, finalmente, la strada da Voltri a Masone, il Consiglio Provinciale esaminò ed approvò in via definitiva il bilancio presentato dal Consorzio, provvedendo altresì al riparto delle spese alle quali la Provincia concorreva per il 50% (47.673 lire) ed i Comuni consorziati per la restante somma:

Voltri per il 19% (18.115 lire), Mele per il 7% (6.674 lire), Masone per il

5,1/2% (5.244 lire), Campofreddo per il 6,1/2% (6.197 lire), Rossiglione per il 5,1/2% (5.244 lire), Ovada per il 6,1/2% (6.197 lire).

Le uscite totali assommavano a 196.555, 24 lire per cui, sottratte le somme incassate dai membri del Consorzio, rimanevano da versare £ 95.346, 93<sup>70</sup>.

Nel maggio 1872, i Consigli Comunali approvavano il bilancio consuntivo 1869-1871 del Consorzio per la Ovada-Masone.

Durante la seduta del 18 maggio il Consiglio Comunale di Campofreddo approvava per acclamazione un elogio solenne al presidente del Consorzio, avvocato **Edoardo Pizzorni**, di Rossiglione, per "l'assidue cure che con tanto zelo, ed intelligenza adoprò...nel dare impulso, e direzione ai lavori di detta strada, ed accelerarne il compimento, e nel conciliare le molte difficoltà che si presentavano..."<sup>71</sup>.

Nel 1883, il Consiglio Comunale intitolò all'avvocato Pizzorni "il tratto della via Provinciale, che dalla Piazza della Chiesa mette capo all'estremità nord dell'abitato"<sup>72</sup>.

Le finanze dei tre Comuni erano esauste; i debiti verso la Cassa Depositi e Prestiti veramente gravosi; difficilmente si potevano mettere in conto altre spese che non fossero pressantemente necessarie oltre l'ordinaria amministrazione<sup>73</sup>.

**11. – La variante tra Campofreddo e Rossiglione: 1873-1875.**

**11.1** - La nuova carreggiabile, in località Caporale-Fava, passava sul tracciato della secolare strada verso Rossiglione: come dire, che era esposta ancora ai pericoli dell'instabilità di quei terreni franosi, sebbene l'annoso problema del lago di *Babilàn* fosse stato risolto da ormai trent'anni, avendolo prosciugato. Tuttavia, la situazione rimaneva ancora e sempre precaria.

Nel maggio 1873, il Sindaco riferiva al Consiglio che "...onde ovviarsi alle interruzioni di passaggio nel tronco di strada provinciale tra Rossiglione, e

In questa pag., in alto: Archivio Storico Comune di Ovada, documenti relativi alla manutenzione delle strade  
In basso: mulattieri bardati di tutto punto e graziose fanciulle di Rocca Grimalda, pronti per la sfilata della festa vendemmiale di Ovada, 1932.

COMUNE di OVADA

STRADA COMUNALE  
DA OVADA A ROSSIGLIONE

Provincia d'Acqui

LAVORI AD ECONOMIA

SETTIMANA  
Del mese di marzo  
DAL 1 marzo AL 4 detto 1843  
N.º d'ordine 1

RUOLO de' Giornalieri impiegati al *riaprimento delle strade di Rossiglione, dal tratto di strada e di Silvio quattro per la dirotta pioggia.*

NUMERI progressivi	NOMI E COGNOMI	QUALITA'	GIORNI DELLA SETTIMANA							NUMERO delle giornate	Prezzo della giornata	Assunzioni totale	ANNOTAZIONI
			Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica				
1	Briata Carlo	operaio	1	1	1	1	1	1	1	2	80	2	
2	Briata Angelo	id.	1	1	1	1	1	1	1	2	80	2	
3	Nallo Gio Battista	id.	1	1	1	1	1	1	1	2	80	2	

furono imposte alla Società delle Ferrovie del Mediterraneo per mantenere inalterato detto passaggio<sup>77</sup>.

#### Note

36 v. Ibidem, la copia della delibera del 9 luglio 1855, firmata dal Sindaco Francesco Pizzorni fu Luigi e da due

Campofreddo cagionate dalla frana esistente nella località della Fava, non eravi altro efficace mezzo che la costruzione di due ponti sul torrente Stura..."; del resto, nel Bilancio Provinciale 1873 già era stato stanziato per le due opere un fondo di 20.000 lire e già era stato presentato il relativo progetto<sup>74</sup>.

Nel 1875 "la Provincia si è determinata alla costruzione di due ponti a servizio della strada provinciale, onde evitare il passo della Fava, quale opera, che importerà una spesa di £ 140/m circa, fu già messa all'asta e deve eseguirsi nel 1876"<sup>75</sup>.

Fu così realizzata la variante della strada provinciale: partendo dalla zona bassa del "Caporale" alla foce "du riàndra Sc-càla", gettato un ponte sullo Stura (la località ancor oggi è detta "i punti" per antonomasia), si passò sul luogo ove era stato posto nel 1836 il lazzaretto per i colerosi, poco sotto il prato Roggione ("pràa Rugiùn") e sopra la Ferriera Nuova di Bragalla ("Bagalàn"); si scavò lungo la scoscesa parete della montagna ("er rive d'Cutèlla") per approdare al più dolce declivio ai piedi "dra càava d'-Céccu" in faccia al mulino "d'Giacca" al quale si giunse riattraversando lo Stura con un secondo ponte.

Oggi questo tratto di strada si presenta ampio e comodo, lo stesso ponte "d'Giacca" è stato completamente rifatto, ma ancora la mia generazione ricorda quel tratto di strada tortuoso e stretto e piuttosto pericoloso<sup>76</sup>.

11.2 - In quella che, oggi, è la località Stazione la strada provinciale passava

lungo l'attuale "via ing. Luigi Bosco".

Costruita la ferrovia, la stazione ferroviaria e deviata la provinciale sul sovrappasso a monte della stazione, i Figari, i Rossi ed altri proprietari tentarono nel 1897 di appropriarsi del tronco di strada pubblica che "dal sottopassaggio della ferrovia mette alla Fabbrica Gibelli".

Nonostante la costruzione del nuovo tronco di strada provinciale sopra la ferrovia, l'Amministrazione comunale di Campo Ligure decise di appoggiare le ragioni del Comune di Masone nell'"affermare il diritto al passaggio in quel tronco di strada..."; tale tronco di strada antica, infatti, "non fu mai abbandonato, e serve invece sempre per la più pronta e comoda comunicazione fra i Comuni di Masone e di Campo Ligure; e la necessità di tale comunicazione fu anzi confermata dalle costose opere d'arte che

assessori.

37 v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio Comunale 1855-1859", seduta del 3 dicembre 1857. La maggior parte dei terreni occupati dalla nuova strada erano di proprietà del Beneficio Parrocchiale.

38 v. Ibidem, seduta del 28 marzo 1858.

39 v. Ibidem, delibera del 16 maggio 1858.

40 v. Ibidem la delibera del Consiglio Comunale di Masone del 29 settembre 1858, firmata dal Sindaco Tommaso Ottonello.

41 v. PAOLO BOTTERO, "Un pazzo progetto di megalomania genovese: la derivazione delle acque dello Stura", in "URBS Silva et Flumen", Accademia Urbense, anno XXIX, n. 3-4, Ovada dicembre 2016.

42 v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio Comunale 1855-1859", cit., seduta del 18 novembre 1858.

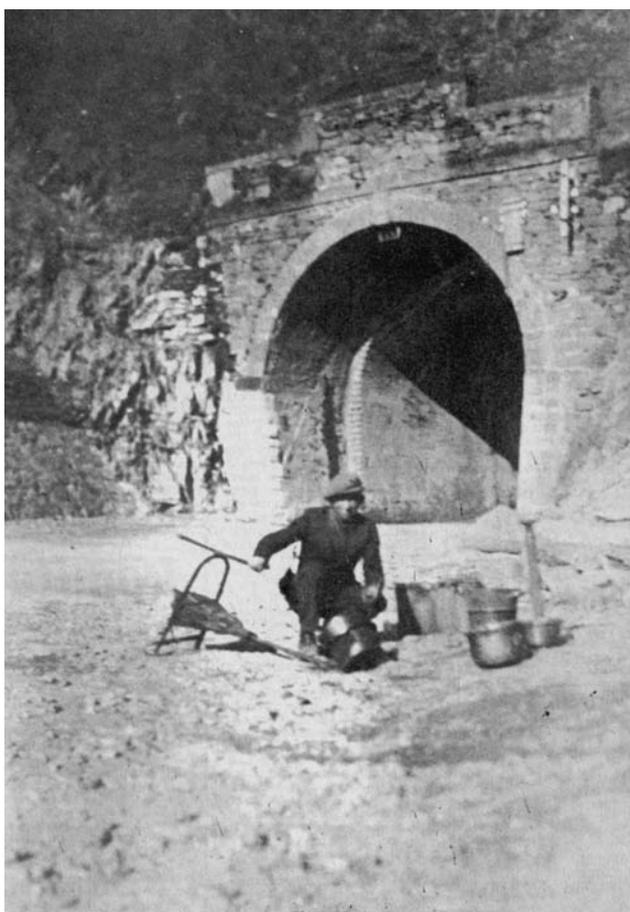
43 v. Ibidem, seduta alla data indicata.

44 v. Ibidem, seduta alla data indicata.

45 Si veda al proposito M. CALISSANO-L. BARABINO-S. PORTA, "Architettura rurale in Valle Stura", Genova 1985, a pag. 46 la mappa denominata "Li Piani e l'Edificio di S.ta M.a



In questa pag.: Un magnano e il suo armamentario nei pressi della galleria del Turchino (1905).



Maddalena, col Bosco della Geriana”.

46 v. ACCL, seduta del 2 agosto 1859.

47 v. ACCL, “Atti Consolari 1860-1861”, seduta del 27 febbraio 1860.

48 v. Ibidem, seduta del 4 maggio 1861.

49 v. Ibidem, “Registro di Deliberazioni Approvate, 1860-1861”, alla data del 17 novembre 1861.

50 v. Ibidem, “Atti Consolari 1860-1861”, delibera del 27 febbraio 1860.

51 v. Ibidem, “Deliberazioni Approvate 1860-1868”, seduta del 18 aprile 1860.

52 v. Ibidem, delibera del 4 maggio 1861.

53 v. Ibidem “Delibere Approvate 1860-1868”, seduta del 31 dicembre 1863.

54 v. Ibidem, “Deliberazioni del Consiglio Comunale, 4 Maggio 1864 a 20 Dicembre 1865”, seduta del 9 agosto 1864.

55 v. “Atti del Consiglio Provinciale di Genova 1864-1865”, seduta consiliare del 5 settembre 1864.

56 Il Consiglio, poiché era urgente “il provvedere il fondo per detto pagamento...”, deliberò di provvedere la somma necessaria, “da ripartirsi sopra un Ruolo a focaggio”. Già l’anno precedente per il primo tronco della Ovada-Rossiglione erano state stanziare 3.000 lire, addossate ai “contribuenti di prima categoria” che furono tassati per 30 lire; ora vennero stanziare altre 3.500 lire, ripartendole tra i contribuenti per una quota massima pro capite di lire 40 e una quota minima di 2 lire da pagarsi in due rate uguali.

Il focatico non era da sé sufficiente per far fronte a tutto: il Consiglio decise, quindi, di domandare ufficialmente 20.000 lire alla Cassa Depositi e Prestiti, all’interesse del 5 e ½ % con quota annuale di ammortamento nel periodo di 25 anni di 1.490,98. (v. ACCL, seduta del 24 maggio 1865).

57 v. Ibidem, seduta del 7 ottobre 1865.

58 v. Ibidem, seduta del 29 ottobre 1865.

L’Amministrazione comunale di Campofreddo fece presenta alla Deputazione “che questo Comune in consorzio con quelli di Masone, Rossiglione ed Ovada trovasi di già caricato per 27 centesime parti nella spesa del tronco di strada tra Masone ed Ovada, il quale è già per una porzione eseguito, e per l’altra in via di costruzione il cui totale importo non sarà minore di Lire 300m per cui dedotto il sussidio accordato dal Governo, saranno a carico di questo Comune lire trentamila, e più.

Che inoltre lo stesso Comune ha costruito particolarmente, e senza alcun concorso di altri Comuni un tronco della medesima strada di metri 900, la cui spesa rilevò a £ 10m, quale tronco è in buone condizioni e servibile per la linea tra Masone ed Ovada” (v. Ibidem, “Deliberazioni Approvate...”, cit., seduta del 6 novembre 1865).

59 v. DONATA BRIANTA, “Strade, porti e servizio postale”, passim, in AA. VV., “Storia d’Italia”, vol. VII, Novara 1981.

60 v. “Atti del Consiglio Provinciale 1865-1866”, alla data indicata.

Emanate le norme attuative, risultarono classificate nazionali soltanto 38 strade; per la nostra Regione divennero “nazionali” la statale dei Giovi, la Ceva-Savona, la Fossano-Oneglia, la Genova-Piacenza, la Cremona-La Spezia e la Reggio Emilia-La Spezia oltre all’Aurelia ligure.

61 v. “Atti del Consiglio Provinciale 1866-1867”, seduta del 20 agosto 1866.

L’ingegner Ferrero presentò alla Provincia una parcella di 1000 lire per il progetto; Campofreddo versò la sua quota di 250 lire (v. ACCL, “Deliberazioni della Giunta...1864-1873”, cit., seduta del 29 gennaio 1866).

62 Il Comune di Campofreddo partecipava al Consorzio per la Ovada-Masone per un 27 % della spesa (30.000 su 300.000 lire circa), pur avendo già costruito “senza alcun concorso di altri Comuni un tronco della medesima strada di metri 900”, spendendo 10.000 lire circa. (v. Ibidem, “Deliberazioni del Consiglio Comunale, 1866-1870”, seduta del 6 novembre 1866).

63 “Nella vostra seduta del 19 Ottobre 1866, nell’intendimento di promuovere la costruzione di una strada carrettiera tra Voltri ed Ovada, deliberaste, che quella opera dovesse farsi in

Consorzio fra la Provincia ed i Comuni interessati pel tronco da Voltri a Masone, già essendo costituito un altro consorzio fra i Comuni al di là dell’Appennino per la costruzione del tronco da Masone ad Ovada... (omissis).

L’importanza di aprire una comunicazione carreggiabile dal mare ai Comuni transappennini nella valle della Stura fu riconosciuta fino dal 31 ottobre 1798, quando il Governo Provvisorio della Repubblica Ligure la decretava in via d’urgenza, gli studi erano incominciati e proseguiti sotto il Governo del Primo Napoleone; ma una serie di circostanze ritardò sempre il compimento dei voti di quelle popolazioni.

Ivi la poderosa forza motrice delle acque dello Stura adoperata nelle numerose ferriere ed altri opifici formò un tempo la ricchezza di quelle valli dove fin dai tempi andati avrebbe avuto sviluppo maggiore se più facile via di comunicazione avesse reso meno costosa l’importazione delle materie prime, e l’esportazione dei prodotti. La grande concorrenza apertasi da più anni nelle

industrie ha reso pressoché deserti quei centri industriali, e più stabilimenti sono abbandonati e non presentano nel pallido squallore delle rovine che la rimembranza di un passato, ed un reclamo per l’avvenire. Quei Comuni nell’intendimento di agevolare un lavoro il di cui compimento è per essi questione di vita, costituirono nel 1864 un Consorzio per la costruzione del tronco di strada da Masone ad Ovada, avente un percorso di circa 18 chilometri onde stabilirsi intanto una comunicazione carrettabile dalla parte di Ovada con Novi. Un decreto del 7 luglio di quell’anno stabiliva il Consorzio fra i Comuni di Ovada, Campofreddo, Rossiglione e Masone.

La spesa di quel tronco di strada era calcolata in £ 300.000; il Comune di Belforte concorrevano per £ 6.000; ed una legge del 24 gennaio 1863 assegnava sul Bilancio dello Stato da ripartirsi nei successivi Bilanci £ 180.000.

Credette il Governo che le restanti 80.000 dovessero pesare a carico della Provincia essendo la strada da Voltri ad Ovada divenuta Provinciale. La Deputazione sostenne a sua volta, che la costruzione di quel tronco di strada essendo intrapreso da un Consorzio di Comuni, ed essendo a questo Consorzio assegnato per legge un sussidio, lo stesso si dovesse corrispondere, non potendo influire su ciò le mutate condizioni della strada già esistente; sostenne in ultimo che si dovesse pur sempre corrispondere la somma stanziata alla Provincia in esecuzione dell’art. 56 della Legge sulle Opere pubbliche 20 Marzo

In questa pag.: Via del Turchino e monte Dente.

1865.

*Pare che la questione venga ora ad essere risolta dopo che il Parlamento sulla proposta del deputato Viacava stanziava sul corrente Bilancio £ 40.000. Dovendo per la stessa ragione per cui si stanziarono queste, essere stanziati le restanti nell'esercizio venturo, è da sperare che per questo titolo non avrà la Provincia a subire ulteriori contestazioni o maggiori dispendi.*

*Per cogliere il frutto di questi sacrifici rimaneva a costituirsi il Consorzio della Provincia con tutti i Comuni interessati onde eseguire il principale più importante tronco di strada, cioè da Voltri a Masone.*

*Per cura ed a spese dei Comuni medesimi già si erano compiuti gli studi per questo nuovo tronco, avendone una Commissione affidato l'incarico all'Ingegnere Ferrero, attualmente impiegato dell'Ufficio Tecnico Provinciale.*

*Il percorso di questo tronco di strada è di circa 14 chilometri, le varie pendenze non eccedono il 6 per cento: mediante la sua costruzione si ha da Voltri ad Ovada una via carrettabile di chilometri 33, il costo presunto è di circa £ 500.000. All'effetto di evitare più gravi pendenze e tener la strada al riparo dei venti e delle nevi nella parte più culminante dell'Appennino si adottò una Galleria di metri 209 mercé cui tali inconvenienti vengono, con una spesa relativamente non grave, ad evitarsi.*

*La Deputazione avuto il parere del Cav. Verdesè Ingegnere capo del nostro Ufficio Tecnico adottava quel progetto e sulla base del medesimo promuoveva e decretava la costituzione del Consorzio... (omissis).*

*Convocata l'Assemblea" dei delegati dei Comuni e della Deputazione, "questa deliberava di provvedere al più presto all'eseguimento del progetto Ferrero, consentendo potessero esservi introdotte quelle varianti che senza aumento di spese, si potessero ravvisare convenienti. Quanto ai mezzi pecuniari deliberava si procurassero mediante un prestito da estinguersi nel più lungo termine possibile ed eran dati ampi poteri alla Deputazione quale rappresentante il Consorzio debitamente costituito.*

*La Deputazione si rivolse alla Cassa dei Depositi e Prestiti onde ottenere la somma all'uopo necessaria...": nel frattempo si dava il via alle espropriazioni tenendo conto delle "ragioni del privato", ma cercando comunque di "agevolare il compimento di un'opera di tanta pubblica utilità".*

(v. "Atti del Consiglio Provinciale 1866-1867", seduta del 28 dicembre 1866).



*Masone e Ovada...".*

*"Si aggiunge...la spaventosa desolazione generale" cui "succedette tosto il rinnovarsi e l'inferire dell'epidemia cholerosa di cui appena un solo caso si era manifestato al principio del suddetto mese, e che comparativamente al numero della popolazione fece qui maggiore strage che in altro luogo della Provincia..." (v. ACCL, "Deliberazioni della Giunta Municipale...1867-1884", cit., seduta del 15 ot-*

**64** v. ACCL, "Deliberazioni...1866-1870", cit., seduta del 29 marzo 1867. Nella seduta del 7 ottobre 1867 l'Assemblea comunale deliberava di accettare la partecipazione al prestito chiesto dal Consorzio della Voltri-Masone.

**65** v. Ibidem, seduta del 21 maggio 1867.

Il 2 agosto 1866 l'ingegnere capo di Alessandria aveva rilasciato la certificazione dello stato dei lavori: "i lavori eseguiti ed in corso di esecuzione rilevano a £ 114.387,56"; si affermava che già era pronto il progetto per un tronco periziato a £ 34.000 ed altri due tronchi erano in fase avanzata di studio: questi ultimi sarebbero andati in appalto nel 1867, dopo di che la strada era virtualmente terminata. Per tali lavori la Provincia aveva stanziato 5.000 lire; i Comuni del Consorzio, tuttavia, si trovavano in netta difficoltà finanziaria, per cui la Giunta municipale campese era nuovamente costretta a battere cassa presso la Deputazione Provinciale (v. Ibidem, "Deliberazioni della Giunta...1864-1873", cit. alla data indicata).

**66** v. "Atti del Consiglio Provinciale 1867-1868", alla data indicata. A sconvolgere e a fermare i lavori nel 1867 ci pensò anche l'alluvione disastrosa avvenuta nella notte del 17 settembre. "Per le dirottissime e straordinarie piogge cadute la notte del 17 Settembre ultimo scorso le acque del torrente Stura, e degl'altri due minori Angassino e Ponzema...si elevarono ad una altezza che non ricorda eguale la tradizione dopo la piena avvenuta nel 1702 e... arrecarono danni gravissimi alle proprietà sì private che pubbliche.

*Due stabilimenti industriali posti in moto dalle acque dello Stura ebbero distrutte le dighe..."; molti danni ebbero a subire "i piani primi delle abitazioni più prossime ai torrenti" che "furono inondatai con grave pregiudizio delle merci ed altri oggetti ivi esistenti" così anche "i più fertili campi seminativi ridotti a nuda ghiaia".*

Furono distrutti orti e muri, sradicate le piante, "danneggiati i ponti sui medesimi (torrenti -n.d.r.), abbattuti in parte in muri di cinta del pubblico Cimitero, e recati infine gravissimi danni alla strada consortile in esecuzione tra

bre 1867).

**67** v. Ibidem, "Deliberazioni...1866-1870", cit., seduta del 18 aprile 1869.

**68** v. Ibidem, "Deliberazioni della Giunta...1867-1884", cit., seduta del 28 giugno 1869.

**69** v. Ibidem, "Atti della Deputazione Provinciale", faldone 29.

**70** v. "Atti Consiglio Provinciale 1870-1871", seduta del 7 settembre 1871.

**71** v. ACCL, "Deliberazioni del Consiglio Comunale 1871-1874", seduta del 18 maggio 1872.

**72** v. Ibidem, "Deliberazioni del Consiglio...1880-1885", seduta del 10 aprile 1883.

**73** Per i motivi accennati, il Consiglio rispose all'esortazione del Presidente della Provincia di essere: "...dolente che questo Comune si trovi esausto di mezzi per i gravi debiti contratti per lavori della strada da Ovada a Voltri, a cui si aggiunsero i guasti della galleria dei Giovi, che impediscono finora a queste popolazioni di raccogliere il frutto dei sacrifici che sopportano da diversi anni..."; di poter pertanto contribuire solo simbolicamente alla raccolta di offerte per le popolazioni del Ferrarese colpite dall'inondazione del Po (v. Ibidem, "Deliberazioni...1871-1874", cit., seduta del 23 giugno 1872).

**74** v. Ibidem, seduta del 10 maggio 1873.

**75** v. Ibidem, seduta del 10 marzo 1875.

**76** Celebre era in quella località il profondo "laiu dii prèvi", al di sotto della strada, così chiamato perché negli anni Cinquanta del Novecento, per un incidente stradale, vi precipitarono colla motocicletta, fortunatamente senza gravi conseguenze, due sacerdoti (i compianti don Giannino Minetti e "prèe Lourenzu der Cantunée", ovvero, il maestro don Lorenzo Oliveri).

**77** v. ACCL, "Deliberazioni...1896-1898", cit., seduta del 5 agosto 1897.

# Piazza Cereseto nel cuore del Centro Storico. Figure, personaggi, istituzioni, documenti e memorie

di Flavio Ambrosetti

Circa alla metà di Via Cairoli si trova la Piazza Cereseto, non molto grande in quanto a spazio, ma rilevante per molti aspetti di vita e di storia. La toponomastica è elemento importante nella storia del nostro centro storico, è opportuno conoscere le motivazioni che hanno indotto gli Enti a procedere alle intitolazioni. Non è certo casuale che una piazzetta di Ovada porti il nome di Giambattista Cereseto. È opportuno conoscere chi fu e quali meriti abbia acquisito questo personaggio. Prenderò in esame le informazioni storiche e le attività culturali collegati alla figura di questo ovadese. I dati oggettivi sono alla base della presente ricerca, ma ad essi si sommano memorie personali e ricordi collegati alla vita della Piazza. Storia e memoria personali vogliono cercare di far conoscere aspetti noti, ed altri meno noti, in modo che non scadano nella dimenticanza elementi della vita ovadese. Stabilito questo criterio di indagine inizia il lavoro di conoscenza della personalità a cui è intitolata la Piazza, successivamente si prenderanno in esame storie e attività che si svolsero e si svolgono negli edifici situati in questa piazza.

## Padre G.B. Cereseto – Educatore e letterato – Ovada 1816 – 1858

Giambattista Cereseto nacque ad Ovada il 18-6-1816 in via San Paolo, meglio dire nell'attuale via San Paolo; infatti allora la via non era ancora intitolata al Santo ovadese che verrà canonizzato nel 1867, quindi molto dopo la nascita del Cereseto. All'epoca il titolo della via era "via Nuova". Il padre era pittore, morì ad Ovada il 14 maggio 1858 e fu sepolto nel presbiterio della Chiesa di San Domenico nota come "chiesa dei Padri Scolopi". Il Cereseto entrò negli Scolopi nel 1833. Alunno nel Collegio di Ovada, studia filosofia a Genova, insegna a Savona e Finale ove ebbero sede scuole degli Scolopi. Segnalato dal Ministro G.D. Buffa, ovadese, divenne direttore degli studi e professore nel Collegio nazionale di Genova. Una basilare ricostru-

zione della figura e dell'opera del Cereseto ci è fornita dal professor Emilio Costa in un estratto da "Figure e gruppi della Classe dirigente ligure nel Risorgimento", miscellanea di studi a cura del Comitato di Genova dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano- Genova 1971. Il titolo di questo studio di Emilio Costa è "Giambattista Cereseto educatore e letterato 1816-1858<sup>1</sup>."

Riprendiamo alcuni passi di questo studio: "Nell'ambito culturale genovese tra il 1840 ed il 1858, periodo comprensivo della prima guerra di indipendenza e alla preparazione cavouriana alla seconda, in verità popolato da figure di nessuna rilevanza in campo nazionale, il Cereseto fu una delle personalità e di interessi spirituali, più aperte alle correnti della nuova letteratura.

Il nostro Cereseto, turbato spesso da conflitti interiori, perseguitato dalle malattie, morto tifico a quarantadue anni, lasciò una imponente produzione letteraria... La sua gracilità fisica trovò una rivincita nella forza spirituale, studiò le lingue antiche e moderne, conobbe a fondo la patristica, la storia del Cristianesimo.

Il saggio di Emilio Costa prende in esame il Cereseto in qualità di educatore nelle scuole e nei collegi degli Scolopi, la sua attività pubblicistica, i viaggi educativi svolti alla metà dell'800, Oggi li chiameremmo "Viaggi di istruzione" o "Progetti Erasmus". Analizziamo alcuni elementi evidenziati nello studio di Emilio Costa: "G.B. Cereseto fu un educatore di rilievo. La sua figura, oggi, può inte-



ressare per approfondire la conoscenza dell'ambiente educativo e culturale genovese dal 1848 al 1858". Durante quel decennio egli fu direttore del Collegio Nazionale di Genova.

A Finale Marina il giovane professore iniziò il suo noviziato letterario è il suo primo esperimento di traduttore pubblicando poesie, la versione di due opere di Byron e altri brevi scritti. Continuando i suoi studi sull'epopea cristiana e alla poesia sacra aveva particolarmente rivolto le sue attenzioni alla Messiad del Klopstock. La Messiad era nota in Italia soltanto attraverso brutte traduzioni poetiche ormai introvabili. Il nostro professore si accinse ad un lavoro di grande mole, irto di difficoltà. Vi attese per oltre un decennio".

Non meno importante è l'attività pubblicistica che denota la partecipazione dello scolopio ovadese al clima riformatore del Risorgimento. Il Costa prende in esame gli aspetti qualificanti della pubblicistica del Cereseto. Il 4 gennaio 1849,

Nella pag. prec.: Padre Giambattista Cereseto, in un olio attribuito al pittore ovadese Costantino Frixione (1828 - 1902) – Quadreria Accademia Urbense.



stampato presso la Tipografia Sordomuti di Genova, uscì il primo numero del giornale educativo “Il Giovinetto Italiano-letture politiche, letterarie e morali”. Il periodico era settimanale ed ebbe oltre due anni di vita (1849-1850). Ebbe larga diffusione in Liguria e ad Alessandria. Fu ideato dal Cereseto e da lui curato. *Il Giovinetto Italiano* si proponeva di rivolgere ai giovani di domani un discorso nuovo per educarli ad una nuova vita politica e sociale fondata sulla libertà e la democrazia, perché soltanto in essa era riposta la speranza del nostro Risorgimento. Si nota il pieno coinvolgimento del Cereseto nel clima ideale e culturale del Risorgimento e l’adesione al cattolicesimo liberale dell’800 che ebbe i suoi più famosi rappresentanti nel filosofo Antonio Rosmini e nel romanziere Alessandro Manzoni. Da sottolineare, in quanto è molto interessante e pedagogicamente innovativa, l’attività dei viaggi educativi.

È opportuno lasciare spazio al saggio di Emilio Costa che nota, “nel 1850, Federico Giunti, professore del Collegio Nazionale di Genova, aveva iniziato ad organizzare viaggi educativi per l’Italia e per l’estero”. Anche il Cereseto era convinto della utilità di tali viaggi. Per quattro anni, dal 1852 al 1856, tra il luglio e l’agosto, con una ventina di convittori, visitò la Liguria, il Piemonte e la Svizzera. Vale ricordare che a Palazzo Delmino, nell’aula in cui si riunisce il Consiglio Comunale, un busto in marmo è dedicato al Cereseto. Sotto il busto una lapide con la scritta “G.B. Cereseto, figlio del Calasanzio. Inoltre un altro elemento merita un accenno: quando si dovette procedere alla intitolazione della sede del Liceo Scientifico statale in Via Voltri, fu avanzato anche il nome di Padre Cere-

seto. La proposta non raccolse il consenso del Collegio dei docenti, in quanto molti dei componenti non erano ovadesi, ma l’idea venne suggerita e proposta. Prevalse e fu accolta così l’intitolazione a Blaise Pascal, uomo di fede e di scienza. Vi fu anche in quella scelta l’intenzione di aprirsi all’Europa, in quanto il progetto di Unione Europea stava realizzandosi proprio in quel momento.

#### Cappella e Congregazione delle Madri Pie di Ovada

Il presente lavoro prende in esame l’edificio che si trova al centro della Piazza Cereseto: la Cappella delle Madri Pie dal titolo “SEDES SAPIENTIAE”. Una lapide, scritta in latino, ricorda l’origine della Cappella, testo che ora esaminiamo riportando una appropriata traduzione a cura di un esperto del patrimonio storico ovadese: HIC UBI AGRESTES CASAE FUERUNT AEDES SURGIT MARIAE VIRGINI DICATA IN QUA SACRUM PRIMITUS EST FACTUM XII CAL. IUNIAS MDCCCLXVII QUO DIE PIUS IX PONT. MAX ANTE ANNOS EPISCOPATUS EST INITIATUS, ANNO 1959 REFECTA ET TOLO ORNATA”. La traduzione riportata è presente nello studio dell’Architetto Giorgio Oddini che ha studiato lapidi ed epigrafi di Ovada. “Qui dove stavano fabbricati agresti, sorge una chiesa dedi-

A lato, cimeli appartenuti a Padre Cereseto ed esposti nella Mostra del Risorgimento svoltasi alla Loggia S. Sebastiano nel 2011.

In basso, La Cappella delle Rev.de Madri Pie, detta anche la Rotonda, con pregevoli opere dello scultore savonese Antonio Brilla (1813 - 1891).

cata alla Vergine Maria, nella quale fu celebrato il primo rito il 20 maggio 1877 nel giorno in cui 50 anni prima, iniziò l’Episcopato di PIO IX Pontefice Massimo. Nell’anno 1959 la chiesa fu restaurata e adornata della cupola”<sup>2</sup>. In questa cappella si sono svolti e si svolgono i momenti più importanti della vita di ogni Madre Pia: la professione religiosa dopo il postulato e il noviziato, la preghiera quotidiana in alcuni momenti della giornata ed infine, al termine della vita terrena, i funerali. Ricordo che fecero eccezione le cerimonie funebri, con partenza dalla Sedes Sapientiae fino alla Chiesa parrocchiale dell’Assunta ove avvenne la celebrazione: furono i funerali di Madre Giuseppina Arecco, di Madre Teresa Testore, di Madre Ester Ballarati.

La cappella, con apposito orario, è aperta al pubblico e, nei giorni feriali dal lunedì al venerdì, viene celebrata la Messa alle 18. Rimane chiusa quando, ad una precisa scadenza, si raduna il Capitolo Generale delle Madri Pie che elegge la Madre Generale e il Suo Consiglio. L’interno della piccola chiesa è stato più volte restaurato e tutto l’insieme risulta in ottimo stato di conservazione e manu-



*In questa pag.: Le allieve del corso magistrale durante una pausa della lezione.*

*In basso: tra le reverende Madri in posa per una foto ricordo, al centro, notiamo Madre Teresa Testore. (Foto di Leo Pola).*



tenzione. Oltre a queste descrizioni, ai riferimenti alla lapide e alla facciata della “Sedes Sapientiae”, è opportuno un riferimento a note storiche precise e presentate con uno stile corretto e chiaro da uno studio di Madre Carla Ballarati in occasione dei “175 anni di presenza delle Madri Pie in Ovada (1826-2001)”<sup>3</sup>.

Riferendoci ad alcuni passi di questo lavoro, di documentata indagine storica, veniamo a conoscere le finalità ed il carattere della Congregazione delle Madri Pie. Le “Madri Pie” furono fondate dall’Abbate Franzoni, genovese, e da Nicoletta Gatti, novese. L’Abbate chiamò le maestre “Madri Pie” e indicò loro San Francesco di Sales come ispiratore di spiritualità e suggerì anche la devozione di Maria, Sede della Sapienza. La Congregazione nacque il 3 dicembre 1753 avendo come fine l’educazione civile e cristiana delle fanciulle. Nel 1826 fu presa la decisione di fondare la scuola in Ovada ed in quell’anno giunsero nella cittadina le prime Madri Pie. La fondazione fu riconosciuta da Re Carlo Felice il 3 marzo 1827 e approvata dall’autorità ecclesiale con decreto dell’11 luglio 1829. Risulta un collegamento evidente con la storia sabauda e ricordo che alcune Madri non nascondevano la loro simpatia per i Savoia e per l’ultimo Re d’Italia Umberto II che passò la vita in esilio a Cascais (Portogallo) e morì senza poter rivedere l’Italia, a Ginevra (Svizzera) nel 1983. Nel 1875 alcune Madri vennero as-

sunte dal Comune di Ovada in qualità di insegnanti elementari. Nel 1929 venne inaugurata la nuova scuola di Via Fiume-Piazza Bettina Franzoni. Oggi, dal lato di Via Fiume, il piazzale è stato intitolato al filosofo Adriano Bausola. Qui insegnarono alcune Madri, tra le quali Madre Giuseppina Arecco, direttore didattico era Padre Andrea Damilano, scolio. Successivamente, diventò Preside della Scuola Media legalmente riconosciuta “Calasanzio” di Ovada, fu professore di francese, figura stimata da tutti per il suo impegno pluridecennale nelle scuole di Ovada. Il suo ministero religioso si esercitava in vari modi ma soprattutto attra-

verso il sacramento della Penitenza. Il suo confessionale, nella navata destra della Chiesa di San Domenico, era molto frequentato dai fedeli. In seguito, tornando alle notizie storiche riferite da Madre Carla, le Madri acquistarono il Palazzo Scassi-Buffa (oggi sede del Banco Intesa S. Paolo) con l’annesso giardino, oggi parco pubblico Sandro Pertini.

Il ricordo di alcune Madri Pie è ben presente nella mia memoria: non è possibile dimenticare Madre Arecco e la sua attività catechistica della domenica pomeriggio prima della proiezione del film allo Splendor-teatro Don Salvi in cui si svolgevano anche le recite natalizie per i bambini, guidate e preparate (quante prove si dovevano fare!) da Madre Arecco in costante collaborazione con Don Giovanni Valorio, allora viceparroco del Prevosto Don Fiorello Cavanna. Nella mia memoria riemerge, anche con senso di gratitudine, Madre Teresa Testore, insegnante di latino e storia nel triennio dell’Istituto Magistrale, aperta ai problemi dei giovani, partecipava alle riunioni della Conferenza di S. Vincenzo. Di carattere molto energico e volitivo, si interessava anche ai problemi cittadini. Con Madre Carla svolgeva, a turno, il



In questa pag.: 1972 - Una singolare veduta di Piazza Padre Cereseto e di Palazzo Maineri-Spinola, fino al 1925 sede municipale (Foto Cesare Ugo).

ruolo di membro interno, compito non facile ed impegnativo. Un ricordo deve essere rivolto alle varie Presidi: Madre Fernanda Vanoni, Madre Ester Ballarati che, terminato il suo ruolo di Preside, fece per anni la portinaia in via Buffa dove sapeva accogliere quanti entravano in Istituto con vera cortesia.

In una scuola di una certa dimensione (Scuola Media, Istituto Magistrale, Scuola dell'Infanzia) è molto prezioso il ruolo di una Segreteria efficiente, per anni questo incarico venne ricoperto da Madre Ferrario, velocissima nel rispondere e nel parlare, meticolosa nei suoi compiti, sapeva coltivare anche altri buoni interessi. Era un'apicultrice: teneva le arnie di questi laboriosi insetti nel vasto giardino nel quale c'erano alberi da frutto e da fiore. Era molto orgogliosa di fare assaggiare il miele delle api e di mostrare la pura cera che producevano. Alla domenica pomeriggio, nella pausa dalle altre attività di scuola e di comunità, si recava a visitare i carcerati del mandamentale di Ovada, sito in Via S. Antonio. Questa attività umanitaria fu successivamente continuata da Padre Vittorio Panizzi, scolopio, che si recava anche, quando gli era possibile, a visitare le recluse del braccio femminile del carcere di Marassi a Genova. Concludendo questa parte della ricerca dedicata alle Madri Pie, è opportuno riferire che la Congregazione aprì Case di Missione: nel 1966 in Nord Carolina, in un povero quartiere di neri ove le suore svolsero attività catechistiche e sociali. Nel 1983 due Madri (riferisce sempre lo studio di Madre Carla) partirono per il Perù e da un anno le Madri Pie sono presenti in una missione del Madagascar.

#### Palazzo Maineri – Scuola di Avviamento Professionale

Sul lato destro della Piazza Cereseto, si trova Palazzo Maineri che, nella sua ultracentenaria vita, ha svolto diverse funzioni, tutte di natura pubblica. Fu per decenni sede della scuola di Avviamento Professionale: gli alunni della classe



quinta delle elementari erano chiamati a scegliere tra la scuola media, che comprendeva anche per tre anni lo studio del latino, e la scuola di Avviamento più incline a discipline tecniche e commerciali. Una scelta da compiere in un momento precoce, poi nel 1962, una legge di riforma istituì la scuola media unica con presenza dello Stato nella generalità dei Comuni. Ad Ovada venne costruita una nuova scuola media in Via della Libertà con strutture e aule più funzionali, dotata anche di una vasta palestra, davanti si trova un giardino e una fontana. In precedenza però l'unica istruzione secondaria statale era svolta dall'Avviamento in Piazza Cereseto. Qui insegnarono molte figure note: la professoressa Giuseppina Ottonello, docente di matematica, dopo passò alla scuola media e infine al Liceo Scientifico Statale. La professoressa Ottonello era nota anche per la sua attività sociale: era Presidente della Conferenza della S. Vincenzo. Finì sulle cronache dei giornali locali perché, in un mese estivo, durante le ferie, fece un viaggio in Africa in una povera missione del Burundi che la Parrocchia di Ovada aveva adottato.

Tutti gli anni un gruppo di volontari ovadesi, partiva per il Burundi; tra questi, in una occasione, vi fu la nota professoressa di matematica. Coordinatore convinto dell'iniziativa era il parroco di Ovada Don Giovanni Valorio. In seguito altri sacerdoti ed anche altre Parrocchie della diocesi di Acqui Terme, hanno proseguito nell'iniziativa. Un'altra docente fu nota ad intere generazioni di Ovadesi: la prof. Luisa Piccione, pure lei insegnò all'Avviamento - Piazza Cereseto, poi alla nuova media statale e la sua carriera di concluse all'ITIS Barletti di Via Duchessa di Galliera. Era insegnante di Lettere. La prof. Piccione era una donna colta e di piacevole conversazione. Impegnata in politica nel Partito Repubblicano Italiano, un impegno svolto con discrezione e in pieno rispetto di altre ideologie e partiti. Democratica convinta, si ispirava agli ideali di Giuseppe Mazzini.

#### Palazzo Maineri – Associazioni e il Commercio Equo e Solidale

Al piano terreno, angolo via Cairoli, c'era il "Panificio Carosio" noto agli ovadesi con il semplice titolo "Il Panificio". Oggi non esiste più, i locali vengono adibiti a mostre di quadri ed altre iniziative di carattere artistico e culturale.

In un altro locale, sempre al piano terreno, si tennero le riunioni di fondazione e poi di appuntamento periodico di lavoro, di alcune note associazioni. Tra queste il gruppo di Ovada di "Amnesty International" che ha come scopo la difesa dei diritti umani e la promozione della lotta contro la pena di morte, la tortura e la persecuzione dei dissidenti politici. Una importante associazione umanitaria che ha sezioni in tante nazioni del mondo. Nella stessa sede, sempre a Palazzo Maineri, venne fondata la delegazione ovadese dell'ENPA, ente nazionale protezione animali, pochi aderenti all'inizio ma molto volenterosi; lo ricordo perché alla prima riunione ero presente diventando quindi socio fondatore. Promotrice ed organizzatrice dell'ENPA

In questa pag.: il senatore Franco Antonicelli inaugura la Biblioteca Civica di Ovada (21 maggio 1972).  
 Alla sua destra il sindaco Angelo Ferrari e la signora Marie Minuto-Ighina (Foto Cesare Ugo).  
 In basso: i coniugi Ighina il giorno delle nozze.

di Ovada fu Cristina Bottero la cui prematura dipartita fu un fatto crudo per quanti ebbero la fortuna di conoscerla. In Piazza Cereseto, al sabato mattina, soprattutto nel periodo estivo, era presente il gazebo-bancarella dell'ENPA allo scopo di raccogliere contributi, distribuire materiale pubblicitario e raccogliere adesioni alla associazione.

#### Palazzo Maineri - Accademia Urbense e Civica Biblioteca

Al piano superiore si trova la sede dell'Accademia Urbense dove si svolgono tutte le attività associative di questo sodalizio, le iniziative storiche e artistiche e mostre di carattere culturale; in apposite bacheche, ben ordinati, sono esposti cimeli riferentesi a personaggi o avvenimenti della storia locale. *URBS* è periodico trimestrale dell'Accademia, rivista fondata dall'ing. Alessandro Laguzzi, uomo di scuola e, per un certo periodo, amministratore comunale prima in Consiglio e poi membro della Giunta, di vivace intelligenza, ha dato molto alla sua famiglia, alla scuola e alla nostra città. L'Istituto Industriale Barletti divenne autonomo dal "Volta" di Alessandria e si affermò sotto la sua dirigenza. Sempre in Palazzo Maineri trova sede e locali per la consultazione, scaffali per libri e riviste la Civica Biblioteca intitolata "Coniugi Marie ed Eraldo Ighina" in Piazza Cereseto 7 (da poco l'ingresso è stato posto in via Cairolì): si formò più tardi il sistema bibliotecario centro rete. È presente il Consiglio di Amministrazione della Biblioteca. Figura di rilievo, insieme agli altri operatori, è Cinzia Robbiano che lavora da quarant'anni in questa sede. Parlando di operatori della Biblioteca non si può dimenticare Mario Oddino, recentemente scomparso. Il suo ricordo è



ben presente in quanti hanno, in vario tempo, frequentato questa istituzione. La dotazione libraria consiste in 36900 volumi, vi sono abbonamenti a 7 riviste. Due sono i fondi: il fondo antico e il fondo Ighina.

#### Studi medici

Nell'edificio di fronte a Palazzo Maineri non ci sono sedi di istituzioni, ma si sono svolti avvenimenti importanti, vi hanno abitato personaggi noti per la loro professione medica. Ai primi del Novecento il dottor Grillo lasciò due figlie: Anita e Franca Grillo che venivano indicate col soprannome "le megchette" le

piccole mediche in quanto figlie di un medico. Molto note in città: la famiglia Grillo aveva, tra i suoi membri, diversi professionisti: l'avvocato Paola Grillo, l'ing. Grillo ed altri. Le "meghette" abitavano al terzo piano, frequentavano le attività dell'Accademia, le ricordo presenti all'inaugurazione delle mostre di pittura, erano in relazione col maestro Natale Proto, figura molto presente in tutte le attività dell'Accademia.

#### I coniugi Marie ed Eraldo Ighina

Al piano inferiore abitarono lungamente i coniugi Marie ed Eraldo Ighina, medico di fiducia di varie generazioni di ovadesi. Dirigeva, con poco personale infermieristico ed alcune Suore della Congregazione di Sant'Anna, alcuni medici (ben poche unità) l'Ospedale Civile "Sant'Antonio Abate" che comunque è ancora sede di Distretto Sanitario. Viene chiamato oggi "l'Ospedale Vecchio" per distinguerlo dal "Nuovo Civico Ospedale" di Via Ruffini. Il dottor Eraldo Ighina era molto ben voluto in città per le apprezzate capacità professionali. Nelle sue mansioni di Direttore Medico dell'Ospedale dovette affrontare l'emergenza della rottura della diga di Molare-Olbicella avvenuta nell'agosto del 1935. L'evento fu una tragedia nazionale: vi furono morti, numerosi feriti e dispersi. In quell'occasione venne in Ovada, in una visita non preannunciata e del tutto informale, il Re Vittorio Emanuele III, proveniente dalla modesta residenza estiva dei Savoia a Sant'Anna di Valdieri in provincia di Cuneo, non lontana dal Santuario di Vicoforte di Mondovì ove oggi riposano le salme della Regina Elena e del Re Vittorio Emanuele III. Mi hanno riferito (probabilmente la vedova Ighina) che il Re incontrò il dottor Ighina nelle cor-



In questa pag., in alto: Re Vittorio Emanuele III con il dottor Ighina in visita dopo il Disastro della Diga (13 agosto 1935).  
In basso: Marie Minuto - Ighina nella tarda età.

sie dell'Ospedale mentre curava i numerosi feriti. Il dottor Ighina aveva lo studio medico in Piazza Cereseto, era medico di famiglia ed anche medico delle Ferrovie dello Stato. La sua morte improvvisa avvenuta alla metà di luglio del 1961 provocò un generale cordoglio, una gran folla era presente al funerale. Sulla bara fu

posta la cappa azzurra della Confraternita del Carmine, proprio in quei giorni si celebrava la Festa del Carmine. La processione si svolse regolarmente ma in gran silenzio e raccoglimento, silenzio praticamente totale nel tratto Via Cairoli-Piazza Cereseto. La sua salma riposa nel cimitero della piccola frazione Grillano. Una lapide ricorda puntualmente le sue benemeritenze, lapide probabilmente dettata dalla vedova Marie Minuto.

#### Marie Minuto ved. Ighina 1906 - 1982

Molto nota la Signora Ighina, si chiamava Marie Minuto, donna molto impegnata in vari settori e le sue molteplici attività (collaborò anche con Dino Crocco in una trasmissione di Telecity per la salvaguardia dei centri storici dell'Ovadese) provocò molte simpatie ma anche critiche: chi agisce, opera, prende posizione su temi scottanti facilmente si scontra con opinioni diverse, con gruppi che si sentono criticati. Insieme con il marito aveva partecipato al regime fascista ricoprendo alcune cariche pubbliche, ma nel 1944 aderirono entrambi al Comitato Clandestino di Liberazione ossia alla Resistenza. Don Fiorello Cavanna, Parroco di Ovada, Vincenzo Ravera (che fu poi Sindaco di Ovada dopo la Liberazione), Giovanni Alloisio (nome di battaglia Luigi), padre



di Lina Alloisio Sultana, e pochi altri coraggiosi – Ludovico Ravanetti, presidente; dottor Chiappori; ing. Rinaldo Tagliafico - costituirono un comitato clandestino di resistenti. I nomi citati sono riportati anche nell'opera "La Resistenza nella mia memoria" di Monsignor Giovanni Galliano. La sede del CLN di Ovada era il retrobottega di una tabaccheria, all'inizio di via Voltri, luogo comunemente indicato "da Caruboun".

Ho frequentato molto la casa della Signora Ighina ed in una occasione ebbi il

coraggio, o la faccia tosta, di chiederle come avesse fatto a passare nelle file della Resistenza. La risposta fu molto netta e senza alcuna esitazione: il senso fu questo, che cerco di riferire facendo ricorso alla memoria e a null'altro: "quando mi accorsi (c'era l'occupazione tedesca) che gli ordini venivano impartiti in tedesco pensai che

Mussolini aveva rovinato l'Italia e che bisognava aderire alla Liberazione". Mi riferi che, terminata guerra e finiti gli odi di parte, sperava che si potesse raggiungere una riconquistata pace tra Italiani. Si interessò molto per la costruzione del Romitorio di Masone, ove sono sepolti alcuni combattenti partigiani. Era cugina del Presidente Sandro Pertini che aveva frequentato, nel dopoguerra e negli anni Cinquanta, la casa di Piazza Cereseto. In momenti difficili aveva per anni ospitato in casa la nipote di Pertini, la Diomira Pertini, figlia del fratello del futuro Presidente; il fratello si chiamava Eugenio e morì in un campo di concentramento a Flossenbürg. Sandro Pertini aveva dovuto riparare all'estero, a Nizza in Francia.

Ho conosciuto la Signora Ighina alla fine degli anni Sessanta e nel decennio 1970-1980, periodo in cui fondò la Proloco Alto Monferrato Ovadese, promosse le mostre dei vini nelle pregevoli cantine di alcuni Castelli (ricordo Carpeneto e Roccagrimalda), si batté per il riconoscimento dei vini DOC, denominazione di origine controllata: Dolcetto di Ovada, Barbera dell'Alto Monferrato, Cortese dell'Alto Monferrato. Le battaglie più importanti avvennero nell'ambito della salvaguardia ambientale. In un primo tempo contro la "Mammut" che



In questa pag.: Alessandria, 2 ottobre 1971. Manifestazione davanti alla prefettura contro l'installazione della Mammuth a Urbe.



doveva insediarsi nel Comune di Urbe, nei pressi delle sorgenti dell'Orba, poi la "Cromium" a Masone, vicino alle sorgenti dello Stura. In queste iniziative di lotta furono coinvolti Comuni, Associazioni, l'Amministrazione Provinciale, cittadini al di fuori di ogni schieramento politico. Talvolta la Signora Ighina informava il Prefetto di Alessandria. Vennero scongiurati inquinamenti alle acque dei nostri fiumi, utilissime per gli acquedotti e le irrigazioni agricole della Provincia. A questo

deve aggiungersi l'iniziativa per la salvaguardia del Piota, nella zona di Lerma, al Santuario della Rocchetta, c'era il progetto di un frantoio che avrebbe alterato le acque del torrente e deturpato il paesaggio. Il centro direzionale di queste battaglie ecologiche, dell'impegno frenetico, era la casa della Signora Ighina, in Piazza Cereseto. Era Ispettore Onorario ai Monumenti, in collegamento con la Soprintendenza di Torino-Palazzo Carignano, si interessava della conservazione, del restauro del patrimonio storico e artistico. Sotto la sua guida furono restaurate tele di valore delle Chiese di Ovada: alcune sono in Parrocchia, altre nella Chiesa di S. Domenico. Nella rivalità tra le due Confraternite, rivalità non esagerata ma presente, esprimeva una preferenza per l'Oratorio dell'Annunziata. Ebbe molto a cuore la salvaguardia del verde pubblico in Ovada: il parco di Villa Gabrieli in Via Carducci fu vincolato, tramite la collaborazione del Commissario dell'Ospedale Cav. Ambrogio Lombardo, ogni eventuale tentativo di costruzione edilizia fu stroncato sul nascere. Più complessa fu la questione del parco ex Madri Pie che la Congregazione insieme con altri beni, tra cui il già ricordato Palazzo Scassi-Buffera, aveva venduto ad un gruppo di imprenditori che avevano progettato, pur dicendo di voler donare una parte del parco alla cittadinanza, di costruire un residence con portici, negozi e alloggi proprio nel cuore dell'area verde.

Con la collaborazione di "Italia Nostra", in primis il rag. Italo Migliarino di Novi Ligure e il dott. Elio Alloisio di Ovada, si mise alla guida di una campagna di sensibilizzazione della opinione pubblica. Ci furono molte discussioni nelle forze politiche e amministrative, diverse furono le opinioni espresse ma prevalse l'opinione che il verde del parco dovesse essere conservato. La Signora Ighina propose che il Comune di Ovada esercitasse il diritto di prelazione per acquistare il parco. Il progetto di salvare il parco ebbe il sostegno di gruppi giovanili di varia ispirazione e, in sostanza, nel parco non si costruì nulla.

In vita la Signora Ighina, in memoria del marito, aveva donato libri, arredi, compreso lo studio del dottore. Scopo della donazione: dotare Ovada di una biblioteca civica. L'intitolazione della biblioteca "Coniugi Marie ed Eraldo Ighina" si spiega così, un doveroso titolo. Aggiungo un particolare: lo studio ed il salotto con il pregevole arredamento fu scelto dalla prof.ssa Luciana Repetto come sede dell'Assessorato Comunale alla Cultura e all'Istruzione, una prova di buon gusto. L'inaugurazione della Biblioteca avvenne quando ricopriva l'incarico di Assessore all'Istruzione la prof.ssa Geronima Ravera.

#### **Disposizioni testamentarie di Marie Minuto Ighina**

Tornando al problema dell'acquisizione del Parco, la Signora Ighina prov-

vide con le sue disposizioni testamentarie: lasciò al Comune gran parte delle sue sostanze indicando il Parco come prima realizzazione, non vincolando l'erede (il Comune) a questo unico obiettivo, in subordine indicò anche l'acquisizione di Villa Oddini (via Ruffini) e di Palazzo Bozzano (via Bisagno). Indicò anche gli esecutori testamentari: lo scrittore Marcello Venturi (marito della marchesa Camilla Salvago Raggi, scrittrice), il Sindaco di Ovada Lorenzo Bottero; aggiunse una

postilla che in sostanza diceva "per il reinvestimento dell'asse ereditario lasciato al Comune i medesimi (esecutori testamentari) dovranno collaborare col cav. Ambrogio Lombardo e il dott. Flavio Ambrosetti, attuale consigliere di minoranza". Il parco venne acquistato dal Comune che aggiunse sue sostanze per il raggiungimento della somma necessaria per l'acquisto. Il Parco venne finalmente aperto ed intitolato: "Parco Sandro Pertini". Vi fu una cerimonia pubblica per l'apertura e l'intitolazione; era presente il Comune, rappresentanze delle scuole e quanti avevano partecipato alle iniziative per la salvaguardia del Parco. Se non vi fosse stata una notevole pressione il Parco pubblico non sarebbe una realtà a disposizione di tutti. Ancora una volta la Signora Ighina non aveva risparmiato il suo deciso impegno.

Dopo tante battaglie e attività la salute della Ighina cominciò ad indebolirsi. Nell'autunno del 1982 fu ricoverata presso l'Ospedale S. Antonio. La curò il Primario del Reparto di Medicina, prof. Livio Petronio, costantemente assistita notte e giorno. Di notte c'era la Signora Angela Chenna, già "perpetua" o meglio collaboratrice domestica del defunto parroco, Canonico Francesco Ramognini. Di giorno era presente, quando gli impegni scolastici lo permettevano, la prof.ssa Mimina Ravera. La Signora Ighina diceva di essere una convinta anticlericale, per la verità si trattava di un

In questa pag.: la centenaria merceria di Piazza Cereseto, immagine tratta dal libro di Mario Canepa "Via Benedetto Cairoli Ovada".



anticlericalismo un po' originale: faceva celebrare Messe in memoria di membri della sua famiglia. Nell'anniversario della morte del marito faceva affiggere un annuncio con l'orario delle Messe in memoria: nella chiesa di S. Domenico, in Parrocchia, nella cappella delle Madri Pie in Piazza Cereseto, nella chiesa di S. Nazario e Celso nella frazione Grillano. Alla fine di novembre del 1982 le condizioni di salute peggiorarono seriamente. Da Roma, insieme con la moglie Carla Voltolina venne a trovarla il cugino Sandro. Venni a sapere che si trattò di un incontro molto commovente. Nell'atrio dell'Ospedale erano state ammesse alcune persone, il Presidente salutò i presenti. L'Amministrazione dell'Ospedale aveva fatto preparare, in una saletta riservata, un semplice rinfresco. Il Presidente non volle accettare nulla, chiese solo un bicchiere d'acqua. Pochi giorni dopo la Signora Ighina chiese a Suor Tersilla, la suora factotum dell'Ospedale e sempre presente al Pronto Soccorso, di chiamare un sacerdote per ricevere i Sacramenti. Indicò anche quale sacerdote desiderava: o Padre Tardito o Padre Panizzi, entrambi Scolopi. Ricevette tutti i Sacramenti religiosi da Padre Panizzi. L'8 dicembre spirò. Il Rosario venne recitato nella cappella dell'Ospedale, i funerali si tennero nella Parrocchia dell'Assunta alla presenza di numerosa folla e di tanti sindaci dell'Ovadese. Era presente la famiglia Pertini: la signora Carla Voltolina Pertini e la cugina Diomira Pertini. Il rito religioso fu celebrato da numerosi sacerdoti; tenne il discorso Don Berto Ferrari, Parroco a Genova Sampierdarena. Era stato il cappellano della Divisione Partigiana "Mingo" e aveva conosciuto la Signora Ighina, la staffetta dal nome di battaglia "STELLA" (ricorda il paese della famiglia Pertini), al tempo della Resistenza.

La sepoltura avvenne in Grillano, nel piccolo cimitero allora circondato da vigneti. Per sua disposizione volle essere sepolta nella terra, indicò che non vi fosse lapide o monumento in marmo, solo una piccola croce in legno, senza scritte commemorative: solo il nome Marie Minuto ved. Ighina 1906-1982 e nient'altro.

#### Le tre sorelle Torrielli - Mercerie

Non vorrei concludere l'articolo su Piazza Cereseto con la descrizione di una sepoltura, mi sono impegnato a descrivere memoria storica, flusso di ricordi personali e le funzioni culturali e associative di Piazza Cereseto. Rischio di concludere l'intervento, nel quale è chiaro l'attaccamento alla città di Ovada, tralasciando l'aspetto commerciale di Piazza Cereseto: fa bella mostra il bel negozio delle "sorelle Torrielli". L'arredamento in legno, le vetrine, pure in legno, erano un bell'esempio di una attività commerciale ben inserita nel tessuto del Centro Storico. Ricordo gli scaffali della merceria, le matasse della lana Gatto con quel miccio bianco che aveva due grandi occhi e, mi domando pensando a quel ricordo visivo, era forse un gatto siamese?

Il negozio delle sorelle Torrielli era fornitissimo e ben frequentato. È passato ad altre gestioni, prima "Elide", poi un'altra; ha mantenuto tuttavia alcune caratteristiche e persona informata mi ha detto che sono state introdotte innovazioni facendo delle ex Mercerie Torrielli un negozio dei tempi di oggi, con articoli di vario genere. Questa considerazione vuole essere un modesto incitamento per-

ché il piccolo commercio del Centro Storico possa ulteriormente innovarsi. In Piazza Cereseto il processo è iniziato in questo negozio.

Con il mio scritto intendo esprimere un apprezzamento per quanti si adoperano, nei vari ambiti e funzioni, per il

progresso umano, culturale ed ambientale della cara città di Ovada.

#### Note

- 1 Emilio Costa, Giambattista Cereseto, educatore e letterato, 1816-1858". Figure e gruppi della Classe dirigente ligure nel Risorgimento - miscellanea di studi a cura del Comitato di Genova dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano - Genova 1971.
2. Giorgio Oddini, "Epigrafi Ovadesi raccolte ed illustrate da Giorgio Oddini" - tipografia Pesce - Ovada, 1975.
3. Madre Carla Ballarati, In occasione dei 175 anni di presenza delle Madri Pie in Ovada (1826 - 2001), a cura dell'Istituto Madri Pie di Ovada.

#### Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento a Cinzia Robbiano ed alle operatrici della Biblioteca Civica "Coniugi Marie ed Eraldo Ighina". Un grazie alla prof.ssa Luciana Repetto, dirigente scolastica delle Scuole delle Madri Pie e a Madre Carla Ballarati. Grazie anche a Padre Guglielmo Bottero degli Scolopi di Ovada.

Infine un grazie a quanti mi hanno incoraggiato ad iniziare il lavoro e a raccogliere notizie ed elementi vari. Per me è stato molto importante riaprirmi al dialogo con Ovada attraverso *Urbs* e l'Accademia Urbense.

# Ubaldo Arata e la Scalera Film

## di Ivo Gaggero

Continua la ricerca per una biografia sull'ovadese Ubaldo Arata (1895-1947), operatore cinematografico e direttore della fotografia dal muto alla nascita del neorealismo, attraverso i documenti, le testimonianze e i saggi dei più prestigiosi studiosi di cinema.

In questa quarta parte<sup>1</sup> ho preso in esame il suo periodo, come direttore della fotografia, alla Scalera Film (1938-1943), appena dopo la fine della lavorazione di "Luciano Serra pilota".

### 1937. Dopo Scipione l'Africano arriva Luciano Serra, il pilota.

Un'altra produzione giudicata dagli storici "di propaganda", a cui Arata partecipa, è *Luciano Serra pilota*. Diretto da Goffredo Alessandrini con la supervisione di Vittorio Mussolini (il responsabile della casa cinematografica che lo produce: la *Aquila Film*), la vicenda presenta l'asso del volo Luciano Serra in un arco temporale compreso tra le incertezze del primo dopoguerra, le speranze di un successo oltremare (un viaggio in America del Sud e il tentativo di distinguersi in un'impresa eccezionale come la trasvolata atlantica, che ricorda quella di Italo Balbo) e l'eroico riscatto finale nella guerra d'Etiopia in cui il protagonista, arruolatosi come semplice legionario, salva a prezzo della sua stessa vita il figlio e la patria<sup>2</sup>. Nonostante sia a tutti gli effetti un'opera fascista, il film è costruito sul modello del genere eroico-avventuroso americano e si differenzia da *Scipione l'Africano* perché riesce a produrre una forte identificazione dello spettatore.

Inoltre è difficile sovrapporre pienamente l'immagine di Luciano, eroe mancato velleitario ed individualista, con il modello virile ufficiale e disciplinato del regime<sup>3</sup>. Un successo al botteghino e sarà campione d'incassi degli anni 1938-1940<sup>4</sup>. Sull'onda del successo anche una versione a fumetti pubblicata su *Paperino* nel 1939.

Il film è girato a *Cinecittà* e, in esterni, nell'allora *Africa Orientale Italiana*, in gran parte nelle vicinanze di Agordat, oggi una cittadina dell'Eritrea situata a 160 km a ovest di Asmara.

Fanno parte della spedizione anche un giovanissimo Roberto Rossellini e Aldo Tonti (1910-1988). Rossellini, che ha partecipato alla sceneggiatura, è alla sua prima esperienza da assistente: avrà la mansione di regista della seconda unità. Mentre Arata lavora con Alessandrini, Rossellini gira con Renato Del Frate. L'assistente Aldo Tonti, futuro direttore della fotografia di *Ossessione* e "Nastro d'argento" nel 1961, ricorda che, per colpa dei continui attriti tra Alessandrini e l'organizzazione generale (nella persona di Franco Riganti), la troupe praticamente si divise in due partiti ed «avveniva che le due unità africane, le quali avrebbero dovuto, ovviamente, girare scene diverse, giravano scene pressoché identiche<sup>5</sup>».

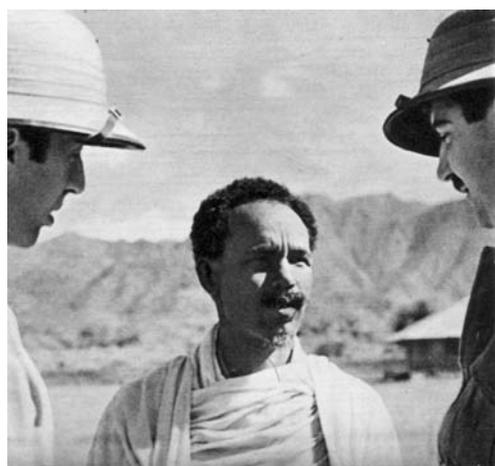
### La casa cinematografica Scalera

Nel marzo del 1938 nasce una nuova casa di produzione: la *Scalera Film*. È fondata dai fratelli Scalera, Salvatore e Michele, dietro suggerimento di Mussolini che gli prospetta un buon affare<sup>6</sup>, anticipando loro le oramai prossime leggi sull'incremento produttivo (la cosiddetta "Legge Alfieri") che concedeva robusti finanziamenti alle produzioni nazionali, e quella sul monopolio, una legge che di fatto bloccava in gran parte l'importazione della cinematografia estera (soprattutto americana) favorendo una più ampia produzione di film ita-



liani. Mussolini, interessato al decollo di *Cinecittà* e all'esplosione autarchica di questa nuova industria, ha bisogno urgente di coinvolgere imprenditori per farli investire nella cinematografia. I napoletani Salvatore e Michele Scalera, insieme al fratello Carlo, sono costruttori edili, i più attivi nell'edilizia civile a Napoli e a Roma, e, soprattutto, anche i principali destinatari degli appalti del regime: costruzioni di aeroporti civili e militari, realizzazione delle più importanti opere stradali dell'Impero (come la *Asmara-Massaua* in Eritrea e la litoranea *Tripoli-Bengasi* in Libia)<sup>7</sup>.

Dovendo e volendo rimpiazzare la produzione hollywoodiana allontanata dal monopolio, la *Scalera* adatterà in modo programmatico, unica casa italiana, lo *studio system* americano. Viene creata una casa di distribuzione e vengono rilevati gli studi della *Caesar Film*. Attori, registi e tecnici verranno messi sotto contratto esclusivo. Fra i direttori



Nella pag. precedente, in alto: una delle locandine di Luciano Serra pilota.

In basso a sinistra: Alessandrini ed Arata sul set con una guida locale.

In basso a destra: la versione fumettistica pubblicata dalla Mondadori Disney, sul settimanale "Paperino" (in una ventina di puntatate, disegnata da Walter Molino).



della fotografia entra così, alla *Scalera*, anche Ubaldo Arata. Mario Bava (1914-1980), il maestro del cinema horror italiano, in quel periodo *operatore*, ricorda che: «La Scalera dette il via al cinema italiano vero. Si incominciò a spargere la voce per Roma che Terzano, Brizzi, Arata e Montuori, i grandi operatori, venivano presi a quattordicimila lire al mese [...]»<sup>8</sup>. È certamente una testimonianza "per sentito dire", ma è una cifra che oggi si aggirerebbe intorno a 13.000 €<sup>9</sup>.

A parte *L'argine* di Corrado D'Errico, un film già in lavorazione, rilevato dalla *Scalera* da un progetto del *Consorzio Adriatico*, una piccola società fondata e subito sciolta dal commediografo Rino Alessi, la prima vera produzione è *Jeanne Doré* che Arata fotografa insieme a Otello Martelli (1902-2000), futuro direttore della fotografia di pellicole come



*Paisà, Riso amaro, La dolce vita*.

La *Scalera* cercherà comunque un suo stile, un'immagine da casa "internazionale", trionfo dell'estetica da studio, uno stile teatral-letterario, lussuoso, artificioso. Sarà anche la casa che maggiormente sosterrà l'incremento della produzione italiana del periodo: 6 film prodotti nel 1938, 8 nel '39, 10 nel '40, 9 nel '41, 13 nel '42<sup>10</sup>. Numerose saranno anche le coproduzioni internazionali, specialmente con la Francia, girate in Italia con registi stranieri e a volte con un cast misto. Con questa produttività e la penuria di direttori della fotografia, i "senatori" Terzano, Gallea, Brizzi, Montuori e Arata furono chiamati a svolgere un superlavoro, al quale però alcuni si sottrassero in nome del bisogno di curare fino in fondo la fotografia delle produzioni più importanti e prestigiose<sup>11</sup>. È la scelta di Arata che si occuperà quasi esclusivamente dei film di coproduzione che ambiscono a competere col *glamour* internazionale. Nel 1939 usciranno pellicole fotografate da Arata come *Papà Lebonnard* per la regia del francese Jean de Limur o come *Ultima giovinezza* diretto da un altro francese: Jeff Musso. Con questo film, ad Arata, verrà assegnato il *Premio per la miglior fotografia* alla 7<sup>a</sup> *Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia*<sup>12</sup>. Un'altra coproduzione italo-francese fotografata da Arata sarà *Rosa di sangue* per la regia di Jean Choux, un film che avrà molto successo

al botteghino. Accanto alle coproduzioni, anche qualche produzione interamente italiana: *Processo e morte di Socrate* di Corrado D'Errico, tratto dai dialoghi platonici, con Ermete Zacconi; *Il ponte di vetro*, un dramma "borghese" di Goffredo Alessandrini; *Arriviamo noi!* di Amleto Palermi, un «romanzetto tra il

In questa pagina, a sinistra: logo della Scalera Film.

A destra: "Poker d'Assi". In una delle riviste specializzate dell'epoca si scrive di Arata, Brizzi, Montuori e Terzano.

In basso a sinistra: controllo luce di Martelli e Arata durante le riprese di "Jeanne Doré".

In basso a destra: "Rosa di sangue", copertina, dalla brochure distribuita nei cinema.

POKER D'ASSI:  
Arata, Brizzi, Montuori e Terzano

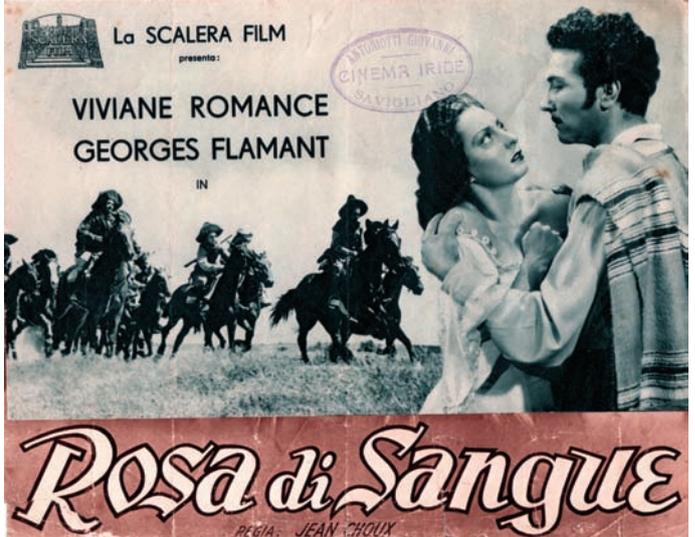
Nella nostra tradizione cinematografica un nome, alla maniera della critica, è stato sempre il nome di un autore. Questo nome, come si diceva, era quello di un autore che si era fatto un nome per merito proprio: il nome di un autore. E' difficile che la critica di un autore di una rivista possa fare il nome di un autore di una rivista. Ma il nome di un autore di una rivista, che non si è mai fatto un nome per merito proprio, è quello di un autore di una rivista. Ma il nome di un autore di una rivista, che non si è mai fatto un nome per merito proprio, è quello di un autore di una rivista. Ma il nome di un autore di una rivista, che non si è mai fatto un nome per merito proprio, è quello di un autore di una rivista.



Un film di Arata. In basso a sinistra: controllo luce di Martelli e Arata durante le riprese di "Jeanne Doré". In basso a destra: "Rosa di sangue", copertina, dalla brochure distribuita nei cinema.

sentimentale e il buffonesco<sup>13</sup>», *La donna perduta* tratto da un'operetta<sup>14</sup> di Guglielmo Zorzi e Guglielmo Giannini per la regia di Domenico Gambino.

Nella primavera del 1940 Vittorio Mussolini, in qualità di presidente della *Era Film*, una società partner della *Scalera*, riesce a far venire a Roma il regista francese Jean Renoir per girare una versione cinematografica di *Tosca*. La sua presenza in Italia, dove terrà anche dei corsi di regia al *Centro sperimentale di cinematografia*, coinvolge anche la politica: «Gli italiani non erano ancora entrati in guerra e il governo francese era pronto a fare tutto il possibile per ottenere la neutralità dei suoi vicini indecisi<sup>15</sup>». Con Arata alla fotografia, il regista si assicura



A lato: *Tosca*, il film, primo giorno di riprese (o meglio, prima notte). Con Arata, in piedi sul carrello della cinepresa, si riconoscono (da sinistra): Jean Renoir, Michele Scalera e Vittorio Mussolini.



la collaborazione del suo amico tedesco Carl Koch e dell'italiano Luchino Visconti, che conosce da qualche anno. Renoir però girerà solo alcune scene notturne a palazzo Farnese, la situazione politica precipita verso l'entrata in guerra dell'Italia e un'aggressione fisica allo stesso Renoir consigliano il regista ad abbandonare il set. Il film *Tosca*, che uscirà nel 1941, sarà ultimato da Carl Koch assistito da Visconti. Dello stesso periodo e fotografati da Arata sono anche: *Una signora dell'Ovest*, un film che può essere considerato uno spaghetti western *ante litteram* e diretto dello stesso Koch; *Il re si diverte*, una versione cinematografica della storia di *Rigoletto* per la regia di Mario Bonnard; *E caduta una donna*, un dramma con Isa Miranda diretta dal marito Alfredo Guarini; *Perdizione* di Carlo Campogalliani e *I due Foscari* girato in esterni a Venezia per la regia di Enrico Fulchignoni. Durante le riprese di questa ultima lavorazione Arata conosce un giovane aiuto regista, Michelangelo Antonioni, che lo stimola a compiere esperimenti innovativi per quei tempi, come usare obiettivi grandangolari anche nei primi piani per avere il fondo a fuoco, o fotografare il bianco così com'è invece che tinto in rosa o giallo. Tra Arata e Antonioni nasce così un rapporto di stima e

amicizia. Stima che spingerà Arata a "raccomandare" Antonioni presso gli Scalera per indurli a mandarlo in Francia come coregista di Marcel Carné, uno dei più importanti registi francesi del periodo, per una coproduzione italo-francese<sup>16</sup>.

Mentre gli eventi bellici per l'Italia si fanno sempre più difficili, Arata collabora con Christian-Jaque nella *Carmen*, un film che uscirà nelle sale solo nel 1945. Nel 1943 è in Spagna per girare *Il matrimonio segreto*, una co-produzione Italia-Spagna. La pellicola è diretta da Camillo Mastrocinque, con Laura Solari e Nerio Bernardi, un film rimasto incompiuto per il fallimento della casa produttrice<sup>17</sup>. Una testimonianza di Enzo Serafin (1912-1995), collega di Arata (*Nastro d'Argento* nel 1953), ci viene in aiuto: «Conobbi Ubaldo Arata in Spagna. [...] Ci trovammo nel settembre del 1943, a lavorare nello stesso studio cinematografico di Aranjuez [...]. [...] Arata stava girando un film di Mastrocinque. Io avrei dovuto girare un film di Matarazzo che stava in fase di preparazione. [...] Qualche tempo dopo, il film di Mastrocinque non era ancora terminato, ma con la caduta del fascismo lo studio di Aranjuez dovette sospendere ogni attività [...]»<sup>18</sup>.

Un'altra produzione fotografata da Arata in quel periodo in Spagna è invece documentata: si tratta di *Dora, la spia* diretto da Raffaello Matarazzo (fra gli attori, la diva del muto Francesca Bertini), un'altra produzione italo-spagnola, con la Scalera, la cui versione italiana però non verrà mai distribuita<sup>19</sup>.

Rientrato a Roma, Arata si rifiuta di accodarsi al "carrozzone" del cinema fascista che, dopo l'8 settembre, è diretto al Nord<sup>20</sup>.

La produzione si ferma del tutto, è il periodo dell'occupazione tedesca con il coprifuoco, sono tempi difficili. Ma è una storia che vi racconteremo la prossima

Sotto: Locandine pubblicitarie, tratte dalla rivista "Cinema".

Nella pag. seg., in alto: Spagna, ottobre 1943. Dalla brochure "Dora la spia".

In basso: brochure del film "Ritorno" con Rossano Brazzi.

volta.

(Continua)

#### BIBLIOGRAFIA

PAOLO BAVAZZANO, *Da "Cabiria" a "Roma Città aperta", un ovadese nel mondo del cinema*, URBS Silva et flumen, gennaio 1987, pp. 12-13.

PAOLO BAVAZZANO, *Dai fasti di Cinecittà alla nascita del neorealismo; un ovadese nel mondo del cinema*, URBS Silva et flumen, aprile 1987, pp. 22-24.

GIAN PIERO BRUNETTA, *Il cinema italiano di regime*, Laterza, Roma-Bari 2009.

ORIO CALDIRON (a cura di), *Storia del Cinema Italiano, vol. 5 - 1934/1939*, Marsilio Edizioni di Bianco & Nero, Venezia 2006.

PHILIP V. CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975.

FRANCA FALDINI, GOFFREDO FOFI (a cura di), *L'avventurosa storia del cinema italiano, vol. primo*, Edizioni Cineteca di Bologna 2009.

ENRICO LANCIA, ROBERTO CHITI, *Dizionario del Cinema Italiano, i film vol. I*, Gremese, Roma 2005.

ERNESTO G. LAURA (a cura di), *Storia del Cinema Italiano, vol. 6 - 1940/1944*, Marsilio Edizioni di Bianco & Nero, Venezia 2010.

NUCCIO LODATO, *Ubaldo Arata: due centenari e due cinquantenari*, URBS Silva et flumen, XI n.2 giugno 1996, pp. 91-99.

NUCCIO LODATO, *Ubaldo Arata: Un ovadese*





alla corte di Rossellini, Rassegna Economica, trimestrale della Camera di Commercio di Alessandria, n.3 luglio 1996, pp. 27-36.

DANIELA MANETTI, «UN'ARMA PODEROSISSIMA». *Industria cinematografica e Sato durante il fascismo 1922-1943*, FrancoAngeli Editore, Milano 2012.

STEFANO MASI, *Dizionario mondiale dei direttori della fotografia (A-K)*, Le Mani Editore, Recco (GE) 2007.

FRANCESCO SAVIO, *Cinecittà anni Trenta*, Bulzoni, Roma 1979.

#### NOTE

1. Nella stesura dò sempre per acquisite dal lettore la prima parte pubblicata su questa rivista nel n. 2 del giugno 2011, pp. 113-123; la seconda, pubblicata a puntate nel 2012 nei nn. 1 (pp. 72-79), 2 (pp. 159-164) e 4 (pp. 304-305); e la terza, pubblicata nel primo numero del 2019 (pp. 51-56).
2. ELENA MOSCONI, *Goffredo Alessandrini*, in O. CALDIRON, cit., p. 241.
3. Ivi, p. 242.
4. *I maggiori incassi degli anni 1938-1940* da MARIA COLETTI (a cura di), *Documenti*, in O. CALDIRON, cit., p. 652.
5. ALDO TONTI, *Odore di cinema*, Vallecchi Editore, Firenze 1964, p. 55
6. PAOLO LUGHI, *La Scalera Film: lo studio system all'italiana* in E. G. LAURA, cit., pp. 392-399.
7. Idem.
8. F. FALDINI, G. FOFI, cit., p. 123.
9. Fonte Istat: *Coefficienti per tradurre valori monetari dei periodi sottoindicati in valori del 2019, 1938: 1805,450*.
10. VINCENZO BUCCHERI, *La crisi della Cines e il panorama produttivo*, in O. CALDIRON, cit., p. 124.
11. STEFANO MASI, *Il contributo dei direttori della fotografia e il ruolo dei costumisti, scenografi e montatori*, in E. G. LAURA, cit., p. 330.
12. *Premi al cinema italiano*, da MARIA COLETTI (a cura di), *Documenti*, in O. CALDIRON, cit., p. 634.
13. *Critica* da "Il Corriere della Sera", 13 ago-

#### Filmografia 1938 - 1943

- Jeanne Doré*, regia di Mario Bonnard (1938)  
*La vedova*, regia di Goffredo Alessandrini (1939)  
*Papà Lebonnard*, regia di Jean de Limur (1939)  
*Ultima giovinezza*, regia di Jeff Musso (1939)  
*Processo e morte di Socrate*, regia di Corrado D'Errico (1939)  
*Rosa di sangue*, regia di Jean Choux (1939)  
*Il ponte di vetro*, regia di Goffredo Alessandrini (1940)  
*Ritorno*, regia di Géza von Bolváry (1940)  
*La donna perduta*, regia di Domenico Gambino (1940)  
*Tosca*, regia di Carl Koch (1941)  
*Il re si diverte*, regia di Mario Bonnard (1941)  
*È caduta una donna*, regia di Alfredo Guarini (1941)  
*Arriviamo noi!*, regia di Amleto Palermi (1942)  
*Una signora dell'Ovest*, regia di Carl Koch (1942)  
*Perdizione*, regia di Carlo Campogalliani (1942)  
*I due Foscari*, regia di Enrico Fulchignoni (1942)  
*Il matrimonio segreto*, regia di Camillo Mastrocinque (causa eventi bellici film probabilmente mai ultimato), una produzione italo-spagnola (1943)  
*Dora, la spia*, regia di Raffaello Matarazzo, una produzione italo-spagnola (1943), versione italiana mai distribuita.  
*Carmen*, regia di Christian-Jaque (1945) (1945, anno di uscita nelle sale ma ultimato prima dell'8 settembre 1943)



- sto 1942, in E. LANCIA, R. CHITI, cit., p. 37.
14. *Libretto*, Sonzogno 1924 (<http://musicologia.unipv.it/collezionidigitali/ghisi/pdf/ghisi068.pdf>).
  15. Dalla testimonianza dello stesso Renoir, in F. FALDINI, G. FOFI, cit., p. 108.
  16. Dalla biografia online (<http://www.michelangeloantonioni.it/biografia.htm>)
  17. *Cinecittà anni Trenta: parlano 116 protagonisti del secondo cinema italiano (1930-1943)*,

Vol. I, di FRANCESCO SAVIO E TULLIO KEZICH, Bulzoni Editore, Roma, 1979.

18. ENZO SERAFIN, *Ubaldo Arata*, in MARIO BERNARDO (a cura di), *40° Anniversario AIC*, Roma 1990, pp. 54-55.
19. ADRIANO APRÀ, CLAUDIO CARABBA, *Neorealismo d'appendice per un dibattito sul cinema popolare: il caso Matarazzo*, Guaraldi Editore, 1976, p. 20.
20. S. MASI, 2007, cit., p.52.

Sotto: Il direttore della fotografia Romolo Garroni (1915-2006), in una foto degli anni '60.

In basso, a sinistra: Si riconoscono (da sinistra) Rossano Brazzi, Romolo Garroni e Ubaldo Arata. Durante le riprese de "I due Foscari", Venezia 1942.

A destra: Sempre durante le riprese a Venezia, con Arata seduto, si riconoscono, dietro la cinepresa, il regista Enrico Fulchignoni e il Garroni.

## APPENDICE I collaboratori

Numerosi furono i collaboratori e gli allievi nella carriera artistica del Nostro. La maggior parte di questi ultimi divennero, nei decenni successivi, importanti e famosi direttori della fotografia. I due *aiuti* (assistenti) durante *Roma città aperta*, per esempio, furono Gianni Di Venanzio (1920-1966) futuro direttore della fotografia di pellicole come: *Achtung! Banditi!*, *I soliti ignoti*, *Le mani sulla città*, *8½*, *Giulietta degli spiriti*, e Carlo di Palma (1925-2004) che fotograferà per Antonioni *Deserto rosso* e *Blow-Up*, *L'Armata Brancaleone* per Monicelli, *Divorzio all'italiana* per Germi, fino a legare il proprio nome, dalla metà degli anni '80, al mondo poetico di Woody Allen.

«Appena finita la guerra i giovani assistenti come me, siccome che non c'era lavoro, tornavano alla macchina come operatori. E così mi sono ulteriormente perfezionato con grandi direttori della fotografia, come Brizzi e Arata». Così raccontava Tonino Delli Colli (1923-2005) che, per il suo contributo a opere come: *Il buono, il brutto, il cattivo* (1966), *C'era una volta il West* (1968), *C'era una volta in America* (1984), *Il nome della rosa* (1986), *La vita è bella* (1997), è considerato uno dei migliori direttori della fotografia di sempre.

Ma in questa parte del nostro racconto vogliamo soprattutto ricordare la figura di un suo collaboratore del periodo Scialoja. Collaboratore di cui siamo venuti a conoscenza soprattutto grazie all'aiuto della figlia Monica, che gentilmente ci ha messo a disposizione archivio fotografico e ricordi. Si tratta di Romolo Garroni (1915-2006), operatore e direttore della fotografia, che a

*Cinecittà* è stato alle dipendenze di Arata e Anchise Brizzi (1887-1964) come *capo reparto operatori di fotografia*.

In questo suo pensiero è condensato il ruolo e l'arte del suo mestiere:

«Nella cinematografia la luce ha l'enorme potere di dispensare l'attenzione all'interno dell'inquadratura, posandosi sulle superfici, ma soprattutto si posa sui corpi, li fa esprimere (ci entra e ci esce) mettendoli in mostra o al contrario li evita tenendoli in ombra».

La figlia Monica ci ha anche raccontato qualche aneddoto, usando direttamente le parole del padre:

«Quando ero con Arata a girare la *Carmen* di Christian-Jaque, dovevamo fare degli effetti di notte in montagna. Avevamo della pellicola infrarossa, ma non potendo utilizzarla, era scaduta, bisognava trovare una soluzione. Io feci dei provini e accoppiando alcuni filtri, riuscii a realizzare gli stessi effetti con la pellicola normale. Qualche tempo dopo ero con Arata e Terzano in un bar di via Veneto, e, chiacchierando, Terzano ad un certo punto mi chiese come avevo realizzato tali effetti: "È stato facile, ho...". Avevo appena cominciato a parlare, quando Arata mi diede un calcio sotto il tavolo dicendomi poi: "Non devi mai rivelare i tuoi segreti"».

Romolo Garroni lavora alla Scialoja per tutto il periodo d'attività della casa cinematografica (1938-1949), collaborando soprattutto alle produzioni che vedono responsabili della fotografia Ubaldo Arata o Anchise Brizzi. Responsabile unico della fotografia lo è invece sul finire del 1942, curando la luce de *I bambini ci guardano*, un film di Vittorio De Sica, considerato oggi dagli storici del cinema, assieme al coevo *Osessione* di Visconti e *4 passi fra le nuvole* di Blasetti, un momento di svolta per il Cinema Italiano, che segna l'abbandono dei temi disimpegnati della commedia e dei *feuilleton* sentimentali, per descrivere i drammi della gente, anticipando

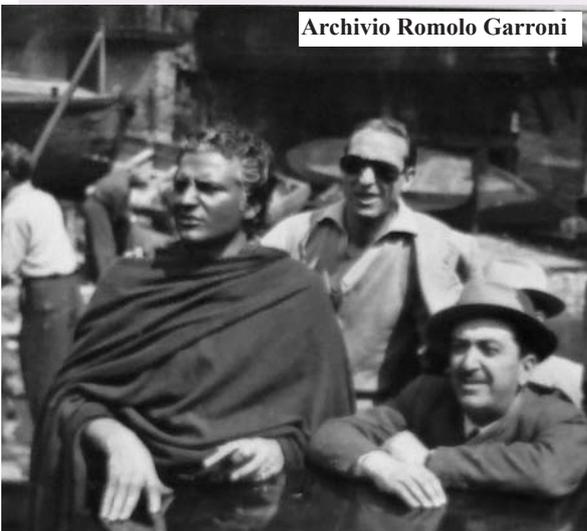
Archivio Romolo Garroni



così la tendenza che porterà, pochi anni dopo, al *Neorealismo*.

Nel 1943 il Garroni collabora a *Marinai senza stelle* di Francesco De Robertis. Il film però, durante la lavorazione, avrà diverse traversie a causa anche dei fatti legati all'8 settembre. Fatti che coinvolgeranno anche il Garroni: da Pola, dove si trova a girare un documentario per la *Luce*, come corrispondente di guerra, a causa delle operazioni tedesche di occupazione del territorio, troverà enormi difficoltà nel rientrare a Roma. Rientrato, non si accoda al "carrozzone" del cinema fascista che, dopo l'8 settembre, si è diretto al Nord, nei territori della neonata Repubblica Sociale Italia. La "nuova" *Cinecittà* assumerà la denominazione di *Cinevillaggio* e verrà dislocata a Venezia. Anche la *Scialoja* si trasferisce, ma ha già degli studi cinematografici nel territorio veneziano (alla *Giudecca*). A Roma invece l'attività cinematografica si ferma quasi del tutto. Nel periodo dell'occupazio-

Archivio Romolo Garroni



Archivio Romolo Garroni

Sotto: Venezia, 1942, sul set de "I Foscari", pausa durante la lavorazione, foto con ammiratirici. Romolo Garroni al centro.

A destra, troupe in pausa. Si riconoscono (da sinistra) Ubaldo Arata, Romolo Garroni, Rossano Brazzi e Memo Benassi. Il regista Enrico Fulchignoni è quello in basso a destra con il cappello. Sotto al centro: Foto ricordo di Arata e Garroni a Venezia.

In basso a sinistra: 1940, Arata e Garroni durante le riprese di "Ritorno", con Rossano Brazzi e Marta Harrel.

In basso a destra: Garroni e De Sica durante la lavorazione de "I bambini ci guardano", poi in una pausa alla stazione FFSS di Alassio.

Archivio Romolo Garroni



Archivio Romolo Garroni

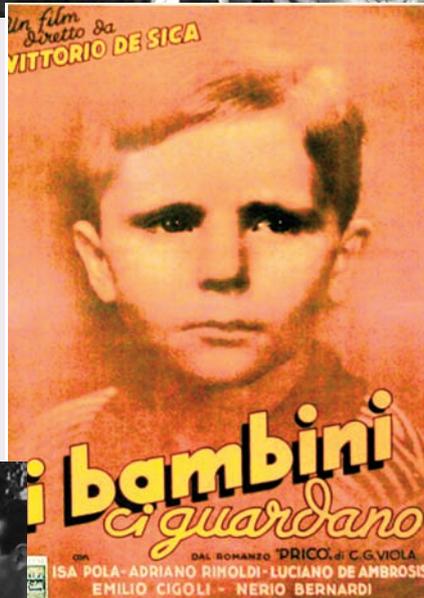
zione tedesca, il Garroni svolgerà anche l'attività clandestina con il compito di trovare cibo e armi. Attività riconosciuta poi, dopo la guerra, con lo status di *patriota combattente*.

Nel Dopoguerra la Scalera riprende l'attività a Roma e nel 1947 il Garroni è al fianco di Arata per la realizzazione del lungometraggio *Cagliostro/Gli spadaccini della serenissima*, una produzione italo-staunitense (Scalera-United Artists) diretta da Gregory Ratoff con Orson Welles. Arata morirà durante la lavorazione. Verrà sostituito dall'amico e collega Anchise Brizzi. Il film uscirà nelle sale solo nel 1949. È l'ultima collaborazione del Garroni con la Scalera: la casa di produzione nel 1949 entra in crisi, licenziando tutti. La carriera del Garroni come direttore della fotografia, comunque, continuerà fino alla fine degli anni '70 fotografando attori del calibro di Sordi, Totò, Paolo Stoppa, Renato Rascel, Gino Bramieri, Billi e Riva, accanto ad attrici come Gina Lollobrigida, Virna Lisi, Antonella Lualdi, Delia Scala.

Archivio Romolo Garroni



Archivio Romolo Garroni



Archivio Romolo Garroni



# Aspetti dell'azione pastorale di Mons. Andrea Cassulo nella Diocesi di Fabriano - Matelica

## di Mirella Cuppoletti

La Grande Guerra costituì per la Chiesa cattolica di Fabriano una prova drammatica e impegnativa. L'intera struttura ecclesiale si confrontò con le profonde trasformazioni apportate dal conflitto, divenendo un laboratorio entro il quale sperimentare, rinnovare linguaggi e liturgie, argomentazioni teologiche e pratiche devozionali; un luogo dove poter contemperare le spinte nazionalistiche diffuse tra i fedeli e nel clero con il messaggio di pace del Papa, dove riuscire a lenire l'immane sofferenza derivata dalle privazioni e dai lutti presenti in ogni nucleo familiare, sostenendo

contemporaneamente l'eroismo patriottico. L'azione pastorale del clero e il magistero di mons. Andrea Cassulo occuparono, nello scenario della guerra, spazi pubblici e privati sempre più significativi, divenendo un collante insostituibile per la tenuta del fronte interno<sup>1</sup>.

Attraverso gli insegnamenti, le prediche, le omelie dei parroci e del Vescovo la storia transnazionale incrociò concretamente la microstoria locale: gli appelli inascoltati del Papa, le parole del Card. Mercier sul Belgio invaso, le "atrocità tedesche" si diffusero nelle omelie ascoltate dai fedeli, nei libri, negli opuscoli e giornali diffusi, mondializzando la quotidianità della comunità<sup>2</sup>.

In questo contesto socio-economico-culturale così contraddittorio, fra i molti aspetti trattabili e meritevoli di approfondimento, ci soffermiamo sulla funzione avuta da Mons. Andrea Cassulo, in quanto mediatore tra le direttive papali e i fedeli, tra Amministrazione Comunale ed organizzazione ecclesiastica e sull'attenzione posta nella tutela dei beni ecclesiastici, delle opere d'arte e nelle iniziative culturali, interpretate come valore identitario della comunità, in grado di essere un potenziale positivo di *Humanitas* di fronte a tante sofferenze. Nella tutela dei beni artistici il Vescovo vi vedeva quella identità/verità che l'arte poteva restituire, anche come intima memoria.



*Alla contessa Anna Gallorini Miliani  
e ai suoi cari, con le mie ricordanze  
+ Andrea Cassulo, arc. tit. di Scutopoli  
Alessandria d'Egitto  
9 maggio 1921*



### Fabriano e il mondo cattolico prima della guerra

La cultura diffusa con cui la comunità cattolica di Fabriano affrontò la guerra aveva avuto una storia molto complessa. Negli ultimi anni dell'Ottocento, con la pubblicazione dell'Enciclica *Rerum Novarum* (1891), non senza difficoltà, nella Diocesi operava un comitato dell'*Opera dei Congressi*, che organizzò molteplici attività: la Società per il pane S. Antonio; due scuole religiose, una femminile e una maschile; una biblioteca circolante; una società operaia di Mutuo Soccorso; la banca cattolica; una Sezione giovani-cattolici; il circolo della gioventù cattolica -

S.S. Crocifisso e molteplici Comitati Parrocchiali. All'inizio del Novecento si fece strada anche la prospettiva di formare un vero e proprio partito, di ispirazione "democratico-cristiana". Queste istanze vennero da don Romolo Murri, il quale ritenne che in Italia fossero ormai mature le condizioni perché il movimento cattolico passasse dal rifiuto intransigente dello Stato Unitario alla costituzione di una formazione politica organizzata. Fabriano venne scelta come sede dell'*VIII Congresso delle Società Cattoliche marchigiane* (ottobre 1901). Per comprendere il significato del convegno sono utili le parole dell'invito-circolare a firma



Gentiloni: [...] *Soprattutto dobbiamo volere che le forze cattoliche si concentrino e che le giovani energie scese in campo per gli ideali della Democrazia Cristiana, formino per noi, una falange poderosa e compatta*<sup>3</sup>. Al Congresso vi parteciparono Giambattista Paganuzzi, presidente nazionale dell'Opera dei Congressi, mons. Radini Tedeschi, Vincenzo Ottorino Gentiloni e don Romolo Murri, il quale tenne un vibrante discorso: [...] *L'ora della Democrazia è suonata; sorge una nuova forza, la classe degli umili, che ha per sé la giustizia. Bisogna impedire che gli avversari abbiano il monopolio delle rivendicazioni del popolo, bisogna impedire che l'appello ci trovi un'altra volta impreparati. Facciamo causa comune col popolo, perché abbiamo comuni le rivendicazioni della libertà*<sup>4</sup>. Mentre le iniziative democratico-cristiane erano sempre più attive, il nuovo pontefice Pio X, nel 1904, sciolse l'Opera dei Congressi e, nel 1907, colpì Murri con il provvedimento estremo della sospensione a divinis, al quale fece seguito, nel 1909, l'atto di scomunica<sup>5</sup>. La sconfitta del progetto democratico-cristiano favorì il riavvicinamento tra l'ala tradizionale degli "intransigenti" e i gruppi clerico-moderati favorevoli ad una collaborazione con le forze di governo. Sul piano nazionale questa politica permise l'elezione nel 1909 di un primo gruppo di deputati cattolici, infatti Pio X aveva favorito la sospensione del non expedit e le alleanze clerico-moderate, non per conciliarsi culturalmente con il liberalismo e lo Stato, quanto in logica difensiva dalla percepita offensiva anticlericale<sup>6</sup>. Le istruzioni da parte del Vaticano ai Vescovi furono esplicite: ostacolare nei Comitati diocesani dell'Opera i democratici cristiani e favorire le intese dei clericali moderati coi liberali nei Comuni e nelle Province. Nel gennaio 1909 a Fabriano nacque il "Circolo di studio Nuova Ju-

ventus"<sup>7</sup> che, successivamente, si fuse con quello del "S.S. Crocifisso". L'azione e l'efficienza organizzativa del Circolo si manifestarono in occasione del *I Convegno degli studenti cattolici marchigiani*, svoltosi in città il 31 luglio 1910<sup>8</sup>. Vi parteciparono, tra gli altri, Paolo Pericoli, presidente nazionale della Società della Gioventù Cattolica Italiana, Egilberto Martire e Mario Cingolani della Direzione diocesana romana.

Ad interpretare questo nuovo clima politico fu Mons. Zanolini, da Padova, che, succeduto a mons. Gentilucci, salì sulla cattedra vescovile il 5 settembre 1910. Per festeggiare l'evento i Canonici delle Cattedrali di Fabriano e Matelica pubblicarono un numero speciale de «La Cronaca Religiosa di Fabriano» e nella lettera di saluto vennero scritte parole profetiche: *Lo sappiamo, Eccellenza, che a Lei, a noi, anche uniti nella carità di Cristo, non mancheranno i giorni di prova: divideremo insieme il dolore lodando Dio [...]*<sup>9</sup>. Al novello Vescovo non fu concesso l'ingresso solenne nella sua Diocesi causa il divieto imposto dal Prefetto, motivato da problemi di ordine pubblico. Nonostante questo regime di austerità imposto alle pratiche liturgiche, l'azione di mons. Zanolini fu subito solerte e incisiva.

Per riaffermare nella comunità una maggiore vicinanza dei fedeli alla Chiesa, mons. Zanolini emanò una «Notificazione» nella quale provvide all'Istruzione catechistica degli adulti e dei bambini in ogni parrocchia nei giorni festivi. Inoltre sostenne e promosse la pubblicazione del settimanale diocesano

«L'azione», quale strumento di testimonianza cristiana, con il fattivo contributo di don Agostino Crocetti<sup>10</sup> e don Pietro Bargagnati<sup>11</sup>, dei giovani di "Nuova Juventus"<sup>12</sup>, la cui guida era passata da Romualdo Castelli<sup>13</sup> ad Aniello Attanasio e della associazione "Fortes in fide"<sup>14</sup>, con il loro mensile «Verso un'idea».

Il primo numero de «L'azione» uscì il 1° gennaio 1911 con il fine di combattere da forte le sante battaglie di Dio e scotesse all'azione le assopite energie di tanti buoni<sup>15</sup>. I giovani cattolici fabrianesi si presentarono alla comunità con queste parole: *Noi giovani, ammaestrati dalla lotta quotidiana che ci preparano gli anticlericali, infiammati dall'esempio degli amici carissimi Martire, Cingolani e di altri, abbiamo sentito la necessità di romperla con quel sistema, abbiamo sentito il bisogno di lavorare, ma col nostro educatore: e così s'è fatto ritorno al primiero programma di vita, sotto la vigile presidenza dell'ottimo prof. Castelli*<sup>16</sup>.

Con lo scopo di coordinare tutte le iniziative programmatiche venne istituita la "Direzione Diocesana", secondo le norme dettate dalla Santa Sede, in quanto vi era il bisogno di un Istituto che unisse e dirigesse tutte le Associazioni cattoliche sparse nella diocesi e promuovendo in esse quanto concerne il Bene Religioso e Morale. Per lo che, secondo le norme stabilite dalla Santa Sede, abbiamo sin dal 1° gennaio 1911, istituito tale istituzione con il nome di Direzione Diocesana<sup>17</sup>. Allorché la strategia programmatica del Vescovo si mostrò sempre più incisiva, la reazione anticlericale divenne più manifesta. Dopo la turbolenta rimostranza del 10 marzo 1911 contro mons. Zanolini, il gruppo della redazione de «L'azione» ritenne che fosse suonata la diana: *serriamo le file, raccogliamo tutte le nostre energie fresche e concordi, e lavoriamo incessantemente*



per la propaganda cristiana. [...]. Al nostro amatissimo Vescovo, così vigliaccamente insultato a voce ed in iscritto, esprimiamo il nostro più vivo dolore, riaffermando insieme quel rispetto che non è ossequioso né forzato, né vile, [...]. Siamo un

esiguo gruppo di giovani e non abbiamo fatto partire dal Circolo, cui apparteniamo una franca risposta, per averne noi solo la responsabilità, [...]. Noi il coraggio dei bruti, il diritto della forza non la vogliamo avere e al teppismo vostro rispondiamo con la sublime legge di Cristo, il perdono<sup>18</sup>. In città furono sempre più frequenti atti e manifestazioni anticlericali, aggravate da una dolorosa ferita legata a due abiure sacerdotali. In questo clima così conflittuale venne promossa dal Vescovo una solenne manifestazione di Omaggio-Amore-Riparazione al Cuore di Gesù consistente nel restauro della Chiesa del Gesù, dove è canonicamente eretta la devozione al Sacro Cuore per tutta la Diocesi di Fabriano. Grazie alla partecipazione della popolazione il 1° giugno venne riaperta al culto la chiesa e la Diocesi dedicata al S. Cuore, mentre per rafforzarne la devozione nel dicembre 1911 nacque l'associazione giovanile "Milites Christi". Il 15 giugno 1911 si consumò l'atto più violento e drammatico: venne assalita la processione del Corpus Domini. Il settimanale «L'Azione» descrisse l'evento come una manifestazione di fede. Migliaia e migliaia di persone vennero ad attestarla [...]. Non occorre ripetere che i manifesti anonimi di martedì e la corrispondenza della Regione preannunciavano i tumulti rivolgendosi alle madri di famiglia [...]. Uscì la processione [...] continuò superando un incidente alla Madonnetta delle Grazie, cominciò ad ondeggiare all'uscir dalla chiesa delle Cappuccine, l'epilogo dei preparativi [...] doveva avvenire dinanzi la Tipogra-

fia Economica. L'inno dei lavoratori era superato dai nostri canti: due colpi si udirono: un primo improvviso invase [...] grida tumulti, fughe, lampioni che cadevano sulle teste, preti atterrati, vetrine della tipografia in frantumi, persone che fuggivano, mentre il vescovo che portava il Santissimo, in attesa, sereno. La teppa ottenuto il suo intento, si dileguava [...]»<sup>19</sup>. L'episodio portò Fabriano al centro della cronaca nazionale e fu oggetto di interrogazioni alla Camera dei Deputati. La stampa liberale «Il Giornale d'Italia», «La Tribuna», «Il Resto del Carlino», in particolare «Il Corriere della Sera», inserirono una lunga corrispondenza sui fatti di Fabriano. La risposta dei giovani cattolici fu netta: *La lotta ci vuole [...]. Oggi sentiamo noi l'urto della tempesta ed il sibilo della bufera ma un giorno dovremo benedire Iddio di averci destati, e dovremo essere grati agli uomini che ci hanno dato motivo e occasione di compier il nostro dovere*<sup>20</sup>. Nel frattempo la nuova legge elettorale approvata dal Parlamento il 25 maggio 1912 estese il diritto di voto a tutti i cittadini maschi italiani, compresi gli analfabeti che avessero compiuto 30 anni. Il 26 ottobre 1913 vi furono le prime elezioni a suffragio universale maschile. Nella circostanza si ebbero numerosi accordi locali tra associazioni cattoliche e candidati liberali. «L'Unione elettorale» di Fabriano, il cui Presidente era il can.co Giovanni Pasa, aprì un dialogo con le forze liberali. Mons. Zavolini sostenne la candidatura di Giovanni Battista Miliani e chiese a Gentiloni di togliere il *non expedit*. La risposta fu positiva: *Convenendo*

questa Presidenza Generale con il desiderio dell'Ecc. V. il non expedit s'intende tolto, quindi i cattolici possono votare l'on. Miliani<sup>21</sup>. L'On. Miliani scrisse a mons. Zanolini in data 16 ottobre 1913 affermando la sua lealtà nei confronti

del mondo cattolico, ovvero che *non era né massone, né anticlericale e che non avrebbe mai votato leggi restrittive della libertà di nessuno e tanto meno della chiesa e dei cattolici*<sup>22</sup>. Mentre G. B. Miliani venne eletto in Parlamento, mons. Zanolini veniva nominato Vescovo di Lodi, era il 10 novembre 1913.

#### L'arrivo di mons. Andrea Cassulo

Mons. Andrea Cassulo<sup>23</sup> con la Bolla Pontificia emessa in data 15 aprile 1914, ebbe la nomina a Vescovo di Fabriano e Matelica. La consacrazione avvenne il 24 maggio 1914 a Firenze, sotto la cupola del Brunelleschi, dalle mani dell'Arcivescovo Alfonso Maria Mistrangelo, mentre dalla torre di Giotto le campane suonavano l'inno antico, con laici ed ecclesiastici, sia di Firenze, sia di Fabriano, ad assistere alla cerimonia. Nella piazza del Duomo, sulle gradinate della chiesa di Santa Maria del Fiore e nel cortile del palazzo Arcivescovile s'improvvisò una calorosa dimostrazione di venerazione e benevolenza ricambiate con affetto<sup>24</sup>. Mentre Fabriano era in attesa che il Vescovo prendesse possesso della Diocesi, la cittadina fu teatro degli eventi della Settimana rossa dal 7 al 14 giugno 1914<sup>25</sup>. La domenica successiva, 14 giugno, nella città tornò l'ordine. Il movimento cattolico espresse un fermo dissenso riguardo gli eventi. *È discesa la bandiera rossa segnacolo di rivolta e di lotte fratricide [...]. Amici ed avversari in quest'ora dolorosa ognuno al suo posto. Per la pace*<sup>26</sup>. La riflessione continuò con un titolo *Chi paga tutti i milioni necessari alla Patria per riparare tanti*

In questa pag.: Fabriano, Cattedrale di San Venanzio.

guasti e tante rovine? Paga il Popolo<sup>27</sup>. Ancora si lesse sangue invano fu sparso<sup>28</sup>. Romualdo Castelli, dopo qualche tempo, scrisse: [...]. Così la violenza opprime il diritto e ogni libertà viene manomessa, così la lotta di classe ferve e, mentre il popolo autentico soffre - ed è la verità e forse l'unica vittima della cupidigia dei potenti e delle intemperanze dei violenti - i mestatori ed sovvertitori, padroni della piazza, urlano, rompono e uccidono. [...]<sup>29</sup>.

Le successive elezioni amministrative del 26 luglio 1914 videro i cattolici scendere di nuovo nell'agone politico, dove si fronteggiarono due liste in un clima di metabolizzazione della Settimana rossa: *Lista Clericale* e *Lista di Protesta*, con la vittoria della lista cattolica.

Mons. Cassulo, dopo aver ottenuto il *Regio Exequatur*<sup>30</sup> il 9 agosto 1914, il 27 agosto inviò da Firenze la sua prima *Lettera Pastorale* alla Diocesi, mentre era iniziata la Grande Guerra. La lettera pastorale indicava operativamente la sua strategia, dopo un esordio di gioioso sentimento nel considerare tanto onore, espresse consapevolezza degli oneri connessi all'ufficio, sottolineando l'illustre storia religiosa della città di Fabriano; in essa vi si colse una accurata formazione religiosa, una forte interiorità, uno stile colloquiale, uno zelo apostolico. Nella Pastorale, dove non comparve la parola guerra, il Monsignore mise in evidenza la crisi profonda entro cui versava l'umanità, [...] *I cuori sono guasti, le intelligenze sono ottenebrate da molti errori, da molte massime rovinose e perverse* [...]. *Viviamo in tempi difficili* [...] *urge*



*per-*  
*tanto che siamo tutti uniti* [...]. L'impegno del Vescovo si sarebbe esplicato nella prospettiva di superare la conflittualità ideologica, che aveva segnato profondamente la vita politica di Fabriano, al fine di creare in nome della pace un'alleanza nella diversità ed invitò i giovani cattolici a seguire fedelmente le direttive impartite dalla gerarchia ecclesiastica. Preghiera, disciplina e mortificazione: furono queste le parole d'ordine lanciate dall'autorità ecclesiastica a pochi giorni dallo scoppio del conflitto mondiale. L'invito a non intraprendere alcuna iniziativa da parte del clero senza autorizzazione del Vescovo riprese le direttive della circolare Salandra del 6 agosto 1914 che vietò *ogni specie di manifestazione favorevole od ostile a questa o a quella delle potenze belligeranti*<sup>31</sup> ed il comunicato de «L'Osservatore romano» che prescrisse agli ordinari diocesani italiani di sospendere le riunioni ufficiali dei cattolici<sup>32</sup>.

La presa di possesso della Diocesi da parte del Vescovo avvenne il 6 settembre 1914. Per la città fu un giorno di giubilo. Ora il Suo Pastore diveniva Mons. Andrea Cassulo, già Vicario della Archidiocesi Fiorentina e Canonico in quella

Metropolitana, oltre essere Insigne Dott. in Teologia.

Vennero organizzati grandi festeggiamenti con suono a festa di campane in tutte le parrocchie della città. Il Capitolo della Cattedrale, tutto il Clero, le Confraternite, i cittadini accorsero alla stazione e prendere parte al corteo lungo via Cavour fino alla Cattedrale di S. Venanzio, mentre dalle fine-

stre e dai balconi scendevano petali di fiori<sup>33</sup>.

Durante la cerimonia mons. Cassulo declamò la sua prima omelia, con la quale si presentò ai suoi fedeli con parole di pace [...] *io posso dire a voi tutti: tranquilla, pacifica è la mia venuta in mezzo a voi* [...]. *Ecco, miei figli, la mia missione, missione di pace e di preghiera* [...] *il dono inestimabile della pace* [...]. *Il mondo grida sempre pace, pace, ma pace non può avere mai, perché va dietro a falsi miraggi* [...]. La parola "pace" acquistò un significato polisemico, pace per le nazioni in guerra, pace per la comunità fabrianese, pace per ogni uomo, per ogni famiglia, per la società intera. Non si trattò solo della evidente frattura di classe (confermata dalle vicende passate), fu espressione di un disagio, di una resistenza alla guerra che andava al di là delle ideologie e delle organizzazioni. L'impegno per la pace si sarebbe dovuto coniugare con la preghiera, la disciplina e l'obbedienza alle autorità<sup>34</sup>. In ossequio al "principio di presunzione"<sup>35</sup> emerse la preoccupazione di salvaguardare l'ordine gerarchico e l'obbedienza allo Stato. Sul tema della guerra il Presule tornò nell'omelia in occasione del rito in suffragio di Pio X, il

In questa pag.: Fabriano, Palazzo Vescovile.

27 settembre 1914, dove al di là dell'esecrazione della violenza sottolineò il non ascolto della voce di pace del Papa, le dimensioni di massa del conflitto in corso, che si presentava quanto mai atroce per le distruzioni arrecate.

Il Vescovo procedette nei suoi interventi pubblici con estrema cautela, con linguaggio misurato, esprimendo, così, la distanza dai toni nazionalistici. Attraverso la stampa cattolica i cittadini venivano sollecitati ad assistere alle sacre funzioni, le quali prevedevano l'esposizione del Santissimo dopo la messa del mattino, la recita del rosario alla sera, per impetrare la pace e preservare la Nazione dalla sventura bellica aumentando sempre più la devozione alla Vergine Santissima, Regina della Pace; quindi il canto delle litanie dei santi e conclusione con la benedizione del Santissimo. A completare la preghiera vi furono le prediche di stimatissimi oratori.

La preoccupazione di un forte smarrimento esistenziale si manifestò nella *Lettera Pastorale* del 29 gennaio 1915: *Il mondo è pieno di odio, di invidia e di avidità: una cupidigia insaziabile lo divorava [...]. Intere nazioni, famiglie senza numero piangono i figli che ca-*



*dono sul campo, mietuti ogni giorno, ogni momento dal cannone e dalla spada. [...] Il nemico del bene si aggira ai nostri giorni nelle città, nelle borgate, nelle officine, nelle botteghe, nelle famiglie e tenta con ogni arte, con ogni mezzo di strappare le anime a Dio. La stampa cattiva, il teatro, la propaganda di idee non consone alle verità evangeliche, all'ordinamento che ci regge, producono*

preghiera della pace, mentre più forte era la rumorosa ascesa dello schieramento interventista. Il settimanale «L'Azione» con l'articolo *Niente guerra* si schierò in difesa della neutralità, neutralità definita *meravigliosa inerzia*, in quanto cosciente dei mali che la guerra avrebbe arrecato ai civili di ogni schieramento politico ed avanzò una provocazione: *Referendum*<sup>36</sup>.

A partire dalla primavera del 1915, quando fu chiaro che il paese sarebbe sceso in guerra a fianco dell'Intesa, Cassulo optò per una posizione più cauta di intermediazione tra poteri locali e popolazione. I rapporti con l'amministrazione Antonelli, eletta con l'appoggio di cattolici e liberali, portò ad un clima di collaborazione, anche di fronte alla requisizione di varie chiese per scopi militari, che suscitò proteste in qualche parroco.



In questa pag.: Alfonso Maria Mistrangelo (1852-1930), cardinale dal 1915.

Il 24 maggio 1915, con l'entrata in guerra dell'Italia, il Monsignore si rivolse al clero e al popolo della Diocesi con un *Avviso Sacro* richiamando il dovere di servire la patria fino al sacrificio. Il pensiero dei cristiani doveva essere rivolto al cielo, la vera patria, di cui la terrena è solo un momento di passaggio, invitando i fedeli a combattere accanto ai soldati con l'arma potentissima della preghiera per concorrere alla pace e alla vittoria. [...] *Accorran tutti compatti al Tempio per implorare umilmente dal Santo Divino Spirito il dono della fortezza, per raddoppiare la prece fervida a Maria, che è la Vergine potente, la Terra Davidica, colla ferma fiducia di conseguire finalmente la pace sospirata, in guisa che tutti possano ritrovarsi sani e salvi in seno alle rispettive famiglie*<sup>37</sup>.

A distanza di 3 giorni una *Notificazione* del Vescovo rivolta al clero e al popolo, delineò un discorso complessivo sulla preghiera e sulla guerra che, pur affermando l'assoluta superiorità e preferibilità dell'invocazione di pace universale, così come aveva indicato il Papa, assegnò al clero la funzione di aiuto e sostegno nel momento in cui la guerra avesse invaso il nostro paese, operando una sintesi tra fede cristiana e sostegno alla nazione<sup>38</sup>. Ne conseguiva poi la decisione di inserire nella liturgia le *preces dicendae in litanis tempore belli*.

Il Monsignore tentò di promuovere un amore di patria che, pur radicato nel cattolicesimo e sottomesso all'autorità papale, garantiva sé stesso dal non degenerare nell'odio nazionale, antepo- nendo sempre la pace cristiana. Come tutto l'episcopato, nel giro di poco tempo dalla neutralità si passò ad appoggiare lo sforzo bellico della nazione<sup>39</sup>. Oltre l'ambito liturgico-devozionale Cassulo mobilitò il clero e laici in opere assistenziali, assicurando la loro presenza negli ospe-



dali, e promuovendo l'accoglienza dei figli dei richiamati e degli orfani di guerra, la raccolta di pacchi dono per i militari, la creazione di segretariati a supporto delle famiglie di combattenti. Per iniziativa di mons. Cassulo, il 2 luglio, giorno che ricordava l'esultanza dell'incontro di Maria con la Madre del Precursore, venne esposta in Cattedrale la Venerata Immagine della Madonna del Gesù per otto giorni continui e alle ore 20,00 di ogni sera avrebbe avuto luogo una speciale funzione con preghiere relative ai bisogni presenti. L'invito fu rivolto ai cittadini, affinché tutti i cuori commossi innalzino a Lei il supplice grido, *proteggi o Maria i nostri soldati, proteggi la nostra città, proteggi la nostra Patria*<sup>40</sup>. Si trattò di una pratica di *Consacrazione* collettiva e solenne, con specifici lineamenti simbolici, in quanto incorporava una certa articolazione del rapporto tra politica e religione, una reli-

gione pubblica non solo della salvezza individuale, ma anche della vita collettiva. Con la preghiera alla Vergine, cui la città si era rivolta in difficili momenti nel passato, si ricordavano antiche tradizioni storiche creando un legame identitario con l'intera comunità. L'immagine della Madonna del Buon Gesù, fortemente venerata dalla popolazione fin dal secolo XV a fronte di epidemie e cataclismi, fu così anche simbolo nell'immaginario collettivo di forza salvifica di fronte al dilagare della guerra.

Col passare dei mesi l'azione pastorale del Vescovo tornò ad insistere sulla pace, richiamandosi alle antiche vicende storiche del territorio. Così riprese la preghiera rivolta nel 1519 alla Prodigiousa Vergine delle Grazie, esposta presso la chiesa di S. Lucia (già dei P.P. Domenicani) e la ripropose ai fedeli, venendo a rafforzare il valore simbolico del rito in funzione riparatoria dei peccati, per la ricerca della pace, per la protezione del territorio locale e nazionale, ma non per la vittoria militare:

*I peccati da noi commessi hanno giustamente provocato l'ira divina, che grava su di noi la sua potente mano per richiamare a ravvedimento; e l'ineffabile mestizia, che spira dal Vostro volto, o Vergine Santa, mentre indica il greve vostro dolore per le nostre colpe, ne invita altresì a sperare misericordia. Col rossore in volto, per vergogna, confessiamo d'essere noi stessi la causa delle tribolazioni che ci attristano per fiaccare appieno il nostro orgoglio con cui osammo levare la fronte contro Dio. Sì, le detestiamo le nostre mancanze, ne prometiamo l'emenda chiamandone a testimonia il Cielo. Ma Voi, o Maria, che siete la Madre nostra, dovete interporvi fra Dio e noi. A Voi nulla nega Gesù, che*

In questa pag., in alto: Benedetto XV, nato Giacomo Paolo Giovanni Battista della Chiesa (1854-1922), papa dal 1914.

In basso: Woodrow Wilson, nato Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), 28° presidente degli Stati Uniti, dal 1913 al 1921.

*stretto al vostro seno volge a Voi il tenero sguardo, che infonde coraggio a sperare e ottenere. Siate dunque la nostra mediatrice in quest'ora grave, nella quale tutti i cuori sono pieni d'angoscia e spunta il pianto su ogni ciglio. Voi, Vergine delle Grazie, liberate altra volta la nostra città, la patria nostra da armi fratricide e faceste risplendere nel nostro cielo l'aurora della concordia e della pace ed il popolo festante ricorda annualmente il prodigio del vostro materno sorriso. Non meno terribile di allora è l'attuale cimento nel quale si dimena la Patria nostra, ma non meno efficace è la Vostra potenza. Interponetevi adunque presso Vostro figlio, placatelo, liberateci dalle presenti tribolazioni, cooperate Voi a restituire la pace alle anime nostre ed alla nostra patria diletta, affinché col ritorno dei tempi migliori possiamo di nuovo recarci ai Vostri piedi per sciogliere l'inno del ringraziamento a Dio e a Voi, che siete sempre la nostra bella Vergine delle Grazie. [...]*<sup>41</sup>.

Nella pastorale del 1916, oltre ad insistere sul tema della pace con l'intento di depotenziare la politicizzazione del clero e del laicato, il Vescovo pose al centro un'altra guerra, quella degli avversari di Cristo, di coloro che volevano bandire la religione dalle istituzioni, dalla scuola e indicava la moralizzazione della società come via maestra per porre fine allo scontro armato.

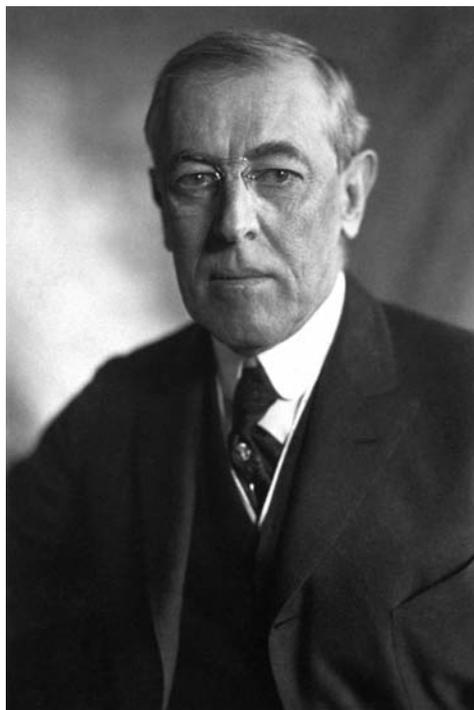
Il sostegno allo sforzo militare non venne mai meno, ma l'accento cadde sulle devastazioni e sulle sventure belliche.

Arrivò la Pasqua 1916. Nell'omelia il Monsignore, ponendo sempre l'attenzione sulle atrocità del conflitto, si distanziò dal clima di mobilitazione, riaffermò il sostegno allo sforzo militare, potenziò l'osservanza ai precetti religiosi, come la via maestra per la restaurazione cristiana della società che avrebbe determinato la fine della guerra, la quale era la risultante di un male più profondo. [...] *Oh resurrezione gloriosa di Cristo che hai restituito pace e letizia, distruggi ora gli odi,*



*prepara la concordia degli uomini, inclina il cuore dei re alla pace, ridona al mondo sconvolto questo dono, augurio di tempi migliori. [...]*

In occasione dei festeggiamenti della Madonna del Buon Gesù (8 settembre), il Cardinale A. M. Mistrangelo venne in visita a Fabriano. Grande e calorosa fu accoglienza al Pastore di Firenze [...] *a Colui che viene a Noi circondato dal fulgore della Sacra Porpora, movete incontro festosi. [...] È suo merito infatti l'aver per nostro Vescovo Mons. Cassulo, com'è merito di Mons. Cassulo ospitare il Car-*



*dinale di Firenze tra le nostre mura*<sup>42</sup>. Anche questa divenne un'occasione per ribadire la richiesta di pace e la centralità dell'affermazione del potere universale della Chiesa [...] *porti la benedizione del pio e illustre Principe l'augurio di Pace.*

### 1917: Il flagello della guerra non accenna a diminuire

Le parole amare e drammatiche appuntate il 1° gennaio 1917 nel piccolo diario portato quotidianamente con sé nelle missioni di guerra da don Alberico Pagnani, monaco camaldolese, rappresentarono una lucida e drammatica testimonianza di chi la guerra la stava vivendo in prima linea: *Sorge il nuovo anno e il flagello della guerra non accenna ancora a finire. Si parla di pace, ma si ritiene impossibile. Un anno fa avevo la presunzione che col 1916 la guerra avrebbe avuto il suo epilogo*<sup>43</sup>.

Nel 1917 gli interventi di Cassulo approfondirono il tema della pacificazione in termini sempre più universalistici, senza venir meno agli obblighi patriottici, sostenendo anche la propaganda per il prestito nazionale. Nella lettera pastorale del 2 febbraio 1917 (festa della purificazione di Maria Vergine) richiamò la comunità al rispetto dei riti liturgici, denunciando la crisi spirituale dilagante. La condanna della guerra e dei suoi crimini causa di tante sofferenze nelle famiglie venne con forza riaffermata, senza far mancare il sostegno alla mobilitazione bellica.

Significativamente La *Nota ai capi delle potenze belligeranti*, inviata da Benedetto XV il 1° agosto 1917, in cui invitò i Governi a far cessare *l'inutile strage*, venne riportata con molto riserbo, pochi commenti sul settimanale diocesano *L'Azione*, dove ora imperava la censura, con il riconoscimento dell'alto profilo delle proposte del Papa, in quanto arbitro di pace giusta e duratura. L'espressione *inutile strage*, complice la censura governativa e l'autocensura, non ebbe una risonanza significativa. In compenso la *Nota*, questa *Nota*, alimentò,



anche nei piccoli centri, l'infame diceria che accusava i cattolici di essere traditori della patria.

**Da Caporetto a Vittorio Veneto**

Dopo la disfatta di Caporetto, 24 ottobre 1917, la guerra italiana divenne guerra di difesa, contro un nemico che occupava una parte del territorio nazionale: ciò contribuì a rendere più comprensibili gli scopi del conflitto ed aumentare il senso di coesione patriottica in trincea come al fronte interno. Il Vescovo, invitò la cittadinanza al Triduo solenne di preghiere nella chiesa del S. Cuore per 11-12-13 novembre<sup>44</sup>. Nelle difficili condizioni in cui versava il paese, la "carità di patria" si manifestò ancora nell'assistenza religiosa e materiale anche dei profughi e prigionieri di guerra, soggiornanti nella Diocesi. La Curia istituì un apposito comitato, che aveva la funzione assistenziale e caritativa forse non esente da preoccupazioni politiche, relativa al controllo sociale dei prigionieri e degli abitanti più a stretto contatto con essi, tra i quali il malcontento contro la guerra e il "disfattismo" potevano attecchire con più facilità. Vi era una Circolare da parte della S. Sede dove venivano date direttive ben precise nell'istituire un apposito ufficio informazioni ed i parroci avevano l'incarico di fornire alla Santa Sede notizie sui prigionieri, la quale poi avrebbe informato le rispettive famiglie.

Arrivò il Natale 1917. Nell'omelia Cassulo riaffermò, di fronte alle sofferenze della guerra, la necessità del ruolo egemone della Chiesa nella società, per la realizzazione di una società cristiana: [...] *Ma quale parola mi uscirà dal cuore davanti a questo spettacolo di fede: La pace sia con voi; è questo l'augurio, il saluto che vi rivolgo, figli miei, mentre la guerra ci tiene ancora perplessi e ci espone ad altre dolorosissime prove*<sup>45</sup>.

Il 6 aprile 1917 il presidente democratico degli Stati Uniti, Thomas Woodrow Wilson, aveva dichiarato guerra alla Ger-

mania per instaurare un nuovo e più giusto ordine internazionale, ponendo l'accento sulle motivazioni ideologiche dell'intervento, ma, accanto a queste vi erano altre ragioni. Le industrie americane erano state avvantaggiate dalle commesse belliche dell'Intesa; gli Stati Uniti erano fortissimi creditori dei Paesi dell'Intesa stessa e, difficilmente questi crediti sarebbero stati soddisfatti in caso di una sconfitta; la paralisi dei trasporti americani aveva suscitato negli USA sdegno e volontà interventista. L'aiuto degli Stati Uniti cominciò a farsi sentire solo dopo alcuni mesi della dichiarazione di guerra; tuttavia nel gennaio 1918 un programma di pace in 14 punti lanciato da Wilson ebbe notevoli ripercussioni sul piano psicologico, proprio per il carattere di guerra democratica che conferì al conflitto e i governi di Francia, Inghilterra e Italia seppero utilizzare nella loro propaganda<sup>47</sup>. Anche le nostre piccole comunità ne conobbero l'importante ruolo attraverso la Croce Rossa Americana.

Il vescovo rinsaldò la resistenza interna e la causa nazionale nell'omelia presentata in occasione della festa della Madonna del Buon Gesù, 8 settembre 1918, dove, richiamandosi al messaggio di pace del Papa e alla necessità di recuperare i precetti religiosi, ormai da molti abbandonati, per realizzare una società cristiana, non mancò di esprimere una nota critica nei confronti della classe dirigente ritenuta responsabile dell'immane conflitto.

Arrivò la Vittoria, 3 novembre 1918, in Diocesi venne salutata con la celebrazione di un *Te Deum* di ringraziamento e, in data da destinarsi, di un ufficio funebre in suffragio dei soldati morti in guerra sia in Cattedrale, sia in tutte le parrocchie della Diocesi.

Nella *Lettera al Clero* Cassulo riaffermò il carattere quasi soprannaturale del successo conseguito non nascon-

dendo la gioia e l'entusiasmo: [...] *Il suono delle campane, i canti di esultanza, la gioia diffusa su tutti i volti, la vita animata della città ci hanno annunziato che la pace vittoriosa finalmente era giunta a mettere termine ai nostri dolori, ai gravi sacrifici sostenuti. A Dio, datore di ogni bene, gloria e ringraziamenti, ai nostri soldati plauso e onore. La ferrea volontà, la costanza nei fieri propositi, hanno trionfato. Benedica il Signore il nostro trionfo e faccia che la patria diletta, resa libera e più grande, sia sempre maestra di civiltà alle nazioni sorelle e di esempio nell'amore e nella fedeltà alla religione, alla Chiesa che l'ha in ogni tempo difesa e protetta.* [...] <sup>46</sup>. In virtù degli insegnamenti della guerra, auspicò un avvenire religioso e morale che, forte della concordia ritrovata, si sarebbe reso degno di nuove benedizioni e nuove glorie, mentre venne riconosciuto a Dio ogni grazia e ogni favore.

Il 27 novembre 1918, un telegramma del Prefetto al Vescovo affermò: *Oggi è stato firmato decreto con cui considerato che alcune Nazioni Alleate hanno designato il 28 novembre 1918 come giorno del ringraziamento e di preghiera per l'esito felice della guerra e si è stabilito che detto giorno sia festivo. Stop. Prego di dare disposizioni in conformità avvertendo anche le altre Autorità locali. Prefetto Comm. Dott. Riccardo Lualdi*<sup>47</sup>.

In questi tormentati e difficili anni di guerra il Vescovo, con il suo alto profilo religioso e culturale, seppe tenere vivo il dovere di salvaguardare i beni ecclesiastici e di promuovere le attività culturali.

Durante gli anni 1914-1918 il patrimonio artistico-architettonico venne coinvolto sia fisicamente, sia simbolicamente. La fragilità del tessuto monumentale europeo rispetto al potere offensivo delle armi moderne si fece chiara al mondo intero già dopo i primi drammatici scontri in Francia e Belgio (1914), entrambe invase dall'esercito tedesco, con gravi ripercussioni su popolazione e



Le pubblicazioni che il CORRIERE DELLA SERA offre ai suoi abbonati sono: La Domenica del Corriere, La Lettera, Il Romanzo Mensile, Corriere dei Piccoli.

# L'Austria ha capitolato

## Vincitori!

COMANDO SUPREMO 4 novembre, ore 13.

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida del S. M. il Re Duce Supremo, l'Esercito Italiano, inferisce per sempre e per sempre, inizia il 14 maggio 1915 e con fede inalterabile e tenace valore continua ininterrotta ed asprissima...

do che ha il culto della libertà saluta il nostro Bando — in una gloriosa e durevole tradizione di saggi, di patrioti, di sacerdoti e di fedeli — la rivista proporzionale.

Da quando lontano e da che umile sito l'Italia — questa Italia il cui nome è storia negli più divini e più commoventi — è giunta al segno che le patrie ancor ieri vietato e che non poteva rinunciare senza fallire il senso della sua missione? Per indovinare il primo motivo e la grandezza del cammino percorso, bisogna evocare l'uno a fronte dell'altro l'Impero Austriaco e l'indompetto ministro Maresciallo, una idea insufficiente e la sua nulla, una forza peritura e una morte. Quando il duello cominciò, l'Italia era per l'Austria sprezzante e il suo una « repressione geografica ». E, nel il duello, l'Austria e per l'Italia indifferente e senza meno che una repressione...

## La firma dell'armistizio

COMANDO SUPREMO 4 Novembre, ore 20.

In base alle condizioni dell'armistizio stipulato fra i plenipotenziari del Comando Supremo del R. Esercito Italiano in nome di tutte le Potenze Alleate e degli Stati Uniti d'America e i plenipotenziari del...

## Come fu liberato Trento

COMANDO SUPREMO 4 Novembre, ore 20.

Il 22 settembre 1917, ad un anno di distanza dai restauri eseguiti nella Cappella del Palazzo Vescovile, avvenne l'inaugurazione di quelli avvenuti nella Curia, compresa la fascia che gira intorno alle pareti della Cancelleria, ideata su rapporti bellissimi del nostro antico pittore Allegretto. I lavori approvati dalla Direzione Generale delle Belle Arti sono stati eseguiti, come quelli del Palazzo del Vescovo, dal capo mastro Basilio Martini sotto la direzione dell'Ing. Icilio Bocci, Sovrintendente ai Monumenti delle Marche, del Cav. Domenico Rossi, ingegnere del nostro Comune. La decorazione è opera dei nostri egregi cittadini Alessandro e Giuseppe Micheli. La scala in pietra e la balaustra sono lavori del bravo scalpellino Barbarossa del Castello di Piosassa. Alla cerimonia parteciparono mons. Cassulo, i Canonici, i Parroci di città, Conte Stelluti Scala, Cav. Gabrielli<sup>50</sup>.

Il 22 settembre 1917, ad un anno di distanza dai restauri eseguiti nella Cappella del Palazzo Vescovile, avvenne l'inaugurazione di quelli avvenuti nella Curia, compresa la fascia che gira intorno alle pareti della Cancelleria, ideata su rapporti bellissimi del nostro antico pittore Allegretto. I lavori approvati dalla Direzione Generale delle Belle Arti sono stati eseguiti, come quelli del Palazzo del Vescovo, dal capo mastro Basilio Martini sotto la direzione dell'Ing. Icilio Bocci, Sovrintendente ai Monumenti delle Marche, del Cav. Domenico Rossi, ingegnere del nostro Comune. La decorazione è opera dei nostri egregi cittadini Alessandro e Giuseppe Micheli. La scala in pietra e la balaustra sono lavori del bravo scalpellino Barbarossa del Castello di Piosassa. Alla cerimonia parteciparono mons. Cassulo, i Canonici, i Parroci di città, Conte Stelluti Scala, Cav. Gabrielli<sup>50</sup>.

La grandiosa manovra che condusse alla vittoria.

opere d'arte. L'ondata di indignazione continuò per la distruzione del centro storico di Louvain e della cattedrale di Reims, poi i bombardamenti dell'esercito austriaco che nel 1915 avevano colpito la Chiesa degli Scalzi a Venezia, la Basilica di S. Apollinare Nuovo a Ravenna, la Cattedrale di S. Ciriaco ad Ancona, simboli delle bellezze d'Italia. Con la Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907 furono approntate una serie di norme internazionali, le quali fissavano l'impegno all'integrità dei beni d'interesse culturale, il divieto di saccheggio, il principio della restituzione, ma in Italia nel 1914-1915, la tutela ordinaria era ancora alle prime esperienze. Nella nostra nazione le riforme Rava-Ricci-Rosadi, (legge 364 del 1909) con l'istituzione delle soprintendenze e l'avvio della catalogazione, avevano posto la questione in termini d'interesse nazionale, tentando di ottenere, per il tramite del coordinamento di centro e periferie, un'efficace sinergia di monitoraggio e intervento sul piano amministrativo. La Direzione generale delle Belle Arti, afferente al ministero della Pubblica Istruzione, era all'epoca diretta da Corrado Ricci, e il compito di racciordare istituzioni civili e militari venne affidato a un noto critico d'arte: Ugo Ojetti<sup>48</sup> giornalista ormai famoso e capace di "comunicare" la guerra, quanto di coordinare le azioni protettive.

In quegli anni di doloroso conflitto mons. Cassulo interpretò le trasformazioni che la città stava vivendo, i cui effetti si tradussero violando i primitivi topoi: chiese divenute ospedali, scuole trasformate in dormitori e ricoveri di beni di prima necessità, la casa del soldato. La città di Fabriano aveva un importante patrimonio di beni ecclesiastici, infatti in un perimetro di circa 4 Chilometri quadrati, vi erano 23 chiese tutte aperte al pubblico e normalmente officiate, oltre quelle requisite per ospedali militari ed altri usi civili<sup>49</sup>.

Un evento particolare fu l'inaugurazione della grotta presso la chiesa di S. Caterina, luogo intimo e segreto per la preghiera ed il raccoglimento, ma anche ricco di racconti leggendari<sup>51</sup>. Il giorno 18 agosto 1917, a Cerreto D'Esi, vi furono i festeggiamenti per l'inaugurazione del restauro della Chiesa Collegiata, in onore alla Madonna, Maria Assunta, fortemente voluta dal parroco. La chiesa fu dipinta internamente dai fratelli Micheli di Fabriano. Venne posta nel vano soprastante l'altare Maggiore la statua lignea del Crocifisso che prima si trovava in S. Maria della Porta. Nel ricordare, successivamente, la visita di Card. Mistrangelo venne posta una lapide all'interno della chiesa: D.O.M. il 17 agosto 1919 fu giorno di singolare allegrezza a Cerreto d'Esi e a questa chiesa collegiata perché tornata al mondo la sospirata pace cardinale Alfonso Maria Mistrangelo arcivescovo del fiorentini primo che qui recasse lo splen-

al centenario della Confraternita del Preziosissimo sangue fondata il 1818 dal B. Gaspare del Bufalo nella celebre missione avvalorata da Dio con prodigi il clero ed il popolo esultante vollero così ricordare il nuovo onore ed i nomi dei Vescovi all'eminentissimo principe degna corona-Giovanni Maria Zonghi Arc. Tit. di Città di Colossi, Carlo Liviero vescovo di Città di Castello, Andrea Cassulo Ordinario Diocesano.

Il nuovo anno, 1918, si aprì con le iniziative promosse dal Comitato fabrianese per la tutela del patrimonio artistico e Archeologico, che mise al riparo i beni ecclesiastici con la supervisione del Vescovo: Sono stati in questi giorni collocati in via provvisoria, in una sala aggiunta della Pinacoteca Comunale, gli arazzi preziosi di proprietà del Capitolo della cattedrale, recentemente restaurati per cura del Ministero della P.F.<sup>52</sup>.

### Il Dopoguerra

L'Italia dopo aver vinto la Grande Guerra si trovò in uno stato di forte crisi. L'economia doveva essere riconvertita a uso civile, il bilancio statale era appesantito dal debito pubblico e l'inflazione era altissima. Le difficoltà economiche aumentarono le tensioni sociali. La riforma agraria promessa ai contadini non era stata realizzata, gli operai chiedevano condizioni di lavoro migliori, la classe media era indebolita dalla crisi e vi era il problema del reinserimento nella vita civile dei reduci e dei mutilati di guerra. Mons. Cassulo mostrò grandissima abilità nel mediare tra le profonde contraddizioni, sia economiche, sia politiche, che caratterizzavano il territorio fabrianese ed il nuovo scenario politico che si stava presentando.

Nella Lettera pastorale del 20 febbraio 1919, il Vescovo tornò a considerazione più pessimistiche visto il profilarsi di un disordine politico, di una profonda

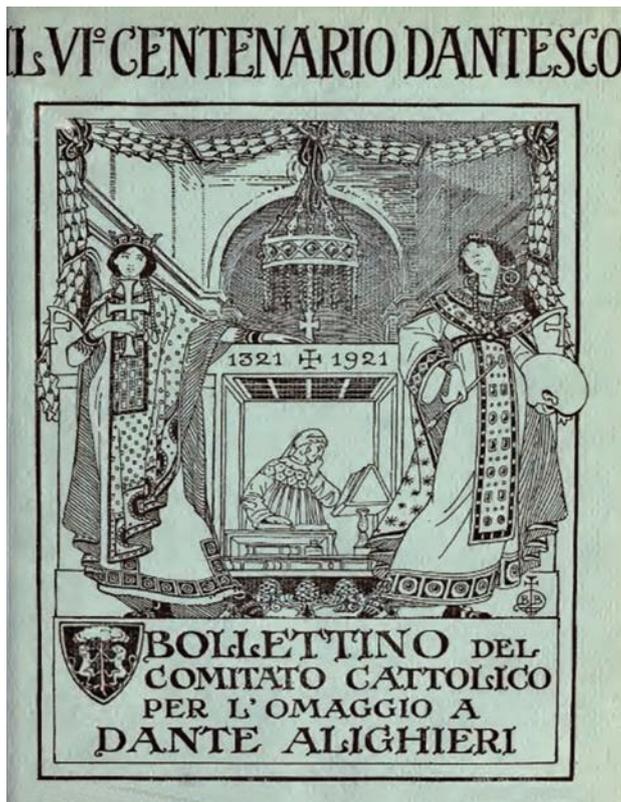
dor della porpora con la sua presenza crebbe decoro

In questa pag., in alto: Bollettino di uno dei comitati cattolici nati per omaggiare Dante nell'anniversario della sua morte. Una tradizione costante e molto antica vuole che il Sommo Poeta sia stato ospite del monastero di Fonte Avellana (nel 1318).

crisi di valori, di una immoralità dilagante, di uno spirito di violenza che avevano reso gli animi preda di un odio insaziabile; significativamente le cause di questa brutalità vennero addossate all'odio di classe.

*Fratelli e figli carissimi, lo imitiamo noi il divino modello? Poiché se veramente ci studiasimo di imitarlo, non dovremmo così spesso piangere su tante discordie che lacerano le famiglie, le città e le nazioni. E noi, che per tante ragioni dovremmo essere cor unum et anima una, ci troviamo, confessiamolo a confusione nostra, divisi in tanti partiti, ci facciamo guerra a vicenda, paralizzando ogni nobile, ogni utile iniziativa. [...] Se la guerra ha portato la morte, la desolazione nelle famiglie, se l'epidemia ci strappa dal fianco i nostri cari, se una povera sposa, circondata da teneri figli, cerca il compagno adorato, scomparso nel pieno vigore della vita, oh! Alzate rassegnati lo sguardo al Signore [...] è inutile proclamare che la scienza soltanto risponde ai bisogni, all'istinto delle menti elette, che la religione e la fede hanno fatto il loro tempo, o al più debbono servire per il volgo, per le anime deboli [...]. Si va allegramente a teatro, ad altri pubblici spettacoli, ma si vergogna di entrare in chiesa, di assistere alla messa, di confessarsi per timore di essere veduti, o derisi dai compagni.*

In questo contesto il 23 febbraio 1919 si costituì la sezione fabrianese del Partito Popolare Italiano, nella sede del Circolo "Nova Iuventus", fondato da Antonio Furbetta, Lamberto Corsi, Serafino Pellicciari e Romualdo Castelli. Anche in questa circostanza il Vescovo ebbe un ruolo fondamentale, come dagli appunti vergati si può evincere. Egli sot-



to-lineò l'indipendenza del Partito Popolare Italiano dal Consiglio Diocesano, affermò il suo sostegno ai candidati che si sarebbero presentati alle future elezioni politiche, senza fare guerra ad alcun altro candidato, né tanto meno insultare o denigrare. Inoltre ricordò che il settimanale diocesano «L'Azione» non doveva in nessun conto essere organo del Partito Pop. Ital. Essendo essa organo delle assoc[iazioni] catt. Diocesane. Il giornale tuttavia coerente ai suoi principi non avrebbe potuto che appoggiare la lista del Part. Pop. Ital. usando sempre una forma, un metodo di polemica equanime, sereno, oggettivo, senza venire a confronti odiosi a personalità. [...] Naturalmente io non potevo non dichiarare che la lista del Part. Pop. Ital. era quella

In questa pag., in basso: Manifesto del Partito popolare. Mostra un pulcino (il partito fondato da don Sturzo nel 1919) che, in un solo anno, è già diventato un bel galletto (cioè ha avuto molte adesioni). Sullo sfondo lo stemma con la parola latina Libertas («Libertà»).

che doveva essere sostenuta dai cattolici e da me come conforme ai principi da noi professati. Tanto il Dott. Furbetta che il Corsi, si mostrarono soddisfatti, convenendo pienamente sul mio consenso<sup>53</sup>.

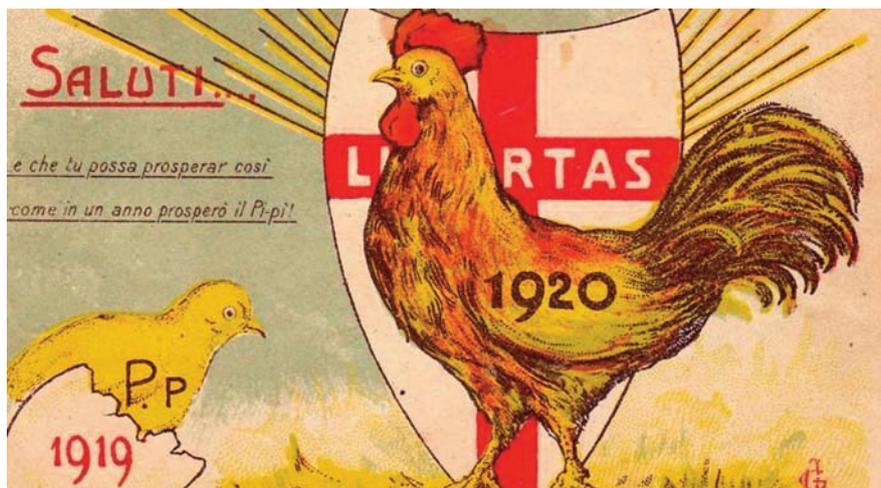
Con le dimissioni l'11 gennaio 1919 del sindaco Nicola Serafini e della Giunta, il 21 gennaio fu convocato il Consiglio per procedere alla nomina del nuovo sindaco, ma l'esito fu negativo. Il 26 gennaio giunse a Fabriano il Commissario prefettizio nella persona di Ermogaste Stella, che espletò la sua funzione sino all'ottobre del 1920, quando, in seguito ad elezioni, vinse

la lista del Partito Popolare. Cassulo, dopo la fine del mandato di Stella, luglio 1920, scrisse una memoria relativa all'operato del Commissario mettendone in evidenza il laico, corretto e costruttivo dialogo avuto con le forze liberali, di cui Stella ne era esponente, richiamando quegli esponenti del Clero che mostravano eccessiva autonomia di giudizio e linguaggio acceso e offensivo.

Nel frattempo le iniziative per la tutela del patrimonio culturale continuarono, il 29 aprile 1920 la locale società Pro Arte si propose di raccogliere i fondi necessari per iniziare la pubblicazione di scritti inediti o rari riguardanti la storia e l'arte della città di Fabriano, documenti da archivi privati e pubblici. Vi parteciparono Angelelli Onofrio, Benigni Olivieri M.se Cav. Costantino, Romualdo

Sassi, Raccamadoro Ramelli C.te Prof. Francesco, Zonghi-Lotti Cav. Francesco, con il sostegno di mons. Cassulo, sempre presente in ogni iniziativa.

Un altro momento importantissimo, nel quale il nostro territorio si proiettò al centro della cultura nazionale, è stato l'insediamento del Comitato Nazionale per la



*Commemorazione centenaria della morte di Dante nel monastero di Fonte Avellana.* Il 14 settembre 1920, come raccontò il prof. Guido Vitaletti<sup>54</sup>, un eletto stuolo di studiosi e gentildonne, da Fabriano si recarono a Fonte Avellana, con lo scopo di dare concreto



Castelletto d'Orba - Albergo Fonti Teya - Frazioni Crebini e Carruli

svolgimento alle feste dantesche, per il sesto centenario della morte del poeta. All'appello lanciato dal Dott. Luigi Nicoletti, avevano partecipato, plaudendo, il Ministro dell'Istruzione Benedetto Croce, Matteo Molmenti, Arcivescovo di Firenze Mistrangelo, Arcivescovo e Sindaco di Ravenna, Mons. Cassulo, Presidenti delle Deputazione di Ancona e Pesaro, Nicola Zingarelli, Paolo Boselli e molti altri illustri personaggi.

Il Comitato Nazionale per la Commemorazione centenaria della morte di Dante nel monastero di Fonte Avellana, venne ufficialmente nominato nel febbraio 1921: la Presidenza d'Onore venne assegnata a Benedetto Croce, Card. Mistrangelo e Paolo Boselli, la Commissione Esecutiva era composta da mons. Augusto Curi, Vescovo di Cagliari, Presidente; dal dott. Luigi Nicoletti, Segretario; da D. Giuseppe De Angelis, Superiore di Fonte Avellana; dal Prof. Romualdo Sassi; dal Conte prof. Francesco Raccamadoro Ramelli; da Rodolfo Cecchetelli Ippoliti e dalla sig.a Clementina Lucchetti. In quella occasione il Card. Mistrangelo tenne una orazione su Dante e S. Pier Damiani.

Le azioni del Comitato furono moltissime, molte ancora da esplorare, ma sicuramente il ruolo di Mons. Andrea Cassulo fu determinante.

Mons. Andrea Cassulo lasciò Fabriano nel gennaio 1921.

In questo breve articolo ho voluto accennare ad alcuni momenti dell'attiva azione pastorale del Monsignore, riservandomi in altro contesto di approfondire ulteriormente il suo operato.

### Note

1 Cfr. G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Dal Risorgimento a oggi*. Il Mulino, Bologna, 2010.

2 M. Cuppoletti, *Mobilizzazione e sacrificio della diocesi di Fabriano-Matelica nella Grande Guerra*, in G. Castagnari (a cura), *Fabriano 1900-1918*, Fabriano 2018.

3 E. Sparisci, *Cristiani e laici a Fabriano*, I Quaderni de L'Azione, Fabriano 1992, pp. 23-24.

4 «La Voce delle Marche», 6 ottobre 1901.

5 Don Romolo Murri venne eletto in Parlamento nel 1909, avrebbe poi militato nel gruppo radicale.

6 G. Formigoni, *Il neutralismo dei cattolici*, in F. Cammarano (a cura), *Abbasso la guerra*, Le Monnier, Milano-Firenze 2015, p. 71; G. Formigoni, *I cattolici deputati (1904-1989), Tradizione e riforme*, Studium, Roma, 1988.

7 Cfr. E. Sparisci, *Cristiani e laici a Fabriano 1887-1931*, «I Quaderni dell'Azione» nuova serie, 1994, pp. 24-25.

8 «La Cronaca Religiosa di Fabriano», 1910, n.8, pp. 90-91.

9 Archivio Diocesano Fabriano (d'ora in poi ADF), «La Cronaca religiosa di Fabriano», 1910, anno II, n. 5-6. Numero speciale per la consacrazione a Vescovo di mons. Zanolini.

10 Cfr. P.L. Paloni, *I campanili raccontano*, Halley, Matelica 2009.

11 Cfr. A. Crialesi-F. Rossi, *Don Pietro Bargagnati il direttore de L'Azione che non si piegò al fascismo*, Centro Studi don Riganelli, Fabriano 2009.

12 *Cristiani e laici a Fabriano 1887-1931*, cit., pp.24-28; *Nova Juventus*, Circolo di studio fondato nel gennaio 1909, sotto la guida di mons. Zonghi-Lotti.

13 E. Sparisci, *Romualdo Castelli*, Centro Studi don Riganelli, Fabriano 2002.

14 Il movimento studentesco cattolico «Fortes in fide» pubblicò il mensile «Verso un'idea», la rivista mensile uscì a Fabriano sotto la direzione di don Pompilio Paolucci negli anni 1910-1912.

15 «L'Azione», 1° gennaio 1911, Anno I, n. 1.

16 E. Sparisci, *Romualdo Castelli (1877-1937)*, Centro studi don Riganelli, Urbino 2002; Ro-

muldo Castelli (Matelica 1877- Fabriano 1937), definito da Gabriele D'Annunzio *ardito nello spirito in un corpo inerte*, fu una figura esemplare nella storia del movimento cattolico marchigiano del primo Novecento. Fin dall'età di 18 anni, svolse un'intensa attività nell'associazionismo cattolico, sia come educatore, sia come Direttore de

«L'Azione»; fu promotore della sezione fabrianese del Partito Popolare e assessore alla Pubblica Istruzione. Quando il fascismo conquistò il potere si allontanò dalla vita politica per dedicarsi a studi storici e letterari dove espresse alti valori morali, etici e religiosi. 17 ADF. Faldone Mons. Zanolini, Decreto Vescovile per istituzione *Direzione Diocesana*, 1° gennaio 1911.

18 Supplemento al numero de «L'Azione» 19 marzo 1911, Anno I, n. 12, dal titolo *La nostra parola*.

19 «L'Azione», Fabriano 15 giugno 1911, Anno I, n. 25.

20 «L'Azione», Fabriano 15 giugno 1911.

21 ADF., Faldone Zanolini, lettera vergata dell'on. Gentiloni.

22 ADF., Faldone Zanolini, *Lettera manoscritta dell'on. Miliani al Vescovo*, 16 ottobre 1913.

23 ADF., *Bolla Ponteficali nomina a Vescovo di Fabriano e Matelica di Mons. A. Cassulo; G.L.B., Monsignor A.C. (spunti per una biografia)* in «Urbs», XXVI, 3-4, settembre-dicembre 2018, pp. 239-244.

24 «L'Azione», Fabriano 31 maggio. 1914, Anno IV, n.22. Nella preghiera della Consacrazione vi sono queste parole: *Qui male dixerit ei sit ille maledictus et qui benedixit ei, benedictionibus impleatur* (chi lo maledirà sia egli maledetto, chi lo benedirà sia ripieno di benedizioni).

25 S. Bollotti, *I protagonisti: i caduti di Ancona e Fabriano*, in *La Settimana rossa*, Aracne, Roma 2014, pp.331-346.

26 «L'Azione», Fabriano 21 giugno 1914, An. IV, n. 24-25.

27 «L'Azione», 9 luglio 1914.

28 «L'Azione», 21 giugno 1914

29 «L'Azione», 1914, n.23.

30 Le norme legislative relative alla nomina del vescovo: con l'unificazione italiana trovò in vigore in quasi tutti gli stati misure di controllo da parte dello Stato italiano. Un'unificazione delle varie norme fu compiuta nel 1863 con il r. decr. 5 marzo 1863, n. 1169, che stabiliva che «qualunque provvisione ecclesiastica proveniente da Autorità non residente nel Regno» non avrebbe potuto ricevere «pubblicazione o esecuzione esterna, pubblica o privata, se non dopo» che

In questa pag.: Foto aerea del monastero di Fonte Avellana, dedicato alla Santa Croce, si trova nel comune di Serra Sant'Abbondio, nella provincia di Pesaro e Urbino, alle pendici del Monte Catria.

«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi, e non molto distanti a la tua patria,  
tanto che ' troni assai suonan più bassi, e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
di sotto al quale è consecrato un ermo, che suole esser disposto a sola latrìa.»

(Dante Alighieri, Divina Commedia, Canto ventunesimo del Paradiso, versi 106-111)



fosse munita dell'exequatur; in pari tempo il r. decr. 26 luglio 1863, n. 1374, sottoponeva a placitazione determinati atti vescovili. L'art. 16 della legge delle guarentigie 13 maggio 1871 abolì in massima ogni ingerenza statale sulla pubblicazione degli atti dell'autorità ecclesiastica, salvo che per gli atti portanti destinazione di beni ecclesiastici e provvista di benefici. Per il r. decr. 25 giugno 1871, n. 320, e l'annesso regolamento

erano sottoposti a exequatur gli atti emanati dalla S. Sede rientranti nelle categorie per cui la legge delle guarentigie aveva conservato questa forma di controllo. Tale decreto fu modificato con il decr. legge 30 gennaio 1916, n. 107, il r. decr. 28 dicembre 1919, n. 2561, il r. decr. 6 maggio 1920, n. 642: per essi restarono sottoposti a exequatur solo gli atti della S. Sede che riguardassero le provviste dei benefici maggiori (sottoponendosi a placet quelli concernenti altri benefici e a regio assenso quelli concernenti destinazione di beni ecclesiastici); l'exequatur era concesso con r. decr. su proposta del ministro di Giustizia, sentito il Consiglio di Stato in adunanza generale e il Consiglio dei ministri. L'istituto è venuto meno col Concordato dell'11 febbraio 1929.

**31** F. Martini, *Diario 1914-1918*, (a cura di) G. De Rosa, Milano 1966.

**32** *Adunanze cattoliche sospese*, «L'Azione», Fabriano 7 agosto 1914.

**33** ADF., Verbale del solenne ingresso e possesso di Sua Ecc. Ill.ma e Reverendissima mons. Andrea Cassulo.

**34** ADF., minuta dell'Omelia.

**35** «Principio di Presunzione» affermava che solo chi era alla guida del potere politico detenesse le informazioni sufficienti per stabilire se ricorrevano le condizioni, in particolare il fondato motivo di una violazione della giustizia nelle relazioni internazionali, per aprire le operazioni belliche. Per questa ragione il cattolico, iniziate le conflittualità, doveva sottomettersi disciplinatamente agli ordini della autorità civili e militari.

**36** «L'Azione», Fabriano 7 febbraio 1915.

**37** ADF., Faldone Cassulo, *Avviso Sacro*.

**38** ADF., *Notificazione di mons. A. Cassulo*.

**39** Cfr. M. Cuppoletti, *La Grande Guerra e i cappellani militari. Lettere dal fronte al vescovo di Fabriano mons. Andrea Cassulo*, Sassoferato, 2015.

**40** ADF., Comunicazione al Clero.

**41** ADF., manoscritto, preghiera alla Vergine delle Grazie, 24 gennaio 1916.

**42** ADF., Manifesto del programma della visita card. Mistrangelo. *L'Azione*, 5 settembre 1916, riportò una breve biografia del Cardinale, in questo contesto vengono riassunti i dati ritenuti più significativi. *Alfonso Maria Mistrangelo nacque a Savona il 26 aprile 1852. Rimasto orfano a 10 anni di entrambi i genitori, entrò in collegio diretto dai missionari di S. Vincenzo, poi all'ordine degli Scolopi, fondato da Giuseppe Calasanzio. Dopo il noviziato si recò nel Collegio di Carcare dove conobbe Pietro Giuria, l'insigne filosofo, e Anton Giulio Barrili, volontario garibaldino a Mentana, letterato e romanziere. In seguito dai suoi Superiori venne mandato a Ovada, dove continuò i suoi studi a contatto con P. Cereseto, P. Pera, P. Bonfante, insigne latinista. Nel nuovo ufficio a Ovada attese, oltre l'attività di insegnamento e di Predicazione, alla restaurazione degli studi, al radicale restauro della chiesa di S. Francesco, al consolidamento dell'Orfanatrofio femminile, alla creazione di un altro pio istituto. Dopo 20 anni lasciò Ovada per Roma dove venne consacrato dal Card. Perrocchi. Nel 1892 Leone XIII lo eleggeva Vescovo di Pontremoli. Nel 1899 divenne arcivescovo di Firenze. Benedetto XV, il 6 dicembre 1915, lo elevò a Cardinale, primo fra gli Scolopi. Morì a Firenze il 7 novembre 1930. Queste informazioni sono tratte dal settimanale diocesano *L'Azione*, forse ci sono delle imprecisioni, ma rimane comunque un documento dell'epoca. (L'istituto femminile alluso dev'essere quello di S. Caterina, delle Madri Pie - Franzoniane. Nell'ultimo numero di "Urbs". XXVI, 3-4, settembre-dicembre 2019, pp. 229-247, si leggono due articoli in proposito). Per rendere questa visita in eterno ricordo, venne affissa una lapide nel Seminario vescovile di Fabriano con incise queste parole:*

VI ID. SEPT. MCMXVI/EMINENTISSIMO DOMINO/ALFONSO MARIAE MISTRAN-

GELI/FLORENTINORUM  
CARD. ARCHIE. PO/OP-  
TATISSIME FABRIAN-  
NUM / PRIMITUS  
ADVENIENTI - SALVE  
PASTOR BONE/VIRTUTIS  
OMNIGENAE  
OPIFEX/GEMMA SACER-  
DOTUM/CUNCTA FA-  
BRIANI GENS/TIBI  
PLAUDIT, TE SOSPITAT,  
TE SALUTAT/DIVI ANTONI-  
NINI/NICOLAI V. PONT.  
AUGUSTI/PIETATIS  
BONARUMQUE ARTIUM/INSTAURATOREM

PRAECLARUM/OPTIMUM HEIC AUSPICEM. S.C.A.

**43** Archivio Privato, Diario personale don A. Pagnani; R. Fornaciari, *La formazione monastica negli anni giovanili di don Alberico Pagnani*, in M. Cuppoletti e G. Pagnani (a cura), *D. Alberico Pagnani, Memorie della mia vita*, Sassoferato 2013.

**44** ADF., Comunicazione al Clero. S. E. mons. Cassulo al Clero e al popolo della Diocesi di Fabriano e Matelica.

**45** ADF., Omelia Natale 1917.

**46** «L'Azione», 12 novembre 1918, S. E. mons. Cassulo al Clero e al popolo della Diocesi di Fabriano e Matelica.

**47** ADF., telegramma 27 novembre 1918 Prefetto comm. dott. Riccardo Lualdi.

**48** U. Ojetti, *I monumenti italiani e la guerra*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1917.

**49** ADF., Ritaglio di giornale del 16 febbraio 1921.

**50** ADF., lettera invito, 2 settembre 1917.

**51** ADF., minuta al Vescovo da parte del Presidente dell'Asilo di mendicizia, Vittorio Emanuele II del comune di Fabriano, Sez. IV, Prot. n.15.

**52** ADF., Comunicazione, 12 gennaio 1918.

**53** ADF., Memoria manoscritta di mons. Cassulo. Cfr. D. Pilati, *La fondazione a Fabriano del Partito Popolare*, in *Il Partito Popolare nelle Marche*, Centro Studi don Riganelli, Urbino 1991.

**54** ADF., *La commemorazione dantesca a Fonte Avellana*, «Corriere della Sera», 19 febbraio 1921; G. Vitaletti, *La Commemorazione dantesca a Fonte Avellana*, in *Giornale Dantesco*, Firenze Leo S. Olschki, anno XXIV, quad. II; M. Cuppoletti, *Inventario delle pubblicazioni di Guido Vitaletti conservate in Biblioteca Comunale di Sassoferato*, in *Guido Vitaletti studioso di letteratura e folklore*, Istituto Internazionale di Studi Piceni, Sassoferato, Perugia 1988.

# Scenari Ottocenteschi dell'Arabia Felix, tratti dagli scritti di G. B. Rossi

di Pier Giorgio Fassino

Quando si parla di Yemen, spesso l'immaginario collettivo vagheggia deserti, aride alture, pietraie di torrenti serpeggianti lungo valli inospitali, venti infuocati ed impregnati di sabbia, fatiscenti villaggi abitati da esseri umani bruciati dal sole.

Immagini esotiche che potevano frullare per la testa di una tredicenne poliglotta come la britannica Freya Stark (a sei anni parlava inglese, italiano e tedesco), lettrice ostinata di pubblicazioni simili alla *Rivista Coloniale* che ospitava l'articolo di G.B. Rossi *Nell'Yemen, impressioni di viaggio, note e ricordi*; periodico dell'Istituto Coloniale Italiano che era in grado di appagare gli interessi di una ragazza destinata a compiere - in età adulta - una nutrita serie di viaggi e soggiorni in Medio Oriente divenendo la caposcuola del *travel writing*: *The Valleys of the Assassins, The Southern Gates of Arabia, Seen in Hadhramaut, A winter in Arabia, Riding to the Tigris, Dust in the Lion's Paw, The Coast of Incense* per citare alcune delle sue opere<sup>1</sup>.

In realtà, la flora yemenita, sebbene il territorio confini con il deserto saudita, nella pianura costiera, solcata da *uidian*, presenta oasi con palme, agrumi, banane, acacie, tamerici e cotone; mentre sugli altipiani centrali si coltivano meloni, uva, cereali e si trovano piante di noci, fichi, carrubi, eucalipti e sicomori. Completa questo panorama l'interno montuoso che offre specie proprie delle zone temperate come il caffè, il khat ed una gamma di alberi ed arbusti. Anzi, sino agli inizi del XX secolo, tra quelle alture la vegetazione arborea costituiva un ambiente boschivo; allorché, una forte richiesta di legnami e di terreni per coltivazioni agricole ne provocarono una devastante deforestazione.

Per questo motivo acquista un valore documentale - non trascurabile - la descrizione della rigogliosa flora ancora esistente in quel paese, a fine ottocento, ai tempi in cui G.B. Rossi, attratto dal desiderio di vivere nuove esperienze, effettuò un viaggio nello Yemen.



Correva l'anno 1891 ed il giovane neolaureato campese si stava godendo un ozioso intervallo di vita sedentaria in quello sperduto quanto strategicamente importante protettorato britannico, affacciato sull'Oceano Indiano, quale era Aden in quel periodo, quando apprese la notizia dello scoppio di una delle rivolte del popolo yemenita contro l'oppressione ottomana. Era il mese di luglio ed il Nostro, incoraggiato anche dal console italiano in quella "colonia" inglese, Antonio Cecchi, si imbarcò su un postale diretto verso Suez con scalo ad Hodeida, porto dal quale avrebbe intrapreso il viaggio verso l'interno per raggiungere Sanaa.



Dal suo diario di viaggio nei territori yemeniti, facente parte del volume *Nei Paesi d'Islam*, pubblicato dall'Editore Cappelli nel 1897, e dal precitato articolo, comparso sulla *Rivista Coloniale* nel 1906, sono stati estratti i passi che seguono:

"Gli Yemeniti da tempo immemorabile sono ottimi agricoltori. I terrazzamenti destinati alla coltivazione del caffè e i giardini di Sanaa, ove crescono i più svariati prodotti della nostra zona fra i quali ben più di venti qualità d'uva (di cui una qualità a grappoli così straordinariamente grossi da far credere a quelli della terra promessa) e quelli della zona tropicale, lo provano; e le loro dighe per raccogliere le acque e i pozzi dimostrano in essi amore alla terra, intelligenza e spirito industrioso straordinari. Scavano i pozzi, nell'abitato e in campagna, con pochi mezzi meccanici, senza muri, a grandi profondità; e ne estraggono l'acqua in modo primitivo ma ingegnoso".

[ ... ] "Nell'uadi Saham [circa 600 metri di quota ndr] regna una eterna primavera e principiano le alte montagne del Serat che offrono le più svariate scene, quali non vidi mai in nessun altro paese alpestre.

Tra queste montagne, che corrono degradando in lunghe catene parallele al mare, dai contorni fantastici, dai picchi eccelsi, che sembrano sfidare il cielo, isolati e coronati di solidi ed antichi torrioni, popolati di *sansare* [specie di locande

In questa pag., in alto: La trasformazione del caffè, dal frutto sulla pianta al prodotto tostato.  
In basso: Caffè Arabico, tavola.



ndr] si aprono amene valli dalla più lussureggiante vegetazione. Cessa l'afa insopportabile seguita da una fresca brezza - un vero sollievo - che la notte, specialmente, mette i brividi.

Questa temperatura e i chiari, argentei corsi d'acqua che scendono a valle - al Tihamah<sup>2</sup> ove si perderanno nell'arido piano prima di giungere al mare - favoriscono la più ricca vegetazione. Sono questi torrenti che talora, ingrossati dalle piogge (che nel Tihamah cadono d'inverno) impediscono il cammino. Allora il viaggiatore deve rassegnarsi ad attendere in qualche paesetto o in qualche locanda che le acque scemino, poiché rari sono i ponti.

Tra le ridenti terrazze del caffè, meravigliosa opera umana che costò chi sa quale lavoro e tempo, crescono e fioriscono tutti gli alberi a noi famigliari e per gli ameni declivi brillano i più ricchi e poetici fiori dei nostri campi; tutto ciò insieme a quelle strane piante proprie del tropico.

Primo pensiero del coltivatore di caffè è di fare alquanto essiccare i chicchi, spogli del pericarpo, fra uno strato di cenere, poi di scegliere per la seminazione un luogo bene ombreggiato, in località bassa e piuttosto umida, in qualche valle affinché le tenere pianticelle non abbiano a soffrire del solleone; infine di smuovere ed irrigare sovente il terreno. Il *cabeili* (contadino) difende gli arbusti, appena sorti dal terreno dai cocenti raggi del sole

con delle fronde e li annaffia almeno una volta la settimana; dopo 35 giorni circa li trapianta, a distanza regolare di circa un metro, in altro terreno più elevato, in declivi soleggiati dove crescono per quattro anni senza recare frutti.

La pianta non si innalza mai al disopra dei sei metri e ricorda il limone quando è ancora giovane; le sue foglie hanno il grato profumo, il verde e la forma di quelle del gelsomino di Spagna e il frutto, che di verde si fa rosso maturando, è eccellente a mangiarsi verde...

La maturazione avviene a seconda dell'età dei rami, da luglio a maggio. Da ultimo il frutto, seccato al sole e liberato dal pericarpo con un mulino assai primitivo, a mole distanziate tanto da non frantumare i chicchi, viene portato alla costa, sotto il nome di *kafal*, in sacchi di iuta grossolana detti *garracas*. Qui si finisce di pulire e si pone in commercio.

Il caffè venne importato nello Yemen, ove pure è detto *bun* come nel Kaffa, quando, alla caduta dell'impero imiarita, gli *Habesc* (Abissini) conquistarono lo Yemen, un secolo prima dell'Egira.

E pare che dal Kaffa appunto abbia avuto il nome, mentre altri vorrebbero derivarlo da *kaua* che in turco significa *arrostito*. Dallo Yemen passò nell'Heg-



giaz e nell'Hadramaut.

Ma, prima della storia, più o meno documentata, la leggenda della scoperta.

Al principio del XV secolo, laddove ora giace Moka, il cui nome è congiunto indissolubilmente a quello del caffè, viveva in una povera capanna, l'unica che vi fosse sulla spiaggia deserta, lo sceicco Sciadeli, un santo romito che veniva spesso visitato dai naviganti. Sciadeli, uomo assai ospitale, soleva trattare i suoi visitatori con una squisita bevanda di cui faceva i più caldi elogi e che altro non era se non il caffè.

Avvenne che la fama si sparse e grande divenne il concorso di gente alla capanna del pio romito. L'ospitalità divenne un affare lucroso; sorse un villaggio, poi una città che formicolò ben presto di negozianti e speculatori. Questa è la leggenda, onde il fatto che lo sceicco Sciadeli, venerato in tutto lo Yemen è il patrono di Moka, dove tuttora esiste la sua moschea sepolcrale.

La storia vorrebbe che il primo a bere pubblicamente, in Aden, il *succo nero*, come allora era chiamato, o *cacé rosso sanguigno*, come lo chiamò il tunisino Ibn Uaki, fosse un certo Eddin Dhabbain, pio *mufti* (religioso dell'ordine dei Sofi). Costui, recatosi in Persia nell'anno 1420, vi trovò già l'uso del caffè e lo importò.

Alla Mecca, appena la nuova bevanda fu conosciuta, nacquero gravi dispute sulla sua utilità, e si fecero adunanze di uomini dotti e pii, che, per istigazione del



In questa pag., in alto: Yemenita mastica il qāt (*Catha edulis*, famiglia delle Celastraceae; in inglese: khat, in arabo: *قَات* che significa "arbusto").

In basso: Canapa indiana (*Cannabis indica*) è una pianta del genere *Cannabis*. Attualmente questa entità è riconosciuta come varietà di *Cannabis sativa*. Per "hascisc", citata dal Rossi, (o hashish), si intende oggi, la sostanza ricavata dalle infiorescenze della pianta.



luogotenente dei Mammalucchi Kair bey, dichiararono che il caffè conturbava il cervello ed ubriacava come il vino. E benché i partigiani del caffè ricorressero all'autorità del celebre Avicenna, la nuova bevanda fu proibita, e vennero pubblicamente flagellati i trasgressori del divieto. Dall'Arabia il caffè passò al Cairo, ove tosto si diffuse persino alla Corte, cosicché il Califfo cancellò il decreto del suo luogotenente e lo condannò all'esilio.

E così il caffè fu pienamente riabilitato, ma ci volle, però, molto tempo prima che il suo uso si diffondesse in tutto l'Oriente; mentre la sua scoperta, per così dire, avveniva al principio del XVI secolo, le prime botteghe di caffè non vennero aperte in Istanbul che nell'anno 1554, regnando Soliman III. (da *Nei Paesi d'Islam*).

Oltre alle descrizioni delle piantagioni di caffè, il Rossi annotò come gli yemeniti coltivavano il "kat" e l'"hascisc" le cui foglie contengono sostanze stimolanti (alcaloidi) che provocano stati di eccitazione e di euforia. In proposito il Rossi scrisse:

"Altri prodotti che l'Arabo coltiva intensamente nei caffèieri ed anche in orti e giardini con grandissima cura, perché assai produttivi, sono il kat e l'hascisc. Della coltivazione ed uso di tali prodotti daremo, come del caffè, un qualche particolar conto nella considerazione che a noi convenga conoscere il meglio possi-

bile usi e costumi di popoli in relazione colle nostre Colonie.

Di kat, la foglia della celastracea *cacta aedulis*, se ne fa in tutto lo Yemen un consumo straordinario, benché costi quanto e alle volte più del caffè stesso.

Gli Arabi masticano le foglie del kat specialmente nelle ore calde, perché hanno proprietà esilaranti e, non abusandone, rinvigoriscono, eccitano l'appetito e producono una piacevole insonnia, senza, però, nuocere alla salute. L'abusarne produce, da prima un eccitamento di tutte le funzioni, e poi uno stato di depressione, che può giungere sino alla narcosi; e però dai pii Musulmani se ne combatte l'uso, ma invano! Ormai, oltre al masticarlo, se ne preparano pure bevande, ponendo le foglie a macerare nell'acqua; e qualcuno giunge persino far

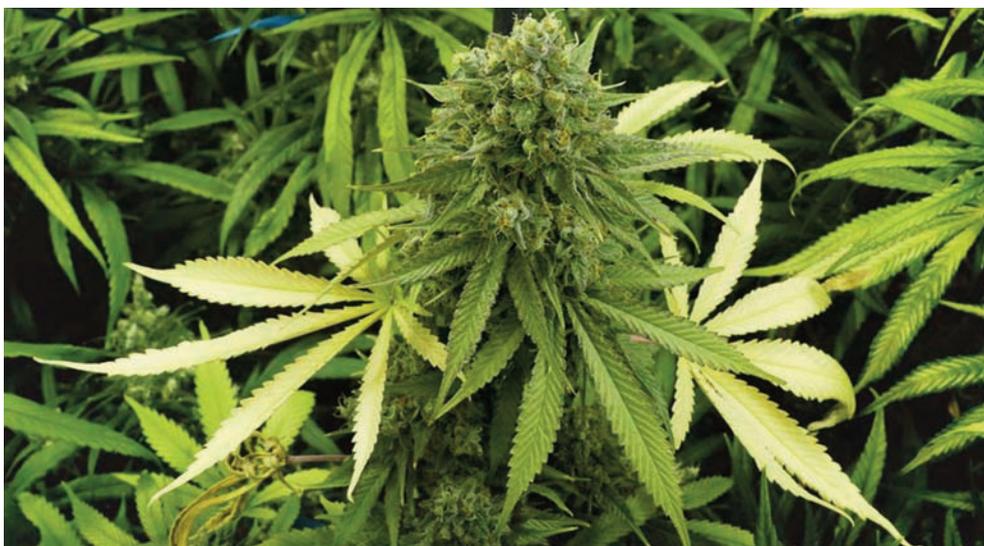
uso dei semi stessi, i quali hanno proprietà narcotiche al più alto grado.

L'hascisc, che gli Arabi fumano più specialmente col tabacco, è un prodotto della *cannabis indica*, ed ha press'a poco le proprietà delle'oppio; ubriaca ed indebolisce specialmente le facoltà mentali. Ha odore aromatico e gusto acre. La sua ingestione avviene nel tempo di ventiquattro ore e può essere divisa in quattro speciali periodi caratteristici.

Nel primo periodo, che direi quasi di preparazione e che dura all'incirca mezz'ora o tre quarti d'ora, non provoca alcun disturbo.

Nel secondo stadio, della durata di un'ora circa, subentra una certa sonnolenza dolcissima, una calma ed un languore piacevolissimi, che vanno continuamente crescendo. Si perde, quindi, la conoscenza delle cose e la nozione del tempo, mentre la sensibilità aumenta in modo notevole, e a quando a quando si hanno degli scatti nervosi e scoppi di allegria folle.

Il terzo periodo è eminentemente febbrile: una sete ardente, l'assoluta mancanza di volontà, una scarsa secrezione di saliva, acre e viscosa, una grande inquietudine caratterizzano questo stadio. La sensibilità è così diminuita, che sembra manchi il terreno sotto i piedi, sembra quasi di volare, e l'andatura diviene incerta e ridicola. L'udito si acuisce in un modo straordinario, mentre l'occhio, al



contrario, per uno strano effetto di macrocopia centrale, fa vedere lontani tutti gli oggetti.

A questa esagerata ed alterata sensibilità subentra nel quarto ed ultimo periodo un grande sopore, che va continuamente scemando e che dura all'incirca tre o quattro ore, ma che può, qualche volta, prolungarsi sino a un giorno intero.

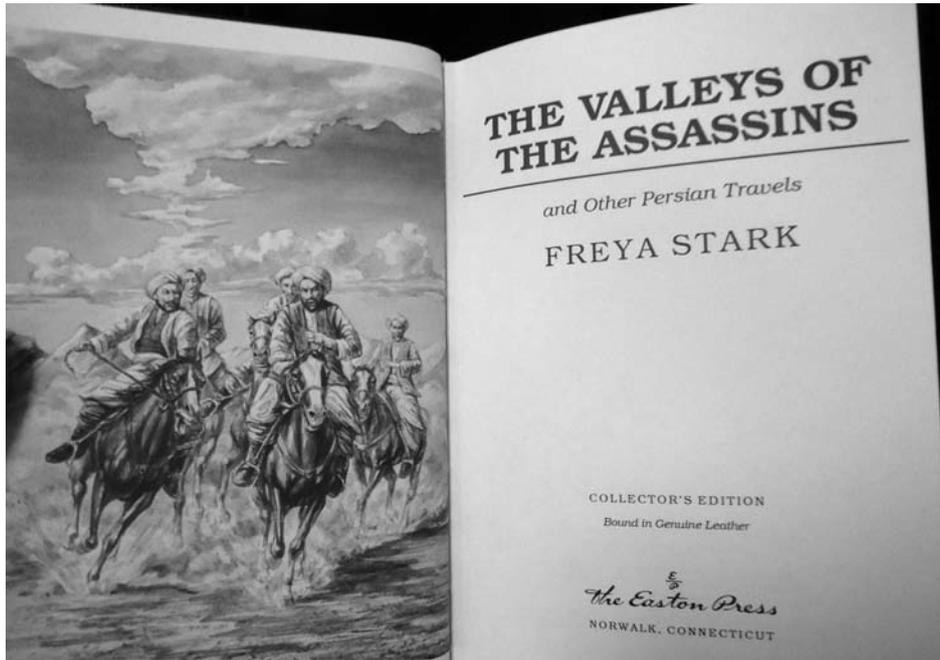
Tutto passa, però, in un tempo più o meno lungo; solo negli *habitués* permane una specie di intorpidimento nervoso, che è il primo gradino della scala che conduce inevitabilmente al suicidio o al manicomio.

In medicina, un tempo, la *tintura di canape indiana* veniva adoperata come sonnifero e come calmante, e si tentò di surrogarla all'oppio e suoi derivati: fu usata pure, a piccole dosi, nelle malattie mentali, a *forma depressiva* (malinconia) ed in genere sugli stati adinamici consecutivi a morbi infettivi.

Ma le sue condizioni terapeutiche non essendo perfettamente precisate, oggidi è, quasi del tutto, bandita dalla pratica.

Gli Arabi ne fanno consumo, se non come il *kat*, soventi e volentieri, tanto che la chiamano l'*erba* per antonomasia (*hascisc* non vuole dire altro che *erba*) e lo decantano come una sorgente di tutte le voluttà.

Fra noi v'è chi vuol derivare la parola *assasino*, appunto, dagli *hasciascein* (fumatori d'*hascisc*) perché vi fu già



un Hassan, capo della setta degli *Hasciascein* che commisero grandi assassini nella Siria, dal 1213 al 1272. Questo Hassan era detto *il Vecchio della Montagna*.” (da *Rivista Coloniale*).

A tal proposito doveva esserne bene documentata Freya Stark quando scrisse, nel 1934, *The Valleys of the Assassins*, opera che forse G.B. Rossi conobbe in lingua originale, poiché la traduzione in italiano venne pubblicata da Longanesi solo nel 1983.

#### Annotazioni

1. Freya Stark, (Parigi, 31 gennaio 1893 - Asolo,

imiarita. Oltre ad essere la caposcuola del moderno “travel writing”, è nota per essersi occupata di cartografia ed archeologia.

2. Tihamah: zona di pianura (lungo la fascia costiera sul mar Rosso) a carattere steppico con dune sabbiose e pianure semidesertiche per cui soltanto nei pressi degli *uidian* (piccoli corsi d'acqua a carattere torrentizio) si sviluppano macchie di acacie, tamerici, sicomori e palme.

#### Bibliografia

G.B. Rossi, *Nei Paesi d'Islam*, Lucinio Cappelli Editore, Rocca S. Casciano, 1897.

G.B. Rossi, *Nell'Yemen, impressioni di viaggio, note e ricordi*, in «Rivista Coloniale», Organo dell'Istituto Coloniale Italiano, Anno I, Fascicolo IV - Volume II - Settembre-Ottobre 1906,

pag. 66 e seguenti.

FREYA STARK, *Le porte dell'Arabia felice*, traduzione di Mario Biondi - Editrice Longanesi, 1983.

PIER GIORGIO FASSINO, *Yemen 1891: la rivolta araba contro il dominio turco, testimoniata da G.B. Rossi, autore delle prime guide turistiche dell'Ovadese e dell'Alto Monferrato*, in “URBS”, Anno XXXII - n. 3 - 4 - Settembre - Dicembre 2019.



# Antifascisti ex Combattenti della Grande Guerra nelle carte della Regia Questura di Savona.

## L'ovadese Paolo Sciutto di Antonio Martino

### Introduzione

Questo studio si propone di delineare, attraverso fonti di polizia inedite, le vicende personali di tre antifascisti savonesi che hanno partecipato alla Grande Guerra 1915-1918. Queste biografie sono tre esempi di esperienze personali di uomini con differenti orientamenti politici, origine sociale e in particolare con un diverso atteggiamento nei confronti della prima guerra mondiale. Essi sono accomunati dal fatto che gli organi di polizia, dalla fine dell'800 al 1943, hanno effettuato su di loro un rigoroso controllo perché le loro opinioni e le loro azioni erano giudicate pericolose dalle Istituzioni del tempo. Paolo Sciutto, socialista, sindacalista, è contro la guerra come la maggior parte dei socialisti che si riallacciano alla tradizione pacifista e antimilitarista del socialismo internazionale -anche se in Italia questa assunse una sfumatura lievemente diversa, basata sulla formula del "né aderire né sabotare". La sua attiva propaganda è controllata dalla polizia perché legata agli ambienti anarchici. Richiamato alle armi, partecipa al conflitto, ma diserta e viene condannato al carcere. Nel dopoguerra con l'avvento del fascismo termina l'attività politica ma il controllo sulla sua vita privata continuerà fino alla fine del regime. Quinzio Borzone, repubblicano, entra in politica giovanissimo, quando è ancora studente universitario, ereditando la passione politica del padre mazziniano. Tutta la sua attività è seguita accuratamente dalla polizia politica. Allo scoppio della prima guerra mondiale come tutti i repubblicani è interventista e volontario. Avevano sempre combattuto il militarismo e i suoi miti, giudicandoli in contrasto con i valori della cultura e dell'unità nazionale, la politica di potenza e di sopraffazione, sostenendo che anche la politica estera va assoggettata ai principi della democrazia. Al termine del conflitto Borzone si candiderà alle elezioni

nelle liste dei combattenti. Col fascismo al potere e la conseguente eliminazione dei democratici nelle organizzazioni combattentistiche esce dalla vita politica ma il controllo della polizia continua fino alla fine del regime.

Cristoforo Astengo, nazionalista interventista, studente universitario, volontario nel Regio Esercito. Partecipa la prima guerra mondiale come ufficiale di complemento perché fa parte dei quadri di mobilitazione. Viene decorato con due medaglie d'argento per azioni svolte in combattimento, nominato Cavaliere per meriti di guerra. Al termine del conflitto continua la sua attività politica costituendo il Fascio di difesa nazionale. Ma quando il fascismo va al potere, non dividendo il suo carattere illiberale, si estranea sempre più dalla politica attiva. Alla metà degli anni '30 con la sempre più stretta alleanza del fascismo con la Germania nazista e la sua politica estera aggressiva, l'apparato repressivo fascista effettua un controllo sempre più stretto verso i possibili avversari. Astengo è tra quelli: è sospettato di antifascismo, contro di lui viene montata una campagna diffamatoria, sottoposto ad inchiesta formale. Ufficiale di fanteria, eroe della Grande Guerra, viene rimosso dal grado, perde le onorificenze. Al crollo del regime entra a far parte della Resistenza, catturato dalla polizia della RSI viene fu-

cilato con altri sei innocenti.

### Paolo Sciutto

Il 16 luglio 1910 la Questura di Genova informa la Sottoprefettura di Savona I che il sindacalista Sciutto Paolo di Gio. Batta e di Zariati Angela nato a Ovada il 13 aprile 1886, "si è trasferito a Savona, lavora per conto della Cooperativa muratori. Ha il recapito presso la trattoria in via Untoria 10, disporre rintraccio e necessaria vigilanza". Il 31 luglio è rintracciato.

Per la sua attività sindacale è condannato il 29 dicembre dalla Pretura di Savona alla reclusione per gg. 40, alla multa di L. 133 per oltraggio a Pubblico Ufficiale, ma la pena sospesa è per cinque anni. La vigilanza della Questura di Savona comprende il controllo della corrispondenza. Nel gennaio 1912 viene rilevato che Sciutto riceve il giornale "L'Internazionale" al suo recapito in via De Amicis 5-17, nel fascicolo è conservato un ritaglio del giornale con l'indirizzo. Il 3 agosto successivo la squadra politica segnala che "Attualmente troverebbesi a Cairo Montenotte. Durante la sua permanenza a Savona è sempre stato attivo sindacalista, prendendo parte a tutte le manifestazioni politiche, è da considerarsi fra i sovversivi pericolosi. Conviene sempre mantenere la iscrizione nel casellario politico."

Nel 1914 Sciutto è sempre a Cairo Montenotte. L'8 agosto il Sindaco scrive una lettera al Sottoprefetto di Savona, si tratta del permesso per la pub-



Alla pag. prec., in alto: illustrazione tratta da un'edizione popolare di *Lotte Civili* di Edmondo De Amicis, Firenze 1905 – Biblioteca Accademia Urbense. In basso: una partecipata riunione di dirigenti sindacali.

blicazione di un manifesto degli anarchici.

“Certo Sciutto Paolo, muratore presso la ditta Piroto Giacomo, mi ha presentato l'accluso esemplare di manifesto, chiedendo il permesso di affiggerne in pubblico diverse copie. Credo opportuno, prima di autorizzare la pubblicazione, trasmetterlo alla S.V. III. ma per il parere, ritenendo che vi si trovino frasi non ammissibili in un pubblico avviso. Con osservanza”

Il testo del manifesto stampato ad Ancona, Agosto 1914, presso la Tip. Economica (Arturo Belletti - Red. Responsabile), è il seguente, in esso il Sindaco ha sottolineato alcune frasi.

LA NOSTRA DICHIARAZIONE  
AL POPOLO ITALIANO

Lavoratori,

Tutti i partiti in questo momento si rivolgono a voi, per influire sulla vostra mente e sui sentimenti vostri, ed indirizzarli ad uno scopo determinato. Fra tanti pareri discordi che si contendono la vostra approvazione, noi siamo certi che ascolterete la voce appassionata e disinteressata di noi anarchici, che vogliamo parlarvi unicamente nel nome degli interessi vostri e del vostro avvenire. I ceti borghesi e capitalistici delle varie nazioni hanno scatenata sul vostro capo la guerra. E' la più orribile delle guerre, la più tremenda, la più sanguinosa da che l'umanità vive sotto il sole; ed essa è stata voluta dai potenti nel loro interesse di dominio politico, è stata voluta dai capitalisti per esoso spirito di speculazione e di accaparramento delle ricchezze, che voi produceate; ed i preti di tutte le religioni in ogni nazione hanno benedette le armi omicide. Eppure questa guerra è fatta soprattutto contro di voi, per arrestare la vostra marcia alla conquista dei vostri diritti, per farvi massacrare con le vostre stesse mani per diradare le vostre



A fianco: Germania, 1902: Gli inutili sforzi. Su uno sfondo di ciminiere fumanti si erge un operaio gigantesco che, inutilmente, le forze del passato cercano di imbrigliare.

E' quindi ora di gridarvi, e speriamo non sia troppo tardi: state in guardia!

Lavoratori italiani,

Coloro che in questo momento d'angoscia per tutta l'umanità vi parlano di diritti nazionali e di razza, di patriottismo, di gloria, di interessi italiani, di equilibrio mediterraneo, di rivendicazioni territoriali, di posizione nei Balcani, tutti costoro truffano la vostra buona fede a vantaggio della monarchia che vi opprime e del capitalismo che vi sfrutta. Fuggiteli come la peste, anche se per caso vi fossero tra loro dei pazzi in buona fede, che vorrebbero sacrificare il

file e scompigliare l'internazionale dei lavoratori. La borghesia dei vari paesi fa la sua lotta di concorrenza bancaria, commerciale ed industriale a vostre spese, e nel tempo stessi annega nel sangue le vostre più belle speranze di fratellanza umana e di emancipazione da tutte le schiavitù.

Purtroppo una parte del delittuoso progetto si è già attuata. Il proletariato francese, tedesco, russo, austriaco, serbo, inglese, belga, giapponese è stato travolto; e in quelle nazioni la bandiera dell'internazionale operaia è stata ammainata. Mala guerra batte alle porte delle altre nazioni civili, e l'ebrietà dell'omicidio collettivo e della strage minaccia di guadagnare ancora terreno: voci belligere si fanno sentire d'ora in ora più forti nelle nazioni rimaste fino ad ora neutrali, in Svezia ed in Turchia, in Rumenia ed in Spagna, in Grecia ed in Portogallo, in Bulgaria ed in Cina.

Le voci di guerra si fanno strada, e le probabilità della pace diminuiscono ogni giorno più anche in Italia. Già s'ubriacano preventivamente di sangue e di spirito di conquista non più soltanto i militari di professione ed i nazionalisti boriosi, sibbene anche molti che, o lavoratori, passano per essere vostri amici.

vostro sangue, il vostro sudore, il pane e le lacrime delle vostre spose e dei vostri figli sull'ara macabra, d'una tradizione tramontata, che oggi non è più altro che vuota astrazione letteraria. Opponetevi alla loro letteratura patriottarda, il vostro diritto alla vita, il diritto di disporre del vostro sangue non più a vantaggio dei governi e dei padroni; gridate loro che la vostra patria è il mondo del lavoro, la nazione vostra nemica è il mondo degli sfruttatori, - e che queste due patrie nemiche non hanno confini su tutta la terra. Coloro che vi parlano, insinuanti, sostenendo che la guerra è voluta da una pretesa forza delle cose, che bisogna aprire una parentesi nella marcia ascendente della solidarietà internazionale, che un cosiddetto momento storico travolgente impone ancora una volta di dimenticare le divisioni di classe e le diversità dei partiti, per ritornare tutti ugualmente strumenti passivi di guerra e di sterminio nelle mani di chi fino a ieri consideraste nemici vostri, - tutti costoro mentono!

Oggi, come ieri, i padroni vi opprimono con lo sfruttamento più esoso; oggi, come ieri, ed anzi di più, la fame vi tormenta; oggi, come ieri, la patria matrigna vi nega pane e lavoro, e le turbe di emigranti ritornate dai paesi in guerra lo



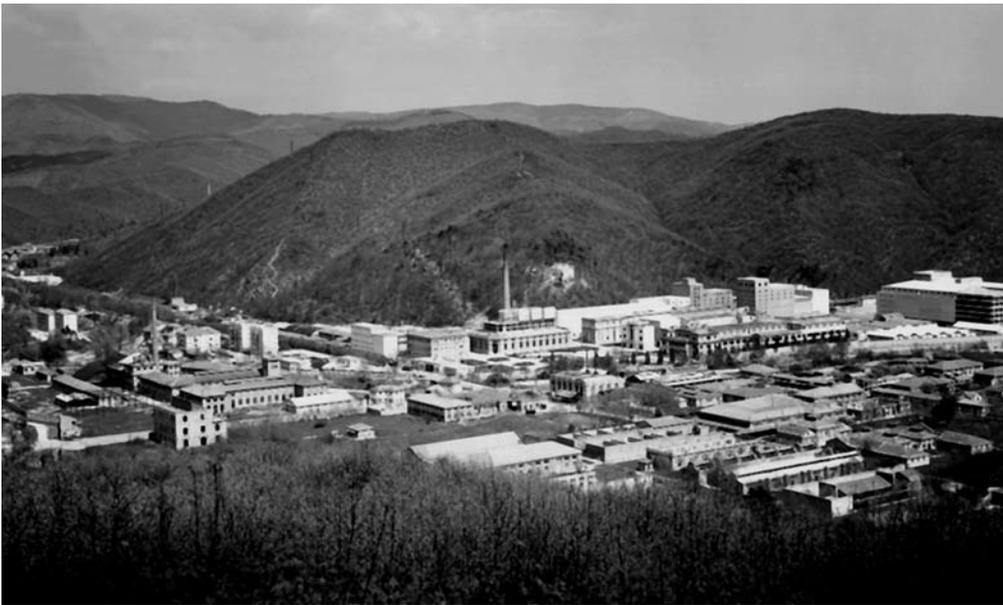
*A fianco: Veduta di Ferrania (frazione di Cairo Montenotte).*

in detta località presso la stessa impresa”. La squadra politica verifica che è stato assunto presso la ditta “Spotorno costruzioni” il 9 dicembre ma il 19 si licenzia, ed ora è disoccupato.

Dopo l’entrata in guerra dell’Italia probabilmente Sciutto non ha smesso di fare propaganda antimilitarista perché in una nota del questore si legge che il 29 settembre 1915 è stato arrestato a Torino.

Sappiamo che prende parte alla guerra perché il 18 settembre 1917 è condannato a due anni di reclusione militare per diserzione dal Tribunale di Guerra 3° Corpo d’Armata. Non ci è stato possibile reperire il Ruolo Matricolare del Distretto Militare, quindi non sappiamo se era contumace e se in seguito abbia usufruito dell’amnistia. Della sua attività durante il biennio rosso e all’avvento del fascismo non è riportato nulla nel fascicolo: solo nel dicembre 1929, nel quadro di un maggiore controllo dei vecchi sovversivi, vengono richieste nuove informazioni alla squadra politica della R. Questura. Essa rileva che da Savona “è emigrato a Cairo Montenotte dal 1920 e pare che vi abiti tuttora”. Subito dopo i CC. RR. locali informano che la famiglia si compone “della moglie Tortuolo Maria e due bambini. Ha militato nel Partito Socialista, non ha mai rivestito cariche, dopo l’avvento del Fascismo si è appartato e non si è più occupato di politica, verso il Regime si dimostra indifferente. Data la sua limitata cultura non è ritenuto capace di svolgere propaganda contraria al Regime e non è da ritenersi pericoloso all’Ordine Nazionale. Attualmente mantiene buona condotta”.

Nel 1936 il Reggente la Questura Giuseppe Salan comunica ai carabinieri di Cairo che “A norma delle vigenti disposizioni sulla mano d’opera impiegata negli stabilimenti industriali dichiarati



ausiliari alla produzione di guerra, il Comando CC. RR. ha espresso parere contrario alla radiazione del novero dei sovversivi e ha proposto il licenziamento dallo stabilimento Film di Ferrania del socialista Sciutto. Prego di invitare riservatamente la direzione dello stabilimento a procedere con un pretesto qualsiasi al licenziamento”. Ma evidentemente il muratore Sciutto è ritenuto indispensabile dalla direzione della Film e non viene licenziato. Nel giugno successivo il Commissariato Generale per le Fabbricazioni di guerra, VIII Delegazione Interprovinciale (Ufficio della 8° Zona Osservatori Industriali) di Genova, che deve dare il parere alla proposta di licenziamento di maestranze per motivi politici per dieci operai, tra i quali Sciutto, dichiara che “[...] gli operai potranno essere mantenuti in servizio presso gli stabilimenti cui sono addetti ma dovranno essere sottoposti a speciale vigilanza e proposti per il licenziamento qualora dovessero risultare elementi di sospetto a loro carico [...] Canepa Giacomo fu Domenico è stato licenziato dalla Brown Boveri il 5 febbraio, Falco Francesco Luigi di Francesco il 8-5-1922 dalla Brown Boveri. Ferro Vincenzo di Angelo dalla Servettaz-Bazevi 19-1-1936 perché non idoneo al lavoro.”

La vigilanza sul suo operato continua: nel 1938 i CC. RR. di Cairo segnalano che “Si dimostra ossequiente alle Istituzioni del regime, i suoi figli Livio e Umberto sono iscritti alle Organizzazioni giovanili del Fascio: Livio nel 1937 partecipò al Campo Dux e Umberto è caposquadra dell’Opera Nazionale Balilla.

Non avendo però finora dato specifiche e sincere prove di ravvedimento non si ritiene proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi.” Nel 1940 è sempre occupato come mura-

tore presso lo stabilimento Film di Ferrania, “buona condotta morale, il suo atteggiamento verso il Regime va orientandosi piuttosto favorevolmente partecipando alle manifestazioni patriottiche. I suoi due figli sono iscritti alla Gioventù Italiana del Littorio, non è iscritto al PNF. Non è ritenuto elemento politicamente pericoloso. Non avendo ancora dato prova di indubbio ravvedimento non si ritiene opportuno proporlo per la radiazione dal novero dei sovversivi”. Con l’entrata in guerra dell’Italia nel secondo conflitto mondiale, Sciutto presenta domanda di iscrizione al PNF, non si conosce il motivo di questa decisione, probabilmente ha paura di essere licenziato: la Federazione provinciale comunica alla Questura di “voler trasmettere dettagliate e riservate informazioni sui suoi precedenti morali, politici e alla sua condotta in genere, alla razza e alla religione che professa.” Il 19 luglio la risposta: “Ha precedenti quale socialista e risulta che non ha dato ancora prova di sicuro ravvedimento”. Con queste informazioni è impossibile l’iscrizione al PNF, Sciutto rimane sempre iscritto nel novero dei sovversivi, i CC. RR. di Cairo continueranno a inviare rapporti sul suo conto, l’ultimo dei quali è del 25 novembre 1943 “per il momento non si ritiene opportuno per la radiazione.”.

# Dalla rappresaglia della Benedicta all'eccidio dei cinquantanove Martiri del Turchino

## di Pasquale Aurelio Pastorino

La rappresaglia della Benedicta, dei giorni 6, 7 e 8 aprile 1944, ha rappresentato un colpo durissimo per il movimento di Resistenza di questi territori. La III Brigata Ligure-Alessandrina, che si era costituita sui monti ai confini tra le province di Alessandria e Genova, si era completamente dissolta. I giovani di questi paesi vennero a trovarsi in balia dei nazifascisti, avvolti in un'atmosfera di terrore.

Così, i molti giovani sbandati e renitenti alla leva scampati al rastrellamento si ingegnarono come poterono per sottrarsi alla cattura. Parte di essi si nascondono nelle case di genitori o parenti, in attesa degli eventi. Altri si allontanarono dalla zona per aggregarsi ad altre formazioni partigiane piemontesi o liguri.

A tutti loro venne offerta un'altra possibilità il 18 aprile 1944, quando il regime fascista emanava il decreto legislativo n. 145 rivolto espressamente agli sbandati, renitenti e appartenenti alle bande armate. Per tutti loro vi era l'amnistia ed anche la promessa del perdono di Mussolini, se si fossero presentati volontariamente, consegnando le armi di cui erano eventualmente in possesso, entro le ore 24.00 del 25 maggio 1944<sup>1</sup>

Per questi giovani ora si presentava l'angoscioso dilemma: presentarsi ai distretti o tenere duro nel loro proposito di ribellione, rischiando la vita?

Tuttavia, si fece vedere una terza soluzione: quella di farsi assumere presso qualche ditta protetta, autorizzata a ga-

rantire l'esonero dal servizio militare per i propri dipendenti. Fu questa la soluzione scelta da molti giovani dei paesi interessati dal rastrellamento. In particolare la scelta fu praticata massicciamente dai giovani masonesi: è in questo paese che era avvenuto l'attentato dei partigiani alla cascina

*Laiasso*, che aveva determinato la dura reazione nazifascista con la rappresaglia della Benedicta. A Masone, i nazifascisti avevano posto la sede operativa di tutta l'operazione presso il comando germanico di Villa Bagnara<sup>2</sup>.

Nel paese operavano, oltre all'organizzazione tedesca TODT, le italiane ditte Dal Piaz e l'impresa edili Giuseppe Risotto, tutte impegnate in lavori di miglioramenti stradali, di fortificazione dei contrafforti del passo del Turchino e nella vigilanza delle linee elettriche e telefoniche. I tedeschi vedevano favorevolmente l'impiego di giovani nelle diverse aziende che svolgevano lavori per conto loro: la sicurezza dell'impiego li avrebbe scoraggiati a lasciare il paese per unirsi alle bande di ribelli operanti sui monti<sup>3</sup>.

Non altrettanto bene veniva accolto l'escamotage da parte delle autorità fasciste. Quando le Guardie Nazionali Repubblicane (GNR) di Genova accertarono due casi di esonero fittizio, di cui beneficiavano giovani della classe 1925, figuranti alle dipendenze di una ditta appaltatrice di lavori per l'organizzazione TODT, ma



che, in effetti, non prestavano alcuna opera, denunciarono il fenomeno definito come "un trucco". Ritenendo fosse di largo utilizzo, invocarono alle supreme autorità misure restrittive da imporre alle aziende autorizzate a formulare richieste di esonero, proponendo che: "da tale concessione, soprattutto per ragioni morali, dovrebbero essere esclusi gli aventi obblighi di leva (classi 1924 e 1925)"<sup>4</sup>.

Intanto, i territori "bonificati" dai ribelli, con i rastrellamenti della Benedicta, compresi nei comuni della Valle Stura, di Capanne di Marcarolo fino a Voltaggio, erano oggetto di continue ispezioni da parte di pattuglie della GNR, al fine di prevenire il formarsi di altre bande ribelli. In una ispezione di aprile "Il 24 corrente, nella zona di Monte Tobbio e Capanne di Marcarolo, elementi della GNR, rinvennero, nei boschi, quattro fucili, un moschetto, 25 Kg di gelatina e dinamite con accessori completi per atti di sabotaggio, nonché dieci scatole contenenti 50 matite esplosive, due scatole contenenti ordigni esplosivi vari e sei scatole di dinamite pronte per l'uso. Tutto il materiale proviene dagli anglo-americani"<sup>5</sup>.

Pochi giorni dopo "Il 15 corrente, in località Capanne di Marcarolo del comune di Masone (Genova), elementi della GNR catturarono un prigioniero inglese fuggito l'8 settembre 1943 dal campo di concentramento di Fara Sabina"<sup>6</sup>.



Nella pag. prec.: Monumento del Sacrario del Turchino, strada prov. 73 del passo Faiallo, Comune di Mele in prov. di Genova.

In questa pag., in alto: Propaganda repubblichina, dove i Partigiani sono denominati banditi e ribelli.

In basso: Propaganda repubblichina delle Brigate Nere, il corpo paramilitare fascista della Repubblica Sociale Italiana, tristemente famoso per le sue rappresaglie contro i patrioti e la popolazione.

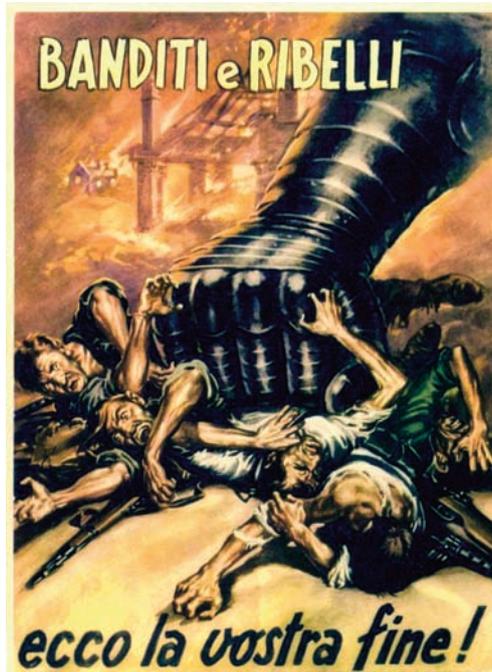
Informatori dei fascisti segnalavano, invece, iniziative dei ribelli nei territori alla sinistra dell'Olba. Come quando: "Il giorno 16 corrente, alle ore 2, in Pareto, circa 40 ribelli armati perquisirono le abitazioni del commissario straordinario, del messo comunale e dell'incaricato ufficio accertamenti agricoli. Indi si portarono nella sede di quest'ultimo ufficio, impossessandosi di tutti i documenti del soppresso P.N.F. — sezione Pareto — incendiandoli sulla pubblica piazza. Compiuta l'operazione i ribelli si allontanarono in direzione di Piancastagna del comune di Ponzone, sparando alcuni colpi di moschetto e cantando bandiera rossa"<sup>7</sup>.

E anche: "Il 14 corrente, alle ore 10, nei pressi della frazione di Merana di Spigno Monferrato, circa dieci ribelli armati fermarono e disarmarono il soldato Pietro Caviglia, che si era recato in quel territorio per recapitare i manifesti di chiamata alle armi"<sup>8</sup>.

In Liguria, momentaneamente ferma l'attività dei ribelli sui monti del genovese, informatori fascisti segnalavano azioni ribelli nel chiavarese: "Il 18 corrente, verso le 22, in località *Camposaco* di S. Colombano Certenoli, una trentina di ribelli armati penetrarono nell'abitazione di tale Giovanni Aveggio e, fattisi indicare da questi quali fossero i bauli di proprietà del Rag. Antonio Giorgi, commissario prefettizio di Chiavari, li forzarono e li asportarono"<sup>9</sup>.

Giorni dopo: "Il 24 aprile u.s., alle ore 13, in S. Stefano d'Aveto, tre sconosciuti aggredirono e disarmarono il milite ferroviario Carlo Tosi, della compagnia deposito GNR di Genova, conducendolo poscia nei boschi adiacenti. Ricerche effettuate da pattuglie della GNR hanno dato finora esito negativo.

"Il 27 aprile u.s., verso le ore 11,30, in Montebruno, circa cento ribelli armati sequestrarono il comandante della guardia forestale del luogo e due guardie di finanza, conducendoli in località Lorsica di Cicagna. Ivi i tre militari furono disarmati, privati delle uniformi e delle calza-



ture, e poi rilasciati in libertà. Nella stessa località i ribelli disarmarono della pistola un soldato tedesco, proveniente da Brescia e diretto, con mezzi di fortuna, nella zona di Nettuno, lasciandolo immediatamente proseguire"<sup>10</sup>.

Le autorità fasciste, nel prendere atto della situazione, adottarono misure di contrasto: "Nella zona dell'alto Chiavarese e della Valle Trebbia (Genova) l'attività ribelle si dimostra particolarmente intensa da qualche tempo. Il 27 corrente, sono pertanto iniziate azioni di rastrella-

mento della zona, con partecipazione della G.N.R. e della gendarmeria germanica. Riserva di ulteriori notizie"<sup>11</sup>.

Le misure adottate sembravano non ottenere risultati positivi, visto che continuavano a giungere notizie di azioni ribelli: "Il 30 aprile u.s., in località Montegrosso di Borzonasca, transitarono oltre 200 ribelli, insieme con due donne, armati di mitragliatrici e moschetti, mentre, in questi giorni, 150 ribelli, provenienti da Montebruno, si sono stabiliti in frazione Piosa di Rezzoaglio. Vestono tutti in abito civile, sono armati di fucili mitra, mitragliatrici pesanti, moschetti, pistole, bombe a mano e dotati di adeguato munizionamento, che trasportano parte a spalla e parte addosso di equini. Si vettovagliano facendosi consegnare i viveri dai contadini, pagando lautamente, essendo forniti di rilevanti somme di denaro. Si ritiene siano stati forniti di armi, denaro e viveri da aerei anglo-americani, poiché tutti fumano e regalano sigarette americane. I movimenti dei banditi sono attentamente seguiti dalla GNR"<sup>12</sup>.

Notizie più precise giunsero dagli informatori fascisti qualche tempo dopo: "Da fonti confidenziali attendibili viene segnalato che nella zona montana dei comuni di Ferriere e Santo Stefano d'Aveto (Genova) esisterebbero attendamenti di ribelli con circa 280 elementi. Costoro attenderebbero rinforzi di paracadutisti per il 25 o 26 maggio. Nella stessa zona convergerebbero sbandati di altre località, per azioni in forze. La GNR si mantiene vigile e pronta ad intervenire"<sup>13</sup>.

A favore dei giovani renitenti piemontesi si dimostrò molto attivo il partito democratico cristiano in accordo con la Chiesa, delle cui iniziative vennero a conoscenza le autorità fasciste: "Da Alessandria notizie avute da fonti confidenziali. L'organizzazione del partito democratico-cristiano, per la parte regionale piemontese, conterebbe sull'adesione di 5000 iscritti, in massima parte agricoltori; i contatti con gli esponenti direttivi avverrebbero per il tramite di capi



In questa pag., in alto: 1944, una via di Genova dopo un bombardamento.

In basso: Gennaio 1944, appello ai lavoratori, contro lo sciopero, del capo della Provincia di Genova Carlo Emanuele Basile.

Il 13 gennaio 1944 allo sciopero generale nelle fabbriche si unì l'azione dei gappisti Buranello e Scano, i quali in Via XX Settembre spararono contro alcuni ufficiali tedeschi, uccidendone uno e ferendone un altro. Basile, in risposta agli scioperi, ordinò la serrata delle fabbriche per una settimana, mentre in risposta all'attentato gappista convocò nella notte il Tribunale Militare Speciale che, presieduto dal colonnello Borgoglio, condannò a morte otto detenuti politici per fucilazione, eseguita al Forte San Martino.



nucleo e cellule sparsi in quasi tutti i comuni del Piemonte. Il Partito sarebbe rappresentato, in seno al Comitato italiano di liberazione nazionale, da due esponenti del partito stesso. Il 4 marzo u/s, il vescovo di Casale avrebbe tenuto una riunione nella casa parrocchiale di Zanco di Villadesti, con il delegato del vescovo di Parma, quale inviato per l'Azione Cattolica, dal delegato dell'Arcivescovo di Torino, dal delegato dell'Arcivescovo di Asti, di una decina di sacerdoti e 4 o 5 capi nucleo. Tema della riunione: arresti di esponenti del partito democratico cristiano e misure da adottare in difesa dei giovani delle classi 1922 - 1923 - 1924 - 1925 allo scopo di sottrarli al richiamo alle armi. Relativamente alla questione degli arresti relazione il vescovo di Casale ... Relativamente alla questione dei richiamati alle armi, il vescovo di Casale, avrebbe invitato i presenti a svolgere attivo e infaticabile lavoro di persuasione presso i giovani affinché evitassero di presentarsi alle armi ponendosi sotto la protezione dell'organizzazione militare dell'Azione Cattolica, la quale, per aver attrezzato diversi campi in alta montagna, era in grado di offrire ottime garanzie di sicurezza e di conforto ai giovani che intendevano sottrarsi agli obblighi di leva. Avrebbe preso poi la parola il delegato dell'Arcivescovo di Torino, confermando che i campi stessi presentavano, sia dal lato della sicurezza che dell'attrezzatura, sufficiente e garanzia e precisando che essi erano parecchi e sparsi un po' ovunque e gli alloggi costituiti da baite rimesse in condizioni di abitabilità. Avrebbe suggerito l'opportunità che i giovani avviati al centro di raccolta si fossero presentati equipaggiati da montagna, muniti di una coperta e di un apposito recipiente per il vitto, il quale era abbondante; anche il pane non scarseggiava e quindi nessuna preoccupazione si sarebbe dovuta avere sullo stato sa-

nitario dei giovani. Infine avrebbe riferito che l'armamento era già abbastanza numeroso e che comunque era attesa una grossa fornitura di armi dalla Svizzera. Sarebbe poi seguita una lunga esposizione del delegato del vescovo di Parma, circa l'attività dell'Azione Cattolica ...”<sup>14</sup>.

Anche nel genovesato la chiesa si dimostrò attiva nell'attività di propaganda a favore dei lavoratori: “Nella provincia di Genova su direttive della S. Sede è stata istituita una sezione dell'O.N.A.R.M.O. - opera nazionale assistenza religiosa morale operai- sotto gli auspici del Cardinale Arcivescovo, il quale ha dato mandato a Mons. Siri, Vescovo ausiliario di Genova, per la pratica organizzazione della sezione e del lavoro. Già, nello scorso mese, era stata tenuta una riunione alla quale avevano partecipato datori di lavoro e dirigenti degli stabilimenti industriali locali. Quanto prima dovrebbero essere nominati i “cappellani

del lavoro” (uno per ogni stabilimento importante) e l'opera dovrebbe iniziare il suo funzionamento. Pare, però, che le direttive fissate in questa prima riunione si ispirino ad un'azione non del tutto aderente ai principi dello Stato Fascista Repubblicano, anzi la propaganda sarebbe a tendenze universalistiche e liberali. Gli organi della G.N.R. vigilano attentamente”<sup>15</sup>.

A Genova agirono poi attivi gruppi clandestini di partigiani. Se nel centro cittadino la situazione politica risultava abbastanza tranquilla, “nella zona di Sampierdarena, centro operaio genovese, continuano a verificarsi incidenti, ferimenti e uccisioni. All'assassinio del maggiore Diego Palumbo, ufficiale addetto al distretto militare, ha fatto seguito quello dello squadrista Pietro, Galletti, ferroviere, ed il ferimento dello squadrista Francesco Pertico, deceduto, alle 17 del 16 andante, nell'ospedale di Bolzaneto, ove era stato ricoverato. Tali atti di sangue, compiuti da sicari al soldo del nemico e dei partiti sovversivi, vengono stigmatizzati dalla popolazione in genere, la quale è addolorata per il loro ripetersi, e non pochi sono coloro che chiedono l'attuazione di energici provvedimenti. Tuttavia, la propaganda sovversiva trova terreno fertile nella massa operaia, la quale, nonostante le sostanziali provvidenze dell'attuale Regime, non appare orientata verso il P.F.R. In conseguenza dell'assassinio dal maggiore Palumbo e dello squadrista Galletti, il Capo della provincia convocò un tribunale eccezionale - non avendo ancora preso possesso la sezione del tribunale speciale per la difesa dello Stato, di cui si sente, in questo momento particolare bisogno - per esaminare la situazione di numerosi fermati sovversivi: essendo, però, venuto a mancare prove di fatto circa la loro responsabilità negli eccidi di cui sopra e non apparendo

**EDIZIONE STRAORDINARIA**  
**IL SECOLO XIX**  
IL SECOLO NUOVO  
Genova - Giovedì 13 Gennaio 1944 - XXXII

**Un appello del Capo della Provincia agli operai e agli impiegati**  
**OPERAI E IMPIEGATI.**  
Sta in Voi di salvare le possibilità di vita vostre e delle vostre famiglie  
**Sciopero è sabotaggio**  
**LAVORATORI**  
riprendete dunque immediatamente e in massa il lavoro.  
**Se per domani 14 gennaio alle ore 10 non riprenderete il lavoro, i vostri stabilimenti saranno chiusi a tempo indeterminato**  
Non lasciatevi sobillare da pochi individui venduti al nemico i quali stanno per trascinare alla rovina le vostre famiglie.

**La condanna in due reati**  
Il reo è stato condannato a 10 anni di reclusione per aver commesso il reato di favoreggiamento di un nemico dello Stato. Il reo è stato condannato a 10 anni di reclusione per aver commesso il reato di favoreggiamento di un nemico dello Stato.

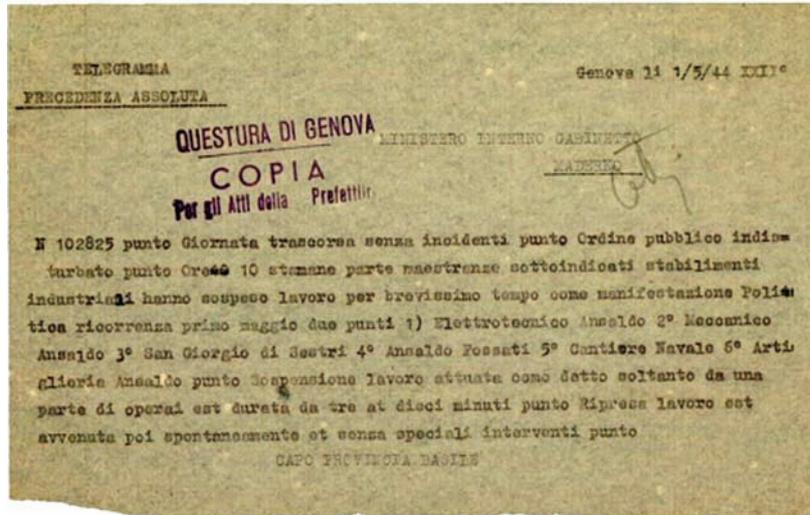
In questa pag., dall'Archivio di Stato di Genova: due documenti ufficiali riguardo il primo maggio 1944.

la loro pericolosità sociale talmente grave da giustificare la pena capitale, ogni provvedimento fu sospeso, soprattutto per mantenersi nel campo della legalità ed evitare vittime, se non innocenti, non meritevoli dell'estremo castigo. Tale risoluzione ha prodotto buona impressione"<sup>16</sup>.

Le stesse autorità fasciste genovesi, a fine aprile, riferirono un quadro disarmante: "La situazione politica è caratterizzata da uno stato di incertezza, tendenzialmente sfavorevole all'attuale indirizzo del Governo Fascista Repubblicano. Lo spirito della popolazione è sempre depresso per l'elevato costo della vita, la difficile situazione alimentare, le limitazioni imposte dallo stato di guerra e l'imminente pericolo dei bombardamenti. Vi contribuiscono negativamente la larvata propaganda antinazionale dei partiti sovversivi e una certa continuità nell'azione partigiana. Anche l'andamento generale della guerra è causa di depressione morale e di minor fiducia: particolarmente depressiva la situazione sul fronte dell'Est"<sup>17</sup>.

La città era anche continuo oggetto di attacchi aerei da parte degli alleati. Così: "Il 20 corrente (aprile), alle 2,15, aerei nemici hanno sorvolato a bassa quota la zona portuaria Genova-Sampierdarena, lanciando tre bombe dirompenti. È stato colpito un deposito di carburanti; 20 barili di nafta sono andati distrutti. I vigili del fuoco di Genova hanno domato l'incendio alle 2,45"<sup>18</sup>.

Ancora: "Dalle ore 21,57 del 29 aprile u.s., alle ore 2,45 del 30 detto, Genova e Provincia sono state in allarme per incursione aerea nemica sulla città e periferia. Sganciate diverse bombe con danneggiamenti e crolli parziali di edifici e abitazioni civili. Vittime in corso di accertamento"<sup>19</sup>.



Intanto, in città si rivelava da tempo molto attiva di propaganda del partito comunista. "Il 9 corrente, nell'ufficio postale Genova-ferrovia, vennero rinvenute varie copie di giornali sovversivi "Il popolo" e "L'azione comunista", nonché alcuni manifestini incitanti le donne a svolgere attività antifascista. Altri manifestini, diretti ai sinistrati delle incursioni aeree, tentano di mettere in rilievo gli scarsi aiuti dati dalle autorità in carica"<sup>20</sup>.

"Il mattino del 28 aprile u.s., in Prà (Genova) venne notata una bandiera rossa con falce e martello sulla torre della casa del Fascio. Giunge poi notizia che a

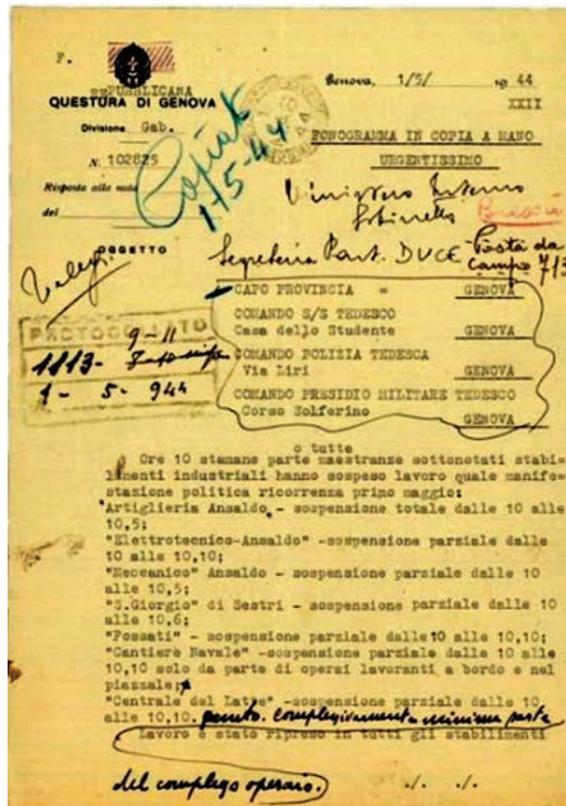
Genova, lo stesso giorno, venne notata altra bandiera comunista su una casa sinistrata e che elementi fascisti, recatisi per toglierla, rimasero feriti dallo scoppio di un ordigno collegato con la bandiera stessa. Due dei feriti probabilmente perderanno la vita. Si ha pure notizia che a Genova sono stati diffusi numerosi manifestini inneggianti al 1° maggio"<sup>21</sup>.

La propaganda comunista si scatenava in città e in provincia proprio in prossimità del 1° maggio 1944. "Il 24 aprile u.s., sulla torre dell'ex Casa Littoria di Rivarolo, venne issato un cartello recante l'emblema della falce e martello con stelle rosse. Prontamente intervenuti elementi della GNR e fascisti di Mazzucco di Sampierdarena, il cartello venne rimosso. Nessuna traccia degli autori"<sup>22</sup>.

"Il mattino del 24 aprile u.s., in Ciccagna, elementi della G.N.R. rinvennero un manifestino sovversivo intestato "L'arma dei lavoratori", nel quale venivano incitati gli operai a commettere atti di sabotaggio"<sup>23</sup>.

"Il 29 aprile u.s., in Carnia di Monconesi, elementi della G.N.R., rinvennero tre manifestini intestati: "Le forze alleate della Liberazione sono vicine" e inneggianti all'Italia e agli alleati, incitanti la popolazione a sabotare l'esercito germanico. Si ritiene che tali manifestini siano stati lanciati da aerei nemici nella notte stessa"<sup>24</sup>.

"Il 28 aprile u.s., alle ore 20,30, in Genova-Sestri, nel cinema "Splendor", sconosciuti lasciarono cadere, in platea, un pacco contenente 35 manifestini minaccianti rappresaglie contro i collaboratori del Governo Fascista e 51 volantini invitanti le maestranze e la popolazione a organizzarsi per la lotta contro il nazismo. Fermati 5 spettatori sui quali convergono i sospetti. Il 29 aprile u.s., alle ore 4, in Genova-Pegli, una pattuglia



*In questa pag., in alto: Coronata, Genova, il Santuario di Nostra Signora Incoronata semidistrutto dai bombardamenti (del 9 novembre 1943 e del 4 maggio 1944).*

*In basso: Alessandria, una palazzina colpita dai bombardamenti.*

della G.N.R., rinvenne sui muri alcune scritte inneggianti al 1° maggio. Il 29 aprile u.s., alle ore 12, elementi della G.N.R. rinvennero, in Genova-Bolzaneto, alcuni manifestini antitedeschi lanciati da aerei nemici<sup>25</sup>.

E ancora: “Il 1° corrente, in Genova-Bolzaneto, una pattuglia dell’Esercito Repubblicano rinveniva appeso ad un palo della linea elettrica un drappo rosso”<sup>26</sup>.

L’attività di propaganda comunista era molto attiva anche nell’Alessandrino. “Nella notte sul 22 corrente, in Novi Ligure, ignoti stampigliarono l’emblema della falce e martello sui manifesti fatti affiggere dalla Federazione dei Fasci Repubblicani in occasione del 21 aprile”<sup>27</sup>.

“Nella notte sul 30 aprile, in Solero, ignoti espongono sul cancello d’ingresso del municipio un pezzo di tessuto rosso, con al centro disegnato la falce e il martello. Sul muro esterno, contiguo al cancello, scrivevano in rosso: “Viva l’Italia libera – Viva il 1° maggio”. Altre scritte in edifici di Quarniento...”<sup>28</sup>.

“Il 7 corrente, in Alessandria, vennero riscontrate 70 lettere, dirette ad enti militari e civili, contenenti manifestini di propaganda antinazionale. Le lettere furono tolte dalla circolazione dal personale addetto al controllo della corrispondenza”<sup>29</sup>.

A Genova, il partito comunista trovava il maggiore sostegno tra gli operai delle fabbriche del ponente cittadino. Per protestare contro il regime “Il 1° corrente, dalle ore 10 alle ore 10,10, in Genova, le maestranze degli stabilimenti Ansaldo, Fossati e di San Giorgio Sestri, si astenevano dal lavoro, senza incidenti. Il numero di operai partecipante alla manifestazione si aggira sui 9000”<sup>30</sup>.

Trascorsa la festa del 1° maggio le autorità fasciste genovesi si dimostrarono del tutto scoraggiate: “Le popolazioni in genere continuano a mantenersi



in prevalenza assenti nei riflessi del nuovo movimento politico, rendendosi in tal modo facile esca alla propaganda avversaria che, malgrado le estese ed oculate misure precauzionali, riesce a fare presa nell’animo del popolo. Lo spirito politico tende a peggiorare a causa dei molteplici fattori negativi che incidono sulla situazione (bombardamenti, restrizioni alimentari, ecc.). La ricorrenza del 1° maggio trascorse senza dimostrazioni o incidenti turbativi dell’ordine e della sicurezza pubblica ... tale atteggiamento ... vorrebbe dimostrare come le masse operaie non siano ancora soddisfatte del trattamento economico in atto e che le



molteplici provvidenze economico-sociali votate in loro favore dal Governo quale specificamente la socializzazione delle aziende non abbiano raggiunto, in linea generale, lo scopo prefisso. Ravvisata pertanto la necessità di intensificare con tutti i mezzi possibili l’azione propagandistica per orientare le categorie operaie verso una maggiore comprensione di quanto il Governo compie per migliorare le loro condizioni economico-sociali ed a tutela dei loro interessi”<sup>31</sup>.

Gli stessi fascisti erano consapevoli delle molte manchevolezze del loro operato e delle inimicizie anche da parte dello stesso clero: “Meritano tuttavia di essere ribadite: -l’ansia diffusa per la mancanza totale di notizie che dura da mesi e mesi nei riguardi di molti prigionieri o dispersi o anche internati; - La riluttanza persistente di essere inviati in Germania, al punto che si verificano evasioni dalle stesse caserme ad ogni voce allarmistica in proposito; - La propaganda decisamente antinazionale, svolta da molti ecclesiastici dei quali tre predicatori sono stati sospesi dal Capo della Provincia (uno avrebbe apertamente affermato sul pulpito che, in fondo in fondo, i bolscevichi non sono così terribili come la propaganda fascista tenta di far credere)”<sup>32</sup>.

I bombardamenti alleati su Genova continuarono per tutto il mese di maggio 1944.

“Nella notte del 2 corrente, durante un’incursione aerea nemica, venne anche colpito il carcere mandamentale, dal quale riuscirono ad evadere sette detenuti, attivamente ricercati. Fra la popolazione civile si lamentano tre morti e due feriti”<sup>33</sup>.

“Il 3 corrente, alle ore 3, in Genova, aerei nemici sganciarono bombe sul centro città e su Genova-Nervi e Genova-Sam-

In questa pag., in alto: Genova, zona portuale, danni da bombardamento.

In basso: Originale di un'edizione ligure de l'Unità clandestina (12 settembre 1944).

pierdarena. Specialmente in quest'ultima località crollarono diversi stabili e altri rimasero danneggiati. Colpito anche un treno merci e divelti i binari a un posto di blocco. A Genova-Sampierdarena si lamenta un morto.<sup>34</sup>

“Dalle ore 23,05 del 9 corrente alle 3,35 del giorno seguente, Genova e provincia subirono un'incursione aerea.

Furono sganciate numerose bombe che provocarono danni notevoli ad abitazioni civili, particolarmente nelle zone Principe, Pré e Sampierdarena. Accertati 4 morti e 15 feriti. Nelle opere di soccorso la GNR è intervenuta, prodigandosi intensamente<sup>35</sup>.

“Il 12 corrente, dalle ore 7,50 alle ore 11,20, aerei nemici effettuavano una incursione su Genova (e su Chiavari), sganciando numerose bombe sulla zona del porto e in rione Venezia. Colpiti due piroscafi (di cui uno carico di munizioni) e diversi fabbricati civili. Accertate finora 2 vittime tra la popolazione<sup>36</sup>.

Alessandria subì il primo bombardamento il 2 maggio: “Dopo il bombardamento nemico, accanitosi, come è noto, specialmente contro il popolare rione “Cristo”, la vita della città, che in un primo tempo aveva subito un certo rallentamento, è andata via via riprendendosi ed attualmente è ritornata pressoché normale. Un certo numero di abitanti, composto in maggior parte di sfollati di altri centri (Milano, Torino, Genova), che avevano ritenuto Alessandria immune da incursioni nemiche, ha abbandonato la città per rifugiarsi nei paesi rurali. Fenomeni di ribellismo sono segnalati nelle zone di confine con le province di Genova, Savona e Cuneo, e sono costituiti in genere da veri e propri atti di brigantaggio (rapine, estorsioni, ecc.) commessi da individui armati. Poiché durante il bombardamento di cui



si è fatto cenno, 68 detenuti riuscirono ad evadere dal carcere di Alessandria, non è da escludere che qualche pericoloso delinquente abbia costituito delle piccole bande che operano nelle zone suddette. La GNR ha rinforzato i posti di blocco...<sup>37</sup>.

A Genova anche la propaganda sovversiva era sempre più attiva; le stamperie clandestine del partito comunista lavorano di gran lena per produrre manifestini, nei quali incitano esplicitamente gli operai a commettere atti di sabotaggio, in particolare contro i tedeschi invasori<sup>38</sup>.

“Il 30 aprile u.s., alle ore 23,30, in Ronco Scrivia, vennero trovati affissi alla parete esterna del fabbricato dello scalo ferroviario, due manifestini sovversivi dal titolo: “1° maggio”, incitanti i lavoratori a non collaborare colla Germania, nonché a commettere atti di sabotaggio. Nella notte sul 1° corrente, in Genova-Bolzaneto, ignoti issarono sulla ciminiera

della ferriera Bruzzo una bandiera rossa, rimossa poi dai vigili del fuoco. Il 1° corrente, alle ore 2, in Genova-Bolzaneto, vennero rinvenuti alcuni manifestini sovversivi intestati: “Fronte nazionale della gioventù”, incitanti i giovani a combattere contro i fascisti e i tedeschi. Il 2 corrente, in Genova-Cornigliano, operai non ancora identificati dello stabilimento elettrotecnico “Ansaldo”, esposero alla finestra un drappo rosso. Sulle pareti dello stesso reparto dipinsero con vernice rossa e nera le diciture: “Viva Ercoli ed il partito comunista italiano - Viva la guerra della liberazione italiana”. Il 2 corrente, alle ore 8,30, in Genova-Cornigliano, sull'asta della bandiera di un forno dello stabilimento S.I.A.C. (Acciaierie) venne rinvenuto un drappo rosso, attaccato durante la notte da ignoti<sup>39</sup>.

Tanta propaganda antitedesca non poteva che sfociare in una iniziativa clamorosa da parte della Resistenza, con l'attentato del giorno 15 maggio. Nel comunicato della GNR del 16 maggio si leggeva: “Il 15 corrente, alle ore 19,40, in Genova, nell'interno del cinematografo “Odeon”, requisito e riservato alle FF.AA. germaniche, scoppiò un ordigno esplosivo ad orologeria che provocò la morte di 4 militari tedeschi, ferendone altri 10, alcuni dei quali gravemente<sup>40</sup>.

L'immediata rappresaglia fu voluta dalle autorità germaniche di Genova, in particolare dal maggiore Siegfried Enghel, capo delle SS della polizia di Genova, il quale curò personalmente tutta l'operazione nei minimi particolari. Il numero degli italiani da fucilare doveva uniformarsi al bando Kesslerling, che prevedeva dieci italiani uccisi per ogni vittima tedesca, già messo in opera durante la strage delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944<sup>41</sup>.

Tuttavia, per l'eccidio del



In questa pag., in alto: 15 giugno 1945, esumazioni.

In basso: Masone, 20 giugno 1945, funerali.

Turchino non è stato del tutto chiarito se le vittime della rappresaglia rispettarono il rapporto previsto in quel bando, poiché, ai 4 germanici uccisi nell'attentato al cinema "Odeon",

potevano aggiungersene in ogni momento altri, a causa della gravità in cui versavano 4 dei feriti. Disponiamo a tale riguardo di due documenti che possono illuminarci sulla questione.

Il primo è di fonte germanica; riguarda il testo di un fonogramma, inviato il 17 maggio 1944 dal LXXV Corpo d'Armata, responsabile della difesa delle coste dell'Italia Nord-Occidentale, *all'Armeegruppe von Zangen*, che dichiarava come "il numero delle vittime dell'attentato dinamitardo al cinema riservato ai militari di Genova è salito a 5 morti e 15 feriti, rappresaglia in preparazione, da parte delle SD"<sup>42</sup>.

Il secondo documento è di fonte fascista. Si tratta di una relazione inviata il 26 maggio 1944 dalle GNR genovesi a Brescia, essa afferma: "Devesi deplorare il noto grave fatto relativo allo scoppio di un ordigno esplosivo ad orologerie nel cinematografo "Odeon" di Genova, riservato esclusivamente a militari germanici in divisa, otto dei quali sono deceduti (4 in seguito alle ferite riportate) e dieci feriti"<sup>43</sup>.

Quando il giorno 18 maggio 1944 le SS tedesche fecero il primo appello alle carceri di Marassi, furono 60 i nominativi invitati a prepararsi per il giorno dopo per una improvvisa partenza



della II Brigata Liguria Ubaldo Ottonello, di 22 anni, catturato pochi giorni prima dei fatti della Benedicta, per una delazione, mentre era in visita alla famiglia<sup>46</sup>.

per una non precisata destinazione. È così plausibile pensare che nel lasso di tempo che va dall'invio del fonogramma, al momento serale in cui venivano letti i numeri matricolari con i corrispondenti nomi dei 60 prigionieri del carcere, era deceduto un altro militare germanico ferito nell'attentato, portando così il numero delle vittime a sei; veniva in tal modo rispettato il rapporto di uno a dieci del bando<sup>44</sup>.

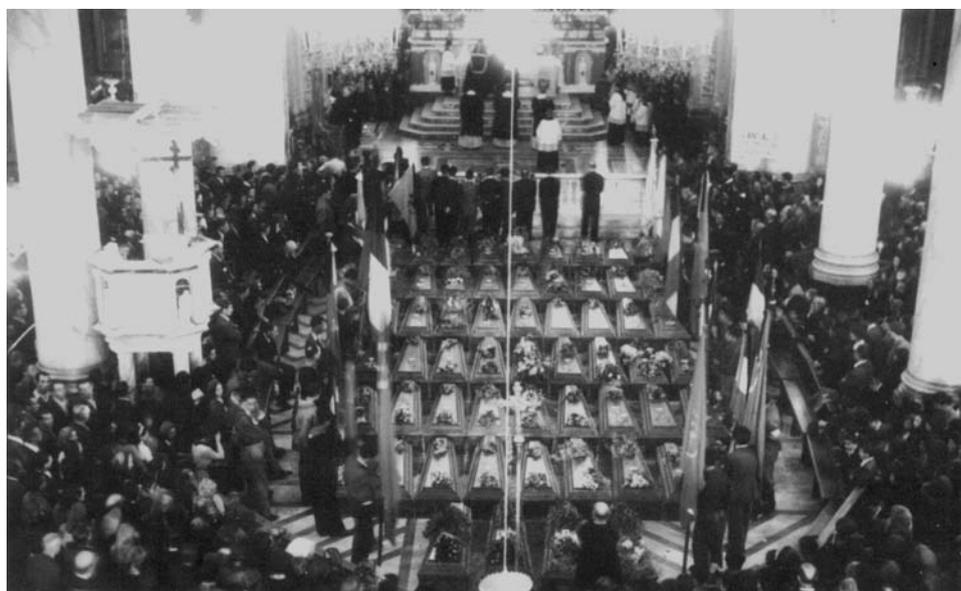
Il mattino successivo, 19 maggio, alle prime luci dell'alba, venne fatto un secondo appello, soltanto con i numeri di matricola e, il numero di matricola del partigiano Raimondo Ricci non venne più ripetuto, per cui risultarono soltanto 59 i detenuti che salirono sui camion per la partenza<sup>45</sup>.

Tra i 59 nominativi, 17 erano partigiani catturati nel corso del rastrellamento della Benedicta, più 42 prigionieri politici tra i quali il partigiano masonese

I camion con prigionieri e carnefici germanici, giunti a Voltri e svoltarono salendo la strada del Turchino e fermandosi subito oltre la galleria, in territorio masonese. Fatti scendere, i prigionieri dovettero incamminarsi a piedi, in fila indiana lungo la strada militare che sale al Forte Geremia, scortati da militari germanici armati.

In fondo alla Vallata, diverse persone, che abitavano le cascine dell'alta Valle Stura, videro la scena e testimoniarono come avessero pensato come quella numerosa colonna di persone fosse condotta sui monti per eseguire qualche lavoro per conto dei tedeschi. Va detto, infatti, che già il giorno prima, sullo stesso posto, erano stati visti giungere camion con persone a bordo che avevano percorso la stessa strada e poi, più tardi ne erano ritornati: si trattava di prigionieri ebrei, parimenti detenuti a Marassi, che erano stati obbligati a scavare una fossa in località Fontanafredda, propria dietro alla collinetta che la separa dal Santuario della Cappelletta di Masone, dove ora vennero condotti i 59 prigionieri<sup>47</sup>.

Iniziarono quasi subito le fucilazioni con le seguenti modalità: "i martiri dovettero salire su delle assi che si protendevano in direzione di un'unica grande fossa che era stata fatta scavare il giorno precedente...



I fucilati venivano condotti a gruppi di sei, legati tra loro, lungo quei rudimentali “trampolini” dai quali potevano vedere i corpi straziati dei compagni che li avevano preceduti, per poi essere eliminati a loro volta”. Al termine delle fucilazioni i soldati germanici mangiarono e bevvero molto

alcol, che avevano portato con loro, per attenuare la nausea di quel macabro spettacolo. I corpi vennero ricoperti con un sottile strato di terra e sopra alla fossa venne fatto rotolare un grande masso<sup>48</sup>.

Mentre erano ancora in corso le fucilazioni al Turchino, la città veniva sconvolta da un tremendo bombardamento: “Il 19 corrente, dalle ore 9,50 alle ore 11,30, formazioni aeree nemiche effettuavano un violento bombardamento su Genova, lanciando bombe di medio e grosso calibro su quasi tutte le zone del centro città e della periferia. Distrutti e danneggiati numerosi fabbricati civili, sotto alcuni dei quali hanno trovato la morte numerose persone non ancora estratte. Risultano danneggiati il Palazzo Arcivescovile, la chiesa di San Pietro, la chiesa di San Carlo, l’università degli studi, la scuola A. Diaz, sono rimasti distrutti tre capannoni dei cantieri del Tirreno; gravemente danneggiati il bacino di carenaggio e l’officina Marconi. Accertati finora 49 morti e oltre 150 feriti gravi fra la popolazione civile e tre feriti gravi tra agenti di P.S. – colpito il ricovero annesso alla sede del V. Comando Provinciale della G.N.R.; finora sono stati accertati deceduti: capitano Condò, un sottufficiale, sei militi e due civili, nonché tre sottufficiali e quattro militi feriti, tutti del V. Comando Provinciale. Per quanto non ufficialmente accertato, ritenesi certo il decesso del capitano Morea, aiutante maggiore in I° del Comando Provinciale, del tenente Archini e del tenente Calderisi e di altri militi del V. Comando Provinciale. I lavori di soccorso procedono alacremente. Distrutta la ca-



serma Genova-Foce: tre militi sotto le macerie sono da ritenersi deceduti e 5 sono feriti. Riserva ulteriori precisazioni. I militi della G.N.R si sono prodigati nell’opera di soccorso e per il mantenimento dell’ordine pubblico. Contegno della popolazione calmo”<sup>49</sup>.

In una città nel caos per il bombardamento, con incendi ovunque, e la frenetica ricerca dei sopravvissuti tra le macerie dei molti edifici crollati, l’eccidio del Turchino passava del tutto in secondo piano. Il giorno successivo, 20 maggio, mentre i quotidiani davano ampio spazio del bombardamento, comparve un laconico comunicato fatto pervenire dalle autorità germaniche: “A titolo di rappresaglia per il vile attentato contro il cinematografo delle Forze Armate Germaniche in Genova, in seguito al quale 5 soldati tedeschi hanno perduto la vita, 59 individui sono stati fucilati all’alba del 18-5-1944. Tutti costoro erano già stati precedentemente condannati a morte dai Tribunali di Guerra germanici per appartenenza a bande ribelli, detenzione d’armi abusiva, attività comunista o perché trovati in possesso di esplosivi. Per i sopraddetti elementi era stato previsto un provvedimento di grazia, che è stato frustrato dall’inqualificabile e dissennato atto terroristico che ha destato esecrazione e lo sdegno di tutti gli onesti”<sup>50</sup>.

La data delle esecuzioni del 18 maggio, indicata nel comunicato, anziché quella vera del 19, era volutamente errata per sviare i sospetti e confondere i congiunti delle vittime. Ai famigliari che si presentarono alle carceri di Marassi il

giorno 19 maggio, per consegnare i soliti pacchi del ricambio, venne risposto, evasivamente, che i loro cari erano stati trasferiti altrove il giorno precedente.

Ma la notizia dell’eccidio si era diffusa in fretta a Masone. Furono proprio i pendolari masonesi, occupati nelle fabbriche del ponente genovese, a portarla

a Genova, con l’indicazione corretta del giorno della avvenuta fucilazione al Turchino. E questo fu motivo di forte preoccupazione per moltissime famiglie, ignare della sorte toccata ai loro congiunti.

Soltanto alla fine della guerra, per iniziativa del sindaco di Masone, Carlo Pastorino, venne fatta la prima commemorazione dei 59 Martiri, il 19 maggio 1945, con le vittime ancora nella fossa. Il mese successivo, giugno 1945, sempre per iniziativa di Carlo Pastorino, avvenne la esumazione delle salme: per tale occasione giunsero al Turchino da Genova e da altre località moltissime persone speranzose di riconoscere in quei miseri resti martoriati, il loro caro scomparso. Proseguì per molti giorni la pietosa processione di persone e straziati erano le scene quando veniva riconosciuto un figlio, un marito, un fratello tra le salme ordinatamente composte nel terreno circostante la fossa in cui erano stati sotterrati. Undici salme non vennero mai riconosciute (riposano nella cripta del Sacro del Romitorio di Masone). Il giorno 20 giugno 1945 si svolsero i funerali nella chiesa parrocchiale di Masone con un concorso grandioso di popolo proveniente oltre che dalla Valle Stura dalla Riviera Ligure e dal Piemonte<sup>51</sup>.

L’eccidio del Turchino, ebbe tuttavia l’involontario merito di rinvigorire i sentimenti antinazisti e antifascisti e convincere molti giovani a ritornare sulle montagne dell’entroterra genovese. Così, si costituiva il mese successivo, giugno 1944, la Brigata Buranello, sulle alture di Rossiglione, nella frazione Garrone e, in

In questa pag.: Nuovo Sacrario Monumentale inaugurato nel 1956.

seguito, la Divisione Mingo, che porrà la propria sede operativa presso le rovine della distrutta Benedicta, per continuare la lotta di Resistenza, volta a liberare l'Italia dall'oppressione nazifascista.

#### Note

1 Il bando di arruolamento per le classi 1924 e 1925 del 18 febbraio 1944 era stato ampiamente disatteso, perciò i molti giovani delle due classi interessate erano divenuti renitenti alla leva e quindi passibili di morte. Alla scadenza del Bando si presenteranno volontariamente in tutto 586 renitenti e sbandati a Genova e 1472 ad Alessandria; Cfr., FMNGNR, da Genova, 27 maggio 1944, pag. 21; da Alessandria, 28 maggio 1944, pag. 46.

2 Si veda l'articolo in questo numero di URBS: Pastorino P.A., *La rappresaglia della Benedicta dell'aprile 1944 nei Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana*.

3 Archivio dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea (In seguito solo AILSREC), CLN, Busta 183, fascicoli 1 e 6, Lettere della ditta Giuseppe Rissotto, che aveva sede a Genova in via Porta Soprana, al CLN di Masone, 13 e 15 giugno 1945.

4 Fondo Micheletti Notiziari Guardia Nazionale Repubblicana (FMNGNR), da Genova, 17 maggio 1944, pp.7- 8.

5 FMNGNR, da Genova, 29 aprile 1944, pag. 41.

6 FMNGNR, da Genova, 16 maggio 1944, pag. 42.

7 FMNGNR, da Alessandria, 26 aprile 1944, pag. 14.

8 FMNGNR, da Alessandria, 27 aprile 1944, pag. 14.

9 FMNGNR, da Genova, 30 aprile 1944, pag. 27.

10 FMNGNR, da Genova, 5 maggio 1944, pag. 20.

11 FMNGNR, da Genova, 28 aprile 1944, pag. 40.

12 FMNGNR, da Genova, 16 maggio 1944, pp. 18-19.

13 FMNGNR, da Genova, 25 maggio 1944, pp. 43-44.

14 FMNGNR, da Alessandria, 26 aprile 1944, pp. 32-34.

15 FMNGNR, da Genova, 20 aprile 1944, pag. 2.

16 FMNGNR, da Genova, 24 aprile 1944, pp. 3-5.



17 FMNGNR, da Genova, 30 aprile 1944, pp. 5-9.

18 FMNGNR, da Genova, 20 aprile 1944, pag. 34.

19 FMNGNR, da Genova, 1° maggio 1944, pag. 34.

20 FMNGNR, da Genova, 19 aprile 1944, pag. 9.

21 FMNGNR, da Genova, 1° maggio 1944, pag. 32.

22 FMNGNR, da Genova, 3 maggio 1944, pag. 7.

23 FMNGNR, da Genova, 5 maggio 1944, pag. 11.

24 FMNGNR, da Genova, 6 maggio 1944, pag. 9.

25 FMNGNR, da Genova, 7 maggio 1944, pp. 10-11.

26 FMNGNR, da Genova, 11 maggio 1944, pag. 13.

27 FMNGNR, da Genova, 30 aprile 1944, pag. 15.

28 FMNGNR, da Alessandria, 9 maggio 1944, pag. 11.

29 FMNGNR, da Alessandria, 9 maggio 1944, pag. 46.

30 FMNGNR, da Genova, 2 maggio 1944, pag. 27.

31 FMNGNR, da Genova, 13 maggio 1944, pp. 6-12.

32 FMNGNR, da Alessandria, 3 maggio 1944, pag. 1.

33 FMNGNR, da Genova, 2 maggio 1944, pag. 25.

34 FMNGNR, da Genova, 4 maggio 1944, pag. 33.

35 FMNGNR, da Genova, 11 maggio 1944, pag. 45.

36 FMNGNR, da Genova, 13 maggio 1944, pag. 42.

37 FMNGNR, da Alessandria, 21 maggio 1944, pag. 1.

38 FMNGNR, da Genova, 5 maggio 1944, pag. 11.

39 FMNGNR, da Genova, 9 maggio 1944, pag. 14.

40 FMNGNR, da Genova, 16 maggio 1944, pag. 39.

41 A fronte di 33 militari tedeschi uccisi, alle Fosse Ardeatine vennero trucidati 335 italiani; in realtà furono cinque più rispetto al rapporto di 1 a dieci.

42 Rivello P.P., *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra storia e diritto*, Torino, G. Giappichelli, 2002, pag.

139; del documento ne è stata fatta la traduzione in italiano.

43 FMNGNR, da Genova, 26 maggio 1944, pp. 1-7.

44 Altri due militari tedeschi feriti, come si è visto, morirono nei giorni successivi all'eccidio del Turchino, ma per essi, stranamente, non si presero misure di rappresaglia.

45 Si veda: Borzani L., "Io, Raimondo Ricci": il partigiano ligure racconta la sua Resistenza, nel sito: [www.mentelocale.it/Genova](http://www.mentelocale.it/Genova).

46 I 17 partigiani erano parte dei 30 rastrellati alla Benedicta e condotti prigionieri a Masone. Tredici di essi furono fucilati a Masone la sera dell'8 aprile 1944, gli 17 altri furono portati a Genova il lunedì successivo, 11 aprile, e incarcerati a Marassi.

47 La frazione della Cappelletta era in quel momento abitata da molti sfollati genovesi, che erano soliti trascorrere qui la loro villeggiatura. Essi sentirono chiaramente il rumore delle armi da fuoco in azione per l'uccisione dei partigiani; Cfr., Pastorino P.A., *Il sogno infranto, Carlo Pastorino e Masone 1942-1945*, Genova, red@zione, 2012, pp. 64-65.

48 La testimonianza è di Giuseppe Nicoletti, presente alle esecuzioni, durante il processo a cui venne sottoposto per crimini di guerra; Cfr., Casazza A., *La beffa dei vinti*, Recco, Il melangolo, 2010, pag. 64.

49 Ibidem, 20 giugno 1945, pag. 45. Il Notiziario del giorno successivo 21 maggio riportava il seguente bilancio: 111 morti tra la popolazione civile, 30 tra ufficiali e militi della GNR e dell'esercito Repubblicano, altri cadaveri erano ancora sotto le macerie.

50 Il Secolo XIX, 20 giugno 1945.

51 Si legga al riguardo: "Le esumazioni e i solenni funerali" in: Pastorino P.A., *il sogno infranto ...*, cit., pp. 125-135.

# Palazzo Tornielli di Crestvolant

## di Laura Ottonello

Palazzo Tornielli di Crestvolant è un imponente edificio ottocentesco, poco conosciuto e valorizzato, situato nel centro storico di Molare.

Tale architettura è ben identificabile, anche in lontananza, nel contesto urbano grazie alle due torrette simmetriche ottagonali<sup>1</sup> poste alla sommità dell'edificio che emergono rispetto agli edifici circostanti.

È un palazzo privato ma parzialmente visitabile durante le aperture calendarizzate per il progetto Castelli Aperti, in cui per l'appunto il Palazzo è inserito.

I vani visitabili appartengono al piano sotterraneo e al piano terra. Questi sono affittati anche per differenti tipologie di manifestazioni oltre che per la celebrazione dei matrimoni civili.

Palazzo Tornielli appartiene, dal momento della sua edificazione ad oggi, alla Famiglia Tornielli di Crestvolant che attualmente lo abita alcuni mesi all'anno.

Questa casata, presente nel territorio molarese già a partire dal 1300, in passato era associata sovente a nomi di notai, abati, parroci, medici, sindaci, ecc. e spesso, presumibilmente anche grazie alla sua ricchezza<sup>2</sup>, collegata ad opere caritatevoli.

Tra i sindaci di Molare, per alcuni mandati, risulta anche Celestino Carlo Tornielli<sup>3</sup> (Molare, 1759/60 – Ivi, 12 agosto 1840) il committente di questa architettura; egli viene creato conte, dai Savoia, il 16 marzo 1826 e nel 1839 gli viene aggiunto il predicato di Crestvolant derivatogli da un fondo savoiardo di proprietà della suocera.

L'incrocio delle informazioni provenienti dalle esigue<sup>4</sup> fonti indirette (documenti d'archivio, libri, riviste, fotografie, ecc.) e dirette (osservazione diretta dell'edificio sia internamente che esternamente) permettono di identificare le fasi storico-costruttive di Palazzo Tornielli di Crestvolant che lo hanno portato alla conformazione odierna<sup>5</sup>.

Nel 1834 Celestino Carlo Tornielli di Crestvolant acquista del terreno attorno alla sua proprietà, tra cui l'area dove era situato il castello medioevale distrutto nel



1625 e inizia a costruire il palazzo, probabilmente senza il progetto di un architetto ma avvalendosi solo del capomastro. Alla sua morte l'edificio era costituito da un corpo parallelepipedo a tre piani: due fuori terra (piano terra e nobile) e uno interrato (cantine).

Palazzo Tornielli di Crestvolant viene ampliato<sup>6</sup> da suo figlio Giovanni Battista (Molare, 30 gennaio 1797 – Ivi, 1° ottobre 1857). Egli sopreleva il volume edificato dal padre, aggiungendo un piano e terminando l'edificio con una copertura lignea e manto di copertura a due falde sormontate da due torrette e ne costruisce uno in corrispondenza del prospetto secondario, su Via dottor Pio Albareto e uno, di dimensioni ridotte su Via Giuseppe Saracco terminando il manufatto nel 1852.

A Giovanni Battista si devono anche le decorazioni, per la maggior parte tutt'ora visibili, su pareti e orizzontamenti nei vani, caratterizzati da ricchi arredi, del piano terra e nobile, fatte eseguire dal pittore ovadese Ignazio Tosi (1811–1861) utilizzando tinte a calce stese a secco.

Al complesso edilizio vengono annesse anche le scuderie e un ampio giardino.

Le scuderie, oggi trasformate ad ambienti adibiti a residenze o a autorimesse, erano poste sulla piazzetta, l'attuale Piazza Conte Tornielli, sulla quale affaccia il prospetto principale.

Il giardino, oltre la parte odierna protetta da una cinta in muratura mista o in

mattoni parzialmente intonacata, comprendeva l'area dove era situato il fortificio medioevale ed era collegato al palazzo mediante un passaggio sotterraneo che passava sotto la Contrada della Chiesa, oggi Via dottor Pio Albareto, chiuso nel 1972 quando la famiglia Tornielli di Crestvolant vendette tale area<sup>7</sup> al Comune.

Grazie alla planimetria<sup>8</sup> non datata ma anteriore al Seicento, riportata nella pagina precedente, del borgo ricostruita da Domenico Raffaghelli, probabilmente su indicazioni trovate in vari documenti oppure copia di un originale andato perduto, è possibile riconoscere il borgo fortificato, circondato da mura e fossato e l'area di proprietà dei Tornielli prima della costruzione del palazzo.

La Contrada Valsorita corrisponde indicativamente all'attuale proprietà dei Tornielli di Crestvolant.

La maestosità e bellezza di Palazzo Tornielli di Crestvolant, dal momento della sua edificazione, sono testimoniate da alcuni documenti rinvenuti e riportati di seguito.

Presso l'Archivio storico di Molare è presente una carta su cui sono indicati i proprietari degli immobili di Molare nel 1852.

Anche se fortemente degradata nella parte centrale vi si può leggere "*Conte D*"<sup>9</sup> proprietario di una "casa di propria abitazione" e due "case d'affitto" nella Regione Valsorita. Il primo immobile, in base alle cifre di "reddito netto", "impo-



A fianco: Matrice dei possessori di fabbricati a Molare nel 1852.

Archivio Storico di Molare, Fondo Catasto, Serie 4, Faldone 400, Fascicolo 4, Oggetto: 1852 Catasto, imposta sui fabbricati.

legno verniciato di bianco.

Le pedate sono rivestite quasi esclusivamente con lastre di pietra arenaria, le alzate sono intonacate e tinteggiate mentre i pianerottoli riprendono la stessa pavimentazione dei vani che i corpi scala collegano.

Le strutture murarie verticali portanti, e presumibilmente le fondazioni non visibili, sono per la maggior parte in muratura mista costituita da mattoni, pietre di arenaria e ofiolite allettate con malta aerea di calce bianca e sabbia di fiume locale. Le uniche varianti sono rappresentate dalle pareti divisorie interne, realizzate presumibilmente per creare spazi di dimensioni più contenute e da stipiti e mazzette<sup>12</sup> delle bucaure che sono realizzati in laterizi, sempre allettati con malta aerea di calce bianca e sabbia di fiume locale.

Le malte costituenti gli intonaci, sia interni che esterni di Palazzo Torielli di Crestvolant, sono composte da calce bianca aerea con calcinelli, sabbia del torrente Orba, finitura con tinta a calce e solo esternamente ad arenino.

Tali intonaci, presumibilmente contemporanei all'edificazione del palazzo, presentano un'elevata qualità in tutti i piani, cosa piuttosto anomala in quanto nei vani destinati alla servitù o nel sottotetto normalmente le finiture erano meno curate.

Gli orizzontamenti sono per la maggior parte costituiti da volte strutturali, in laterizi allettati con malta di calce, ad esclusione degli ultimi piani in cui vani sono ricoperti dalla struttura lignea del tetto con manti di copertura in materiale ceramico (coppi, tegole piane a coda di castoro e tegole portoghesi).

Le pareti e gli orizzontamenti del palazzo sono pressoché interamente rifiniti: intonaco se si tratta di elementi in muratura e impregnante se si tratta di elementi lignei.

L'intonaco generalmente è tinteggiato con tinta a calce, monocroma e policroma

NUMERO	DESCRIZIONE DEI FABBRICATI	MISURE		IMPOSTE		MISURE
		Superficie	Altezza	Proporzionale	Altezza	
25.	Palazzo Torielli di Crestvolant (Palazzina)					
26.	Case di proprietà all'ingine (Pa. del fono)	22,77	5,28			
	Stab. alla Bianca	22,77	5,28			
27.	Case di proprietà all'ingine (Palazzina)	9	2,00			
28.	Case di proprietà all'ingine (Cappella, tratin)	25	6,70			
	Stab. alla Bianca	10	5,00			
29.	Case di proprietà all'ingine (Palazzina)	11	2,50			
30.	Case di proprietà all'ingine (Palazzina)	12,5	2,50			
31.	Case di proprietà all'ingine (Palazzina)	25,77	5,28			
	Stab. alla Bianca	22,77	5,28			
32.	Case di proprietà all'ingine (Palazzina)	20	5			
33.	Case di proprietà all'ingine (Palazzina)	20	5			
	Stab. alla Bianca	20	5			
34.	Palazzina Torielli di Crestvolant (Palazzina)	15	3,50			
35.	Palazzina Torielli di Crestvolant (Palazzina)	15	3,50			
	Stab. alla Bianca	15	3,50			

e idropittura.

In generale le pareti e gli orizzontamenti di Palazzo Torielli di Crestvolant presentano finiture più ricercate in corrispondenza del piano terra e del piano nobile mentre sono più modeste o assenti nei rimanenti piani.

Analogamente alle pareti e agli orizzontamenti le pavimentazioni di Palazzo Torielli di Crestvolant sono più raffinate in corrispondenza del piano terra e del piano nobile: qui si possono apprezzare pavimenti in marmo, bianco e grigio o bianco e nero, in parquet, in graniglia a disegno geometrico, uniforme o a disegno floreale e pregevoli pavimenti alla Veneziana uniformi, con disegni geometrici, con decori floreali o con decori liberi.

Negli ambienti più modesti sono stati realizzati pavimenti in cotto, a volte rivestito con bicocco o costituiti da un semplice battuto di cemento.

In corrispondenza di quei vani caratterizzati da finiture di pareti, di orizzontamenti e di pavimenti più ricercati sono inoltre presenti camini in marmo monocromi o policromi.

I serramenti in Palazzo Torielli di Crestvolant, porte, finestre e portefinestre, dotati di davanzali in lastre di pietra

arenaria, sono quasi esclusivamente in legno verniciato e vetro singolo e presumibilmente per la maggior parte contemporanei alla sua edificazione in quanto caratterizzati da manifattura artigianale<sup>13</sup> e non da quella industriale. A quest'ultima categoria appartengono indubbiamente le finestre ad un'anta in pvc verniciato e vetro doppio in corrispondenza delle bocche di lupo, al piano delle cantine, inserite probabilmente in qualche intervento manutentivo.

Analogamente agli elementi costruttivi indicati precedentemente i serramenti di Palazzo Torielli di Crestvolant sono più ricercati in corrispondenza del piano terra e del piano nobile, con porte e finestre ampie, mentre sono più modesti con serramenti di dimensioni più ridotte nei rimanenti piani.

Le porte sono principalmente semplici o intelaiate con specchiatura monocromatica o bicromatica: solo sporadicamente sono presenti porte in legno doppie, a una o due ante, collocate verso l'esterno dell'edificio in corrispondenza delle cantine e del piano terra.

Le finestre e portefinestre, con o senza sopra-luce, maggiormente rilevabili all'interno del palazzo sono in legno e vetro a due ante quadrettate, con spagnoletta o cremonese o paletto inferiore e/o a molla superiore; generalmente gli elementi situati al piano terra e nobile hanno inoltre battuta centrale a gola di lupo.

Le finestre, in base alla loro collocazione, sono dotate inoltre di sistemi oscuranti e/o anti-intrusivi.

I primi, posti ai piani terra, primo (nobile) e secondo, sono costituiti principalmente da persiane in legno verniciato; i secondi, collocati principalmente al livello delle cantine, del piano terra e della torretta Est, sono composti da inferriate metalliche verniciate e alloggiato nello spessore dello stipite con disegno delle aste diversificato.

Per quanto concerne lo stato di conservazione Palazzo Torielli di Crestvo-

Nella pag., in alto: Salone di rappresentanza. Piano terra. Muratura non verificabile intonacata e tinteggiata con tinta a calce policroma e idropittura. Volta a botte con testate di padiglione lunettato, intonacata e tinteggiata con tinta a calce policroma. Pavimento alla Veneziana con decori floreali e liberi. Camino in marmo monocromo bianco.

In basso: Alloggio della servitù. Piano secondo.

Muratura presumibilmente mista intonacata e tinteggiata con tinta a calce monocroma bianca. Volta a botte presumibilmente in laterizi intonacata e tinteggiata con tinta a calce monocroma bianca. Pavimento a elementi posati quadrangolari (20x20 cm) in cotto, disposti a corsi ortogonali al vano.

lant internamente alterna situazioni in cui sarebbe necessario un tempestivo intervento di restauro ed altre in cui il buono stato di conservazione, legato anche a restauri già effettuati sull'immobile, evita un immediato progetto di restauro.

Viceversa i prospetti, che presentano livelli di degrado differenti, necessitano di un celere intervento di restauro.

Le numerose rientranze e sporgenze, hanno indubbiamente facilitato gli effetti di degrado causati dagli agenti atmosferici esterni: l'acqua piovana battente ha provocato l'erosione di tutta la superficie intonacata a differenti livelli.

Alcune porzioni dei prospetti presentano un'erosione superficiale altre un'erosione profonda con messa in luce della muratura sottostante. In quest'ultimo caso e nelle porzioni in cui non è più presente l'intonaco la muratura è maggiormente esposta agli agenti atmosferici con conseguente ammaloramento delle parti sottostanti: mattoni e arenarie si sono disgregati e/o esfoliati a livelli differenti; la malta d'allettamento dei giunti si è erosa.

Le fessurazioni, le mancanze di pietre e mattoni e i fori d'inserimento dei numerosi chiodi, ferri, ecc., presenti sui prospetti di Palazzo Torielli di Crestvolant, costituiscono una ulteriore via d'infiltrazione delle acque piovane nella compagine muraria.

L'acqua dispersa da impianti ha reso possibile la proliferazione di attacchi biologici: tale fenomeno è ben riscontrabile nelle parti terminali dei pluviali che non sono attaccati alla rete comunale ma scaricano direttamente alla



base dell'edificio. In tale circostanza l'acqua ha un ennesimo canale di passaggio per risalire, per capillarità nei materiali, sulle superfici di Palazzo Torielli di Crestvolant: probabilmente è la causa del distacco e della disgregazione degli intonaci e delle efflorescenze saline.

La presenza di umidità principalmente nella parte basamentale di Palazzo Torielli di Crestvolant potrebbe inoltre essere riconducibile all'umidità proveniente dal terreno, per risalita capillare, su cui è edificato il palazzo: i due pozzi presenti, uno interno e l'altro l'esterno all'edificio, oggi in disuso contengono acqua e questo significa che al di sotto dell'edificio è presente una falda freatica.

Riassumendo l'errata canalizzazione delle acque meteoriche, le infiltrazioni d'acqua piovana dai tetti e l'inefficienza di canali di gronda e pluviali sono probabilmente le cause principali dello stato di conservazione attuale di Palazzo Torielli di Crestvolant unitamente alla poca ven-

tilazione dell'edificio e alla mancata e/o insufficiente o scorretta<sup>14</sup> manutenzione sull'edificio negli anni.

Ad oggi, nonostante lo stato di conservazione in cui versano le facciate, sono ancora visibili tracce di porzioni piuttosto ben definite dei disegni che un tempo ricoprivano i prospetti di Palazzo Torielli di Crestvolant.

La tinta gialla-ocra è quella più diffusa sia nelle porzioni a tinta unita che in quelle decorate: queste ultime caratterizzate da disegni geometrici, a riprodurre concetti a bugnato piuttosto che elementi architettonici e da disegni liberi.

Eccezione fatta per la meridiana dipinta sul prospetto principale Sud, di cui non c'è traccia, almeno a distanza, ma della quale è certa la presenza in passato testimoniata sia dalle immagini storiche che dal ferro tutt'oggi presente e visibile all'interno della muratura.

Tra le decorazioni tutt'ora distinguibili è da mettere in evidenza lo stemma di famiglia, in corrispondenza del prospetto Ovest, nella parte superiore, verso la piazza principale di Molare: Piazza Marconi.

Un tempestivo intervento di restauro, teso a garantire la conservazione del manufatto, arginando l'evoluzione del degrado e conservando il più possibile la

materia esistente, tutelerebbe i "segni" stratigrafici ancora leggibili sui fronti dell'edificio prima che questi scompaiano definitivamente.

#### Note

1 Sul territorio non sono noti edifici con tali elementi caratterizzanti.

2 Nei primi anni dell'Ottocento il patrimonio dei Torielli, che consisteva in terre coltivate, ammontava a £ 300.000. CAV. DOMENICO RAFFAGHELLI,



In questa pag., in alto: Vista sul prospetto Ovest di Palazzo Tornielli di Crestvolant. Cartolina storica dei primi anni del Novecento. Fonte Paolo Albertelli. In basso:

1. Intradosso in intonaco di calce aerea e tinta a calce gialla-ocra con aggiunta di cocciopesto. Torretta Est, bucatura.
2. Cornicione in intonaco di calce aerea e tinta a calce policroma. Prospetto Nord, parte sporgente su Via dottor Pio Albareto.
3. Fondo facciata in intonaco di calce aerea e tinta a calce policroma. Prospetto Ovest, parte sporgente su Via dottor Pio Albareto.
4. Sottofinestra in intonaco di calce aerea e tinta a calce gialla-ocra. Prospetto Sud, piano nobile.

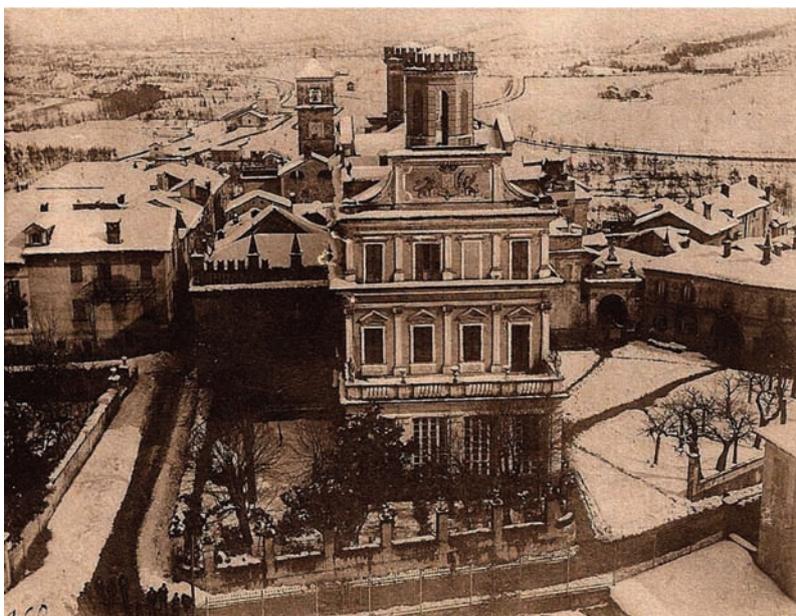
Storia del Comune di Molare, Molare, Tipografia Ferrando, 1986. Pag. 212.

3 Le informazioni bibliografiche riguardanti Celestino Carlo e Giovanni Battista sono state tratte da: [www.vivant.it](http://www.vivant.it), [www.thepeerage.com](http://www.thepeerage.com), [www.geni.com](http://www.geni.com) e [www.blasonariosubalpino.it](http://www.blasonariosubalpino.it) unitamente ai dati raccolti presso l'archivio storico del municipio di Molare.

4 Le perdite dell'archivio storico privato della famiglia Tornielli di Crestvolant e parte di quello storico del municipio di Molare, i molti anni passati, la mancanza di applicazione di vincolo in base alle leggi vigenti, l'alluvione che colpì Alessandria nel 1994 provocando la perdita di molta documentazione, la riorganizzazione degli uffici durante gli anni, la proprietà rimasta sempre alla medesima famiglia e quindi la non necessità di redigere un rilievo dello stato di fatto ad una determinata data, hanno indubbiamente contribuito alla dispersione di documenti e informazioni. Presso il Catasto di Torino è presente una busta vuota intestata "Palazzo Tornielli di Crestvolant": probabilmente conteneva documenti oggi andati persi.

5 Durante gli anni, dall'edificazione ad oggi, su Palazzo Tornielli di Crestvolant sono state apportate altre modiche, in questo articolo omesse in quanto ritenute non fondamentali alla comprensione generica dei volumi costituenti l'edificio (rimozione di alcuni abbaini, presenza o modificazione dei merli dei coronamenti, sculture, aggiunta di un corpo di dimensioni ridotte a Nord-Ovest, ecc.).

6 Le nuove edificazioni vengono realizzate mantenendo la continuità con il corpo centrale: tale proprietà è riscontrabile soprattutto nelle bucatore simmetriche e incorniciate da modanature tra il primo e secondo piano. La sopraeleva-



"Sindaco conte Tornielli": dalla metà di aprile del 1897 il primo cittadino di Molare era Celestino Tornielli, figlio di Giovanni Battista e nipote di Celestino Carlo. 11 Ad esempio il portone (elemento costituito da due ante in legno a tavolato doppio arricchito, sulla parte rivolta all'esterno, da chiodi in ferro forgiato a punta di diamante con funzione decorativa e di irrobustimento) dell'accesso principale al palazzo presenta caratteristiche simili a quelli uti-

lizzati a Genova dall'epoca medioevale fino almeno al XIX secolo. 12 Tale scelta è dovuta probabilmente alla necessità di avere spigoli uniformi, entro cui poi alloggiare l'infisso, più difficili da ottenere in una muratura mista. 13 Per l'inserimento nel contesto temporale è stato fondamentale, oltre l'identificazione dei materiali utilizzati, il tipo di sistema di movimentazione e manovra installato e, connesso solo alle finestre, la tipologia di battuta centrale. 14 Alcune tipologie di degrado sono presumibilmente riconducibili all'accostamento di materiali non compatibili tra loro: ad esempio l'applicazione di un intonaco a base di malta cementizia su uno a base di malta di calce. Questa sovrapposizione ha presumibilmente causato il distacco dell'intonaco superficiale con conseguenti formazioni di lacune di intonaco.

7 Oggi adibita a parcheggi pubblici e da pochi anni intitolata a Dario Pesce caduto nella Seconda Guerra Mondiale.

8 CAV. DOMENICO RAFFAGHELLI, *Storia del Comune di Molare*, Molare, Tipografia Ferrando, 1986. Pag. 63.

9 Celestino Carlo Tornielli di Crestvolant spesso viene indicato come *Conte Don Celestino*.

10 Corriere delle Valli Stura ed Orba del 10 ottobre 1897 n°142.

lizzati a Genova dall'epoca medioevale fino almeno al XIX secolo.

12 Tale scelta è dovuta probabilmente alla necessità di avere spigoli uniformi, entro cui poi alloggiare l'infisso, più difficili da ottenere in una muratura mista.

13 Per l'inserimento nel contesto temporale è stato fondamentale, oltre l'identificazione dei materiali utilizzati, il tipo di sistema di movimentazione e manovra installato e, connesso solo alle finestre, la tipologia di battuta centrale.

14 Alcune tipologie di degrado sono presumibilmente riconducibili all'accostamento di materiali non compatibili tra loro: ad esempio l'applicazione di un intonaco a base di malta cementizia su uno a base di malta di calce.

Questa sovrapposizione ha presumibilmente causato il distacco dell'intonaco superficiale con conseguenti formazioni di lacune di intonaco.



Successivamente, senza la protezione di alcune parti di intonaco, gli agenti atmosferici hanno attaccato anche le parti più interne della muratura e innescato la proliferazione di attacchi biologici.

# Addio alla montagna

## di Walter Secondino

La cascina Monte Fiori, situata su un pianoro a mezza costa dell'Appennino versante piemontese è una delle poche ancora abitata. Grandi prati tutt'intorno, alle spalle un bosco irto di pini e di castani. La sorgente d'acqua limpida scorre nel rigagnolo fino ad un pozzetto in pietra e il suo chiacchierio si confonde con il canto degli uccelli appollaiati sui rami degli alberi. Lungo la strada sterrata che porta alla comunale, ciliegi fioriti, lillà profumati, glicini penzolanti, viole nei fossi puliti, la ghiaia sparsa con cura. La cascina è accogliente, linda e pulita con i muri imbiancati a calce, il rustico ben squadrato, i balconi infiorati, il tetto a scandole, il sole la illumina per tutta la giornata. Sulla parete sopra la porta d'ingresso una Madonnina e sul fianco una meridiana d'autore sconosciuto. Steva, il proprietario, è uno di quei vecchi squadri con l'ascia, fisico asciutto, appena intaccato dall'età. Steva, carattere solitario ed indipendente, si è fatto tutto questo da solo, pietra su pietra, mattone su mattone, restaurando ed abbellendo la centenaria abitazione dei suoi vecchi che da sempre sono vissuti su questa montagna. Il vecchio ha lavorato con tanta fatica e



sacrificio ma adesso può mostrare con orgoglio l'ampia stalla con tre mucche, il nastro trasportatore per il letame; le mangiatoie e la mungitrice di recente acquisto. Quindi il cingolato tuttofare, il carrello con il rimorchio, il girello per il fieno, la falciatrice, tutti gli attrezzi per lavorare con comodità e meno fatica.

L'orto, concimato con buon letame, è un po' il suo orgoglio: ci sono patate, pomodori, aglio, cipolle, zucchini, porri, melanzane e carote. Suo vanto i girasoli, una macchia gialla in un verde lussureggiante.

La cascina è un po' fuori mano e solamente qualche appassionato cammina-

tore passa di lì: Steva ne approfitta per fare quattro chiacchiere ed informarsi sulle ultime novità.

Fino a poco tempo fa per Steva la vita scorreva serena e tranquilla, sempre intento nelle sue faccende quotidiane. L'avanzare dell'età, le forze che cominciano a mancare riducendo gli impegni, ma soprattutto l'evoluzione della condizione familiare sta determinando una svolta traumatica e sconvolgente nella sua vita. I suoi famigliari hanno deciso di lasciare Monte Fiori per trasferirsi per trasferirsi in paese. Un'amara constatazione per il vecchio che intuisce che i suoi se ne sarebbero andati anche prima e



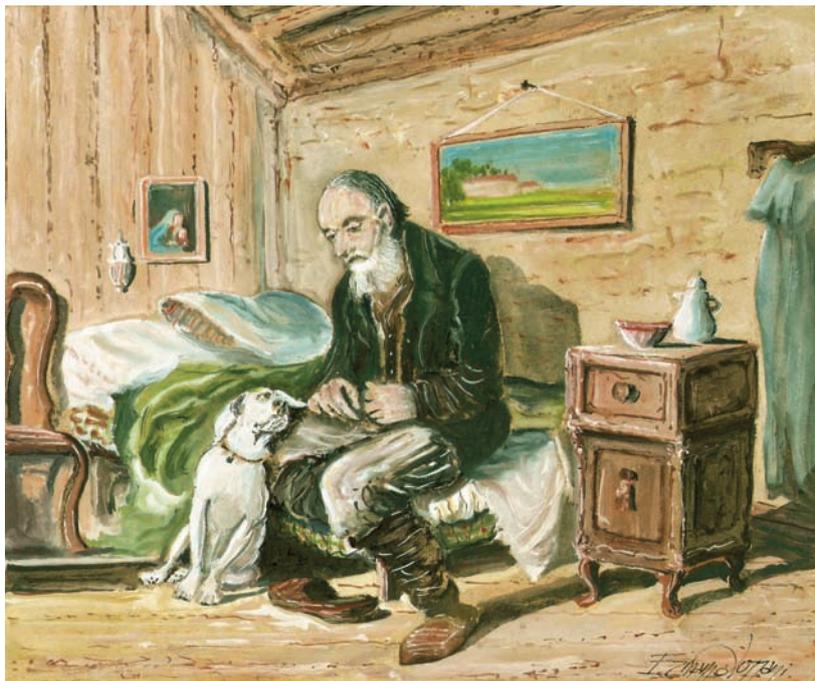
Le tavole che illustrano l'articolo sono di Ermanno Luzzani.

non l'hanno fatto per rispetto verso di lui. È costretto a guardare la realtà che si presenta inaspettata ed inopportuna. Seduto su un pietrone vicino a casa, gli occhi socchiusi, la testa stretta tra le mani, tenta un bilancio del suo passato, rivede gli avvenimenti importanti della sua esistenza.

Un'analisi cruda e spietata mai pensata prima di adesso.

La moglie Giulina se ne è andata tre anni fa, consumata più dalla fatica che dalla malattia. Lavoratrice instancabile, sempre presente negli accadimenti di Steva. Giuse, il primogenito, perito meccanico, fa il trasfertista in una azienda genovese: è sempre in giro per il mondo e quando torna a casa parla un linguaggio tecnico incomprensibile al padre. Rosa, la figlia sposata e che lo accudisce, si è diplomata dalle Madri Pie di Ovada ma si è dovuta fermare in cascina. Marietto, suo marito, fa le otto ore in una officina del Porto di Genova e al sabato e alla domenica non ha nessuna voglia di aiutare Steva nei lavori di campagna. Tonino, il nipotino, frequenta la scuola del paese ed andarci è un problema soprattutto d'inverno quando c'è la neve. Steva, ora si sente un vecchio impotente costretto a subire decisioni dettate da altri lui che ha sempre tenuto la barra del timone. Non s'accorge di Lampo, il labrador fedele, che si accuccia accanto a lui quasi a dargli conforto. Paradossalmente quello che sta accadendo è, in buona parte, colpa sua.

Fervente socialista, in gioventù ha partecipato attivamente alle battaglie per l'emancipazione dei lavoratori, ha trascorso notti a leggere i sacri testi del socialismo per essere sempre adeguato, si adoperò perché i suoi figli non crescessero ignoranti e potessero andare a scuola come i figli dei signori. Adesso tutto questo gli si ritorce contro: non aveva previsto queste conseguenze



quando lottava convinto. Non gli resta che immaginare cosa diventerà il suo regno: l'erba da falciare, le piante non potate, la concimaia vuota, i carri del fieno abbandonati, il trattore fermo sotto la tettoia, la cascina con le finestre sbarrate, il camino spento, la porta d'ingresso chiusa, sempre chiusa. Il bosco avanzerà verso i prati, il giallo della ginestra pre-

varrà sul verde dell'erba, la natura riprenderà quella terra strappatagli con tanta fatica. Steva non sentirà più l'odore della stalla e del latte appena munto, il profumo dei ciliegi in fiore e quello dell'erba tagliata di fresco, la resina dei pini, il sibilo del vento attraverso i rami degli alberi. Gli mancheranno il cicaleccio delle galline e delle oche, l'abbaiano di Lampo, il muggito delle mucche fi-

nite chissà dove, il canto della civetta, i porcini essiccati al sole, le fragole del bosco, lo scoppiettio delle caldarroste, il gorgoglio del rigagnolo, il manto di neve che tutto eguaglia.

Assorto nei suoi pensieri Steva non sente la voce di Tonino che, in cucina, ripassa la lezione per domani: "Addio monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo; cime ineguali...".

I giorni passano e la partenza si avvicina.

Il vecchio getterà, con amarezza, sotto il portico gli scarponi infangati di quella terra che gli era stata tanto amica.

Salirà sul fuori strada senza voltare le spalle per non guardare, con occhi umidi, quell'angolo di mondo dove sta scritta la storia della sua vita.

D'ora innanzi trascinerà i suoi ultimi passi su quell'asfalto levigato che gli è sempre stato ostile, cercherà tra le nubi gravide di pioggia lontane immagini perdute, sensazioni da dimenticare ma vive solo per lui.



**N.d.R.** Nel numero di settembre – dicembre 2019 siamo incorsi in un grave errore al quale ora poniamo rimedio. A pagina 207, l'articolo *L'infanzia e l'adolescenza di una generazione*, anziché attribuirlo a Pino Rpetto, avremmo dovuto scrivere Walter Secondino col il quale ci scusiamo per l'imperdonabile svista.

# Il mulino presso il Santuario delle Rocche a Molare torna a nuova vita!

di Mauro Molinari

La prima volta che ho visitato il vecchio mulino nei pressi del Santuario delle Rocche sono rimasto colpito dall'imponenza e dalla complessità della struttura.

Il mulino è inattivo ormai da forse vent'anni, ma chissà quanta farina avranno prodotto le sue macine nel corso di quasi due secoli di vita.

Per trovare le origini del vecchio mulino dobbiamo infatti risalire alla metà dell'ottocento quando il nonno del vecchio farmacista di Molare, Luigi Gualco, si era trasferito da Gavi con la moglie Teresa Ferrando, originaria di Cremolino.

A Molare Luigi e Teresa avevano avuto diversi figli: nei registri di battesimo della Parrocchia di Molare<sup>1</sup> troviamo Carlo Giovanni Battista nel 1838, Giuseppe nel 1840, Carlo nel 1841, Angela nel 1846, Angelo nel 1851 e infine Paolo nel 1853.

Dal matrimonio di Giovanni Battista con Anna Gatto nascono nel 1889 Teresa, Giuseppina nel 1896 ma, soprattutto Pietro battezzato a Molare il 15 maggio 1893, conosciuto a Molare come il vecchio farmacista o "u sciu Piero"

Ho controllato diversi archivi, compreso quello messomi gentilmente a disposizione dalla Contessa Cecilia Chiabrera Castelli Gaioli Boidi, che spesso ritorna nel castello di famiglia a Molare, ma temevo di non trovare l'atto con cui i Gualco presero in affitto i terreni dei Gaioli per costruirvi il mulino.

Poi finalmente grazie alla cortesia dei signori Cavanna di Molare, ho trovato l'atto originario: Luigi Gualco il 20 maggio 1853, con atto del notaio De Alessandri di Molare, prese in affitto dal conte Giuseppe Gaioli Boidi un pezzo di terra gerbido con alcune piante di castagno nella Regione Amione, confinante con il ritano Amione e avendo come confinanti terreni boschivi del sig. Bartolomeo Moscheni e dello stesso sig.



Conte.

Il contratto di "affittamento" aveva una durata di cento anni, per un importo di cinquanta lire annue; il Gualco si impegnava a costruirvi un mulino e le opere per addurre le acque del rio Amione al mulino stesso, compresa una diga e le arginature del torrente.

Il Gualco impegnava inoltre sè stesso, i suoi successori ed eredi a non alienare né ad ipotecare il mulino a favore di chicchessia che non fosse il Conte od i suoi eredi.

Giuseppe Gaioli Boidi era stato nominato Conte dai Savoia nel 1835 e discendeva da una delle più importanti famiglie di Molare con vasti possedimenti nella zona. Giuseppe era figlio di Emanuele, il fratello di due religiosi, il Priore di Bosco, Giacinto, ma nato Giovanni Battista, e don Giuseppe Antonio, parroco di Molare, di cui ho scritto tempo addietro nelle pagine di questa rivista a proposito della Santa Spina e del ritratto di San Pio V conservati nella parrocchia.

Giuseppe, sposato a Milano con Elisabetta dei Conti Casati, ebbe tre figli, ma nessun altro discendente, per cui i Gaioli Boidi si estinsero con Gabrio che lasciò al cugino Cesare Chiabrera Castelli terre e titoli.

In quel periodo i Gaioli erano, assieme ai Raggi, ai Tornielli ed ai Moscheni gli unici proprietari di Molare ad avere un capitale dichiarato superiore alle centomila lire!

Consultando il vecchio



Nella pag. prec.: Molare, anni '30, Mulino, Santuario delle Rocche, un matrimonio, foto di famiglia.

In questa pag., in alto: Molare, Santuario delle Rocche, gallerie.

In basso: Molare, bosco del Mulino, rovine di un "abegu" (essiccatoio per castagne) o semplicemente un mucchio di sassi ?

catasto del 1760, conservato nell'Archivio del Comune di Molare, predisposto da Marco Antonio Patavino, agrimensore, si evince che in quel periodo il terreno lungo il rio Amione dove oggi sorge il mulino, era di proprietà di Luca Gaioli di Giovanni Battista ed era semplicemente un castagneto con "albergo" ossia senza fabbricati, ma con un rustico dove venivano essiccate le castagne.

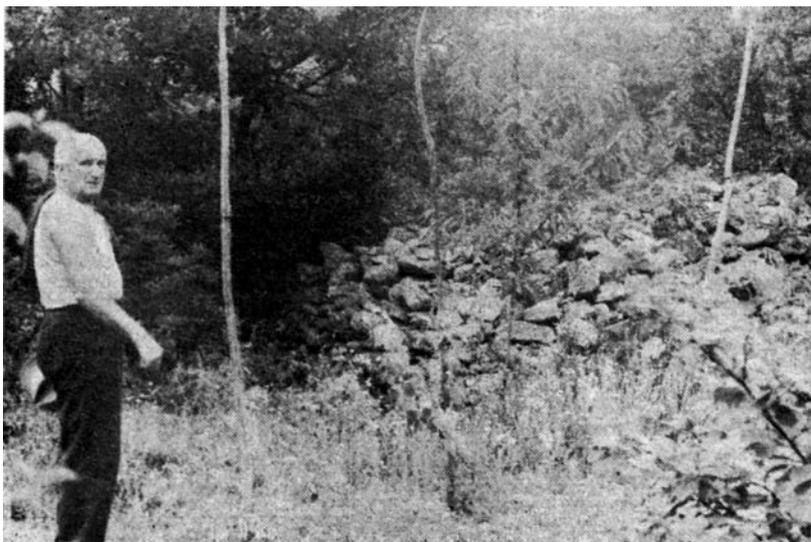
Nel giugno del 1927, con atto del notaio Profumo, il Conte Gabrio Gaioli Boidi del fu Giuseppe, cedette a Cavanna Bernardo un terreno gerbido con bosco di are 51 in regione Amione.

L'atto è complesso e riguarda più persone: il Conte cedette il terreno suddetto al Cavanna con il diritto dell'acqua, dell'acquedotto relativo e della diga.

Il farmacista Pietro Gualco, figlio del fu farmacista Giovanni Battista, nipote quindi di Luigi, cedeva a Cavanna il caseggiato rurale già in uso mulino sul terreno del Conte ed infine Peruzzo Bernardo, fu Matteo, cedeva sempre al Cavanna, un appezzamento boschivo in regione Amione per complessive 158 are compresi i diritti di passaggio con carri nella strada vicinale che attraversa i terreni venduti ed acquistati dal Cavanna e prosegue lungo il rio Amione e, per quanto riguarda il caseggiato già in uso mulino con l'onere di mantenere la locazione fatta dal sig. Gualco alla signora Ivaldi Laura, vedova Oddone.

La vendita veniva fatta per L. 3.500 a favore del Conte Gabrio, per Lire 5.000 a favore del farmacista Gualco e per Lire 1.000 per il Peruzzo.

È probabile che i



Gualco avessero ormai indirizzato la loro attività principalmente alla farmacia e fossero meno interessati alle attività di mugnai: già pochi anni prima precisamente nel novembre del 1914 il farmacista Giovanni Battista aveva acquistato dai fratelli Luca e Gabrio Gaioli Boidi, per conto del figlio Pietro, studente, un appezzamento di terreno in regione Velice coltivato a prato, con vigna, castagneto e bosco.

Successivamente nell'aprile del 1916 con atto notaio Profumo, i fratelli Gualco, Pietro e Maria Ester acquistavano, sempre dai Conti Gaioli Boidi, un fabbricato in Molare posto fra via Umberto I e vico Arciprete Zerbino. La firma sull'atto è ancora del padre farmacista Giovanni Battista.

Probabilmente è a seguito dell'atto del 1927 che negli anni successivi i Ca-

vanna iniziarono i lavori di miglioramento della struttura e di costruzione del nuovo mulino nonché la trasformazione della passerella che permetteva il guado del rio Amione in un ponticello per il passaggio dei carri per il mulino.

In una foto della metà degli anni trenta, scattata probabilmente in occasione del matrimonio di Antonio Cavanna con Giuseppina Barisone, la passerella appare ancora precaria ancorché affollata dagli sposi e dai loro parenti.

Nelle carte dei Cavanna è conservato anche la documentazione di una causa del 1927 fra i Cavanna e la signora Ivaldi: quest'ultima aveva lasciato andare la struttura del vecchio mulino per costruirne uno nuovo, probabilmente lungo l'Orba e ne aveva subaffittato i vecchi locali provocando le rimostranze dei Cavanna.

Il mulino delle Rocche ritornò agli onori delle cronache ancora all'inizio degli anni settanta quando, in occasione dei lavori per l'apertura della strada che porta a Cassinelle, vennero ritrovati dei misteriosi manufatti nel terreno del Bosco del Cavallo di proprietà dei Cavanna<sup>2</sup>. Il giornalista del Lavoro che ri-

portava la notizia li attribuiva, in attesa del parere della Sovrintendenza, a forni di epoca medioevale per la cottura di ceramiche.

L'Ancora il mese successivo<sup>3</sup>, riprese ed ampliava la notizia, citando un sopralluogo della dott.ssa Fenoglio della Sovrintendenza venuta a verificare la "scoperta"!

"... In questi giorni durante i lavori per la costruzione di una strada carreggiabile interpodale che collegherà la zona



In questa pag., in alto: cartolina d'epoca.  
In basso: il mulino oggi.

della frazione Santuario delle Rocche di Molare con il territorio di Cassinelle, attraverso una vallata intensamente boschiva lungo il corso del torrente Amione (affluente dell'Orba), sono state scoperte alcune misteriose antiche gallerie di forma gotica e fasciate di mattoni, che potrebbero avere un importante valore archeologico; le gallerie sono tutte simmetricamente uguali e di origine antichissima. Tale scoperta è stata fatta in località "bosco del cavallo", sottostante alla collina omonima nelle vicinanze, (appena più a monte) dell'antico mulino di Cavanna (Grilin) a breve distanza dal Santuario della Madonna delle Rocche, verso la parte occidentale del Santuario. Sul luogo della scoperta si è recata la dottoressa Fenoglio, specialista in archeologia della Sovrintendenza di Torino, per un primo sopralluogo...

A detta dei vecchi quelle gallerie potevano anche riferirsi ai saggi che erano stati fatti all'inizio del novecento nella zona per la ricerca di carbone fossile<sup>4</sup>.

Nello stesso periodo iniziò un contenzioso presso la Pretura di Ovada fra Matteo Cavanna,

la marchesa Salvago Raggi ed altri proprietari.

Matteo infatti aveva scaricato un mucchio di rottami sul guado del torrente Amione impedendo di fatto agli altri proprietari dei terreni limitrofi il passaggio.

Si trattava probabilmente del risultato dei lavori di ampliamento del piazzale per il potenziamento del mulino: la marchesa Salvago Raggi ed altri proprietari, vista l'impossibilità di usare il guado, citarono presso la Pretura di Ovada, Matteo Cavanna.

La sentenza del Pretore dr. Carlesi del marzo 1972 riporta



numerose testimonianze, ma è soprattutto la perizia del geometra Baretto ad illustrare con precisione lo stato dei luoghi prima dei lavori del Cavanna; questi basò la sua difesa sull'inesistenza del guado, ma oltre che dalla perizia, tutti i testimoni, compreso il Maresciallo dei Carabinieri della locale stazione di Molare, affermavano il contrario, cioè che il guado esisteva da tempo ed il Cavanna ne aveva impedito l'utilizzo agli altri proprietari<sup>5</sup>.

Peccato che non sia stato possibile rintracciare la perizia del geometra Baretto che, ricca di allegati e di fotografie, ci avrebbe permesso di conoscere meglio lo stato dei luoghi di cinquant'anni addietro.

Nonostante gli sforzi di Valentina e Jullio Cano, nuovi proprietari del mulino, non siamo riusciti a rintracciare né le gallerie né altri manufatti nei boschi circostanti.

Lungo la strada che porta a Cassinelle esiste un cumulo di sassi di grosse dimensioni squadrato alto circa due metri che potrebbe essere quanto rimane di un "abergo" in dialetto molarese, cioè un locale dove veniva fatte essiccare le castagne e che, forse occasionalmente, poteva ospitare qualche pastore, forse lo stesso citato nella perizia dell'agrimensore Patavino del 1760!

Come dicevo all'inizio, oggi il mulino è inattivo da quasi vent'anni, ma la struttura sta tornando a nuova vita grazie al lavoro dei signori Cano Repetto.

Curiosa anche la loro storia: discendenti di emigrati italiani in Uruguay, con le loro figlie Valentina e Vittoria si sono trasferiti da Montevideo a Miami negli Stati Uniti ed adesso a Molare appunto nel vecchio mulino dove Valentina lavora ad ambientare le storie horror che pubblica in America, con la compagnia della capretta Edur, mentre i coniugi Cano Repetto contano di trasferire il loro laboratorio di produzione di mosaici artistici proprio nei locali del vecchio mulino.

Vittoria, infine la figlia più giovane, studia veterinaria a Londra, ma passa l'estate e le vacanze scolastiche al mulino e fa pratica con gli animali accudendo i miei asinelli!



#### Bibliografia e Note

1. Parrocchia di Molare Registri di battesimo e matrimonio per gentile concessione del parroco Don Giuseppe.
2. IL LAVORO 7 giugno 1972.
3. L'Ancora, anno LXX, n. 28, 16 luglio 1972.
4. Il Corriere delle Valli Stura e Orba, 8 Febbraio 1913.
5. Sentenza del Pretore del Mandamento di Ovada del 29 marzo 1972 documento ritrovato nelle carte del mulino dai sigg. Cano Repetto.

# Souvenirs ovadesi

di Fausto Bima\*

\**La Provincia di Alessandria*, anno X, n. 5, maggio 1963, pagg. 13 - 16. Testo e disegni di Fausto Bima.

Fausto Bima, storico alessandrino (1912-1981).

«*Sed fugit interea, fugit inreparabile tempus*» (Virgilio).

Da qualche mese ad Ovada hanno installato un semaforo, con meccanismo anche automatico, al crocicchio della strada del Turchino con la circonvallazione per Acqui, alla fine del viale principale, di quel corso della Libertà, cordonato da belle gaggie che ho visto piantare più di una trentina d'anni or sono, quando quella strada era ancora una via polverosa e appartata, con poche ville e cascine, che il modesto traffico di allora passava parte per il corso Saracco e parte per via San Domenico. La popolazione da poco tempo ha superato i diecimila abitanti, per cui alle elezioni comunali, d'ora in avanti, vigerà il regime proporzionale di lista anziché il maggioritario corretto; sono sorti parecchi semigrattacielci che si sono pappati il dolce paesaggio monferrino; le tanto desiderate industrie si sviluppano con fervore e con successo; presto un'autostrada collegherà questo paese d'oltre giogo con la Dominante Genova.

Siamo a posto. Ovada è diventata davvero una "città" mentre ai miei tempi lo era solo di nome, in quanto sui manifesti del Municipio si fregiava di quell'appellativo per un privilegio, credo, di Carlo Alberto. Il semaforo è il simbolico monumento celebrativo di questo raggiunto nuovo stato civico. Ed io, dalle finestre di casa mia, me lo sto a guardare, là dove sorge e nell'alternarsi delle luci, come proiettate da una lanterna magica, vedo le immagini di un'Ovada d'altri tempi, del paese della mia malinconica infanzia, delle mie prime vacanze.

Allora i nonni abitavano in paese, al secondo piano del palazzo



del Ministro Giacomo Costa, Guardasigilli di Re Umberto. C'erano (e ci sono ancora) dei bei balconi barocchi di tufo verso strada. Sul cortile, dove allora c'erano grandi alberi alti più dei tre piani della casa di foggia genovese, si apriva un lungo ballatoio. Gran parte delle mie giornate le passavo in quelle gabbie pensili, come un lucherino che non sa ancora volare. Lo scalone secentesco, dalle finestre con i vetri a piccoli rombi piombati mi faceva sentire "*avant lettre*" l'atmosfera della gozzaniana Villa Amarena.

Il primo viaggio in treno che ricordo

lo feci per andare da Alessandria ad Ovada, dove mi avevano più volte condotto infante ed immemore. C'era stata una piena del Bormida e il ponte era in parte crollato, anche se era quasi nuovo. Eravamo nel 1916 e la ferrovia Alessandria-Ovada era stata aperta verso il 1910. Si doveva fare il trasbordo. Papà portava le valige smoccolando contro gli ingegneri delle ferrovie e gli impresari che se fossero stati suoi dipendenti li avrebbe presi tutti a calci nel sedere. Mia madre era impressionata dalla furia delle acque, e cercava di essere forte in quella vicenda per lei inconsueta ed impreveduta. La solita nebbiolina mista ad acqua ci faceva compagnia. Mi ricordo che un ferroviere mi prese in braccio ed io guardavo sotto, senza avere paura, l'acqua del fiume giallo, che si vedeva correre vorticoso fra le sconnesse di un piantito di fortuna e le traversine divette.

C'erano delle piccole macchine a vapore, e per la guerra andavano con la legna dei nostri disboscati Appennini, di quelle che si vedono ancora oggi nei parchi merci a far manovra; e i vagoni con il terrazzino sulla balaustra del quale troneggiava una gran manovella a vite per il freno a mano che mi sarebbe tanto piaciuto manovrare. Rimasi con quel desiderio per tre anni. Poi un bel giorno che tornavo ad Ovada, eludendo sornionamente la vigilanza di mia madre, fra Predosa e Riosecco, là dove inizia la lieve salita verso le propaggini





vavamo *Puncia*, il vetturino di fiducia che veniva apposta a prenderci dato che il servizio di carrozze c'era solo alla stazione centrale. D'inverno con il "fiacre", d'estate con la

delle colline, andai sul terrazzino - eravamo nella prima carrozza accanto alla locomotiva - e cominciai a girare la manovella del freno fino a quando il convoglio si arrestò ed io con noncuranza andai a sedermi.

In quella carrozza non c'eravamo che noi due. Il macchinista scese dalla locomotiva e fatta una rapida ispezione mollò il freno e poi affacciandosi sulla porta che dal terrazzino dava nello scompartimento si limitò con bonomia a dirmi che non bisogna frenare i treni soprattutto quando sono in salita mentre mia madre fingeva di guardare il paesaggio che in quel momento era rappresentato da una costa della trincea dove era scavata la linea ferroviaria. Debbo dire che questo mio gesto inconsulto da Giosuè in sessantaquattresimo, unitamente al fatto di avere ad Alessandria, con il consenso del tranviere, guidato qualche anno dopo il tram nel tratto dalla fermata del cimitero fino al capolinea dell'allora campo sportivo militare, costituiscono due fra le più grandi soddisfazioni della mia vita. Certo che con il passare degli anni altre leve ed altri freni avrei voluto maneggiare ma si vede che non sono riuscito a persuadere più importanti manovratori come non sono stato capace di frenare ben altri carrozzoni.

Allora a me pareva sommatamente iniquo che Alessandria, che era una città, avesse una stazione sola mentre Ovada, che era un paese, ne avesse due.

Noi si scendeva ad Ovada nord, per arrivare prima. Tro-

“vittoria”. Si preferiva il *Puncia* della ditta Ferrari e Papa anche se vi erano dei padroncini che avevano carrozze molto più belle, perfino con ruote di gomma. Ma i padroncini non sempre c'erano perché caricavano le loro “vittorie” e i loro cavalli sul treno ed andavano a fare la stagione a Nizza, a Bordighera, ad Alas-sio.

Alla stazione centrale c'erano anche i tram a cavalli, aperti a giardiniera d'estate e chiusi ad omnibus con vetri traballanti d'inverno, sempre della rinomata ditta Ferrari e Papa, che aveva l'appalto oltre che del trasporto dei vivi anche dei morti. In quelle tristi circostanze *Puncia* si vestiva con una *redingote* nera con bottoni e alamari d'oro e metteva un tricorno nero con coccarda, che contrastava in modo superbo con il suo rosso pelame. C'erano anche i «*landeaux*» per nozze e battesimi, con il mantice di cuoio apribile per l'estate e la possibilità, cambiando la barra, di farne dei tiri a due. In quest'ultimo caso *Puncia* si metteva una giacca blu con i bottoni d'argento ed il cappello



a cilindro.

Con *Puncia* diventammo amici. Mi conduceva in carrozzino a passeggio nei dintorni e mi insegnava a schioccare la frusta ed a guidare il cavallo. Mi insegnò soprattutto ad avere il polso fermo per sostenerlo e ad essere sempre pronto a correggere gli scarti. Se *Puncia* fu buon maestro, lo dicano i miei dipendenti.

Dalla stazione, facendo una strada, come allora lo erano tutte, fangosa d'inverno e polverosa d'estate, si passava il vecchio ponte sull'Orba travolto poi dalle acque quando una decina d'anni dopo si ruppe la diga sopra Molare facendo tante vittime, e si entrava nel borgo, passando davanti alla pittoresca stazione del tram di Novi, che poi è stata modernizzata ed ha perso il suo carattere.

Le vaporiere del tram di Novi erano una cosa stupenda. Piccole, lustre di ottone, con il tettino a baldacchino sopra tutta la caldaia, con targhe enormi dai nomi di battesimo della macchina: *Orba*, *Stura*, *Stephenson*, *Fulmine*. I vagoni, più piccoli e traballanti di quelli della Alessandria - Ovada, dipinti in colori smorti rosso granata o verde oliva, con i caminetti sul tetto per il fumo dei lumi ad olio, avevano anche essi il terrazzino con la leva del freno ma non mi interessavano affatto. Si capiva benissimo che frenarli era cosa da nulla.

Poi cominciava la salita del



In questa pag., in alto: Piazza Parrocchiale (oggi Assunta): insegna e ubicazione dell'Albergo Universo di Santino Carosio. Si vedono anche i locali del negozio di alimentari di Carlo Farina.

lungo Stura e il cavallo si metteva al passo fino all'albergo della Grotta, dove cominciava il selciato di ciottoli tratti dai fiumi, con le rotaie di granito in mezzo ed una targa marmorea avvertiva che era "vietato lordare". Tuttavia i cavalli ed i buoi non sapendo leggere erano dispensati dall'osservanza di quella prescrizione né si vede come i proprietari



avrebbero potuto impedirglielo. In un istante si arrivava a piazza della Loggia o della verdura dove c'erano le bancarelle sormontate da grandi ombrelloni e Beatrice e la Nisia, le due principali venditrici, ci riconoscevano e ci salutavano. Una rapida svolta e si entrava in piazza. Dal balcone la nonna stava alle vedette per mandare giù Palmina o Celeste a scaricare le valigie.

Prima di entrare nel portone, davo una rapida occhiata alla vetrinetta di *Uaneta*, un chincagliere, l'unico negozio allora che vendesse poveri giocattoli di latta e di celluloidi con cui certo non si ingrassava. Nel palazzo c'erano altri negozi molto più importanti, e ci sono tuttora, che però non mi interessavano. Che mi importava del Caffè della Posta del signor Nicola o della farmacia Frascara, o dell'orefice Soldi che passava per un uomo molto importante perché suo fratello era delegato di Pubblica Sicurezza ad Alessandria?

Avrei voluto giocare con molti bambini ma quando riuscivo a farmi condurre da mia zia Pia al mulino Moccagatta, dietro al cimitero, era un avvenimento. C'era una gran roggia, con la ruota ed un ponte di legno per la manovra della chiusa. Dopo il salto la roggia si snodava per i campi, per ritornare nello Stura e gli "altri" bambini andavano a sguazzare in quei cinquanta centimetri di acqua. Una volta uno montò su un cocchio di bottiglia che era sul fondo e perdeva tanto sangue che vidi la roggia "colorata in rosso". Da questo canale i proprietari dei prati vicini

tiravano acqua attraverso dei piccoli fossi, con le loro chiusine di legno o di metallo manovrabili a mano ed era tutto un intrico di canaletti. Una piccola Venezia rurale. Quando potevo andare in mezzo a quei prati mi divertiva manovrare le chiusine e qualche volta deviare l'acqua e fare dei ponticelli di legno. Questa piccola attività di "pontefice leonardesco" ben poco potevo spiegarla perché mi tenevano sempre con troppa cura. Ero come un sorvegliato speciale di una affettuosa polizia familiare. Ed è perciò che spesso mi veniva la febbre. Allora la nonna mandava sotto in farmacia perché avvertissero il "meghetto", il dottor Grillo, un omino piccolo, rossic-

cio, con gli occhiali d'oro a *pince-nez* che mi ordinava cartine di salolo e calomelano.

Appena stavo meglio mi era permesso di andare sui balconi. Le balaustre erano più alte di me ed io guardavo fra una colonnina e l'altra tutto il movimento del paese.

A destra il "*piaso*", a sinistra la piazza ed il sagrato della parrocchia. Il

"*piaso*" era originariamente lo spiazzo davanti la vecchia cinta di mura e serviva da piazza delle fiere e del mercato. Chiuso da tre lati da edifici, come una lunga manica cucita, con lo sfondo della rocca di Tagliolo, ancor oggi è un pezzo interessante, nel suo taglio rettangolare, di urbanistica rurale. Al sabato mattina venivano giù da tutti i paesi delle valli Stura e Orba i contadini a fare i rifornimenti. Stavano a lungo in piedi sulla piazza taciturni a fumare il toscano o la pipa, lanciando frequentemente enormi sputi, sicché a mezzogiorno la piazza era completamente inaffiata. Passavano poi, cedendo il posto ai sopravvenienti, nel "*piaso*", comprando quello che gli occorreva e poi si avviavano a prendere i loro carri e carrozzini, o i tram, o i treni che li riportavano a casa.

Sul "*piaso*" c'era allora l'Albergo dell'Universo con specchi dorati e sofà di velluto rosso, di proprietà del signor Santino Carosio, che era anche banchiere e agricoltore, ma non era posto da contadini. Ci andavano i viaggiatori di commercio, il Pretore o il Segretario Comunale se erano scapoli. Accanto all'Albergo dell'Universo c'era un alto muro maestro di una casa bruciata e dal vano delle finestre vuote si vedeva il cielo.

In fondo c'era una fontana che serviva anche da abbeveratoio e dall'altra parte del "*piaso*" si aprivano le vaste rimesse del signor Ferrari, da cui uscivano cavalli e carrozze, e accanto la forgia con un gran mantice di "*Ganasceta*" un piccolo,

**COSTANTINO SOLDI**  
**OREFICERIA E OROLOGERIA**  
 O V A D A  
 Piazza Parrocchiale - Via Castello

Orologi fini  
 Roskopf

Oro a 18 carati garantito

Svegli garant.  
 L. 4, 50

Spose, diffidate  
 di chi vi chiama per la strada

Orologi di metallo garantiti, 30 ore di corda L. 7.  
 Orologi d'argento id. id. L. 11.



In questa pag.: due disegni di Fausto Bima.

In basso, a destra: 1896, da "Il Corriere delle Valli Stura e Orba", omaggio a Nicola Cerutti del Caffè della Posta.

anch'essi più delle rondini, nei loro giochi.

Sul "piaso" scendevano i giocatori di tamburello ed i colpi secchi della palla si alternavano al conteggio dei punti: "tranta a chi bat e quaranta a chi arcass ...". "altro che gioco son l'opre dei mortali?"

Allora non potevo conoscere Leopardi ma la corrispondenza dei miei stati d'animo a molti dei suoi è nata ad Ovada. Ed ancor oggi nel tornarvi, con Lui posso dire:

*Qui non è cosa ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro non torni, e un dolce rimembrar non sorga dolce per sé.*

Un bimbo da un balcone imparava a conoscere il mondo e lì per lì tutto lo interessava, salvo poi sopravvenire il tedio.

Tutti i ricordi tornano. Anche quello del primo incontro con la follia.

Di tanto in tanto un improvviso silenzio. La signora Adelina, una innocua demente con manie di grandezza appariva con grandi cappelli, spilloni, veli e boa di struzzo spelacchiati, con vestiti da regina dei burattini, che aveva avuto in



Il «piaso» verso il 1920 come lo ricorda l'Autore

elemosina, e con il volto imbellettato ed una andatura da automa attraversava la piazza e andava a riporsi in un vicolo dove aveva un tugurio per dormire. Tutti si fermavano a guardarla anche se la vedevano ogni giorno.

Passava anche a quell'ora, tornando dal lavoro, "Uacianivuli" - guardanuvole - un imbianchino che per deformazione professionale stava con la testa girata in su, e aveva una moglie che, per simpatia, aveva anch'essa il vezzo di volgere la testa in alto e che veniva chiamata "guarda-in-cielo".

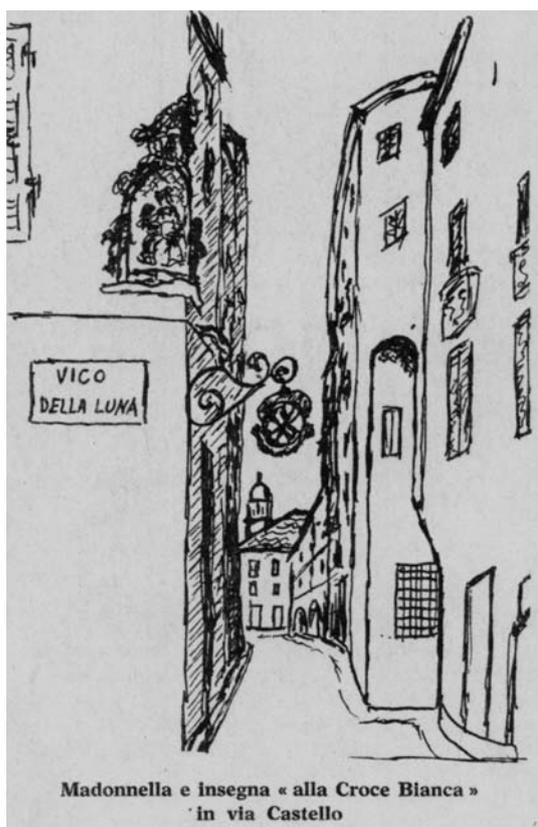
Nei giorni di festa c'erano i preparativi per la musica. I palchettoni della banda erano depositati nel nostro cortile e servivano benissimo a me ed ai miei rari compagni del palazzo per giocare a nasconderci. Prima di cena il "guardione" e la "guardieta", cioè l'intero corpo dei vigili urbani, impacchettati dentro una divisa nera che portavano anche d'estate, armati di sola mazza di legno, sorvegliavano i manovali del Municipio che disponevano i palchettoni a semicerchio davanti al sagrato, giusto sotto tre grandi lampade elettriche che avevano messo apposta. Poi arrivava un

carro con i leggi, i timpani e la grancassa.

Dopo cena cominciava il concerto bandistico con i soliti boati e barriti degli ottoni, i fremiti isterici delle cornette, i sibili dei flauti e i gemiti dei clarini. Nell'intervallo il signor Nicola del Caffè della Posta mandava ai suonatori un garzone con due vassoi di bicchieri e un congruo corredo di bottiglie di dolcetto del paese, quel dolcetto che aveva indotto mio nonno a lasciare Alessandria per Ovada e che faceva dire a mia nonna che non poteva perdonare quel sant'uomo di quel gran patriarca di Noè di avere piantato la vite. Mia nonna non conosceva la mitologia se no chissà cosa non avrebbe detto nei confronti di Bacco che, tutto sommato, si prestava assai più di Noè ad essere criticato.

Sotto, la piazza formicolava, alle finestre ed ai balconi la gente si pigiava, come quando passavano le processioni.

Cessata la musica saliva un rumore come quello di una rapida di un torrente di montagna, e un bambino melanconico, ingabbiato su un balcone secentesco, sognava di costruire campanili, ponti, strumenti musicali, segnali ferroviari e, fino d'allora, si annoiava a sen-



Madonnella e insegna « alla Croce Bianca » in via Castello

### Macchietta Settimanale

Se della Posta entrate  
Nell'avviato Caffè,  
Nicola ritrovate  
Sempre imbronciato, affè!

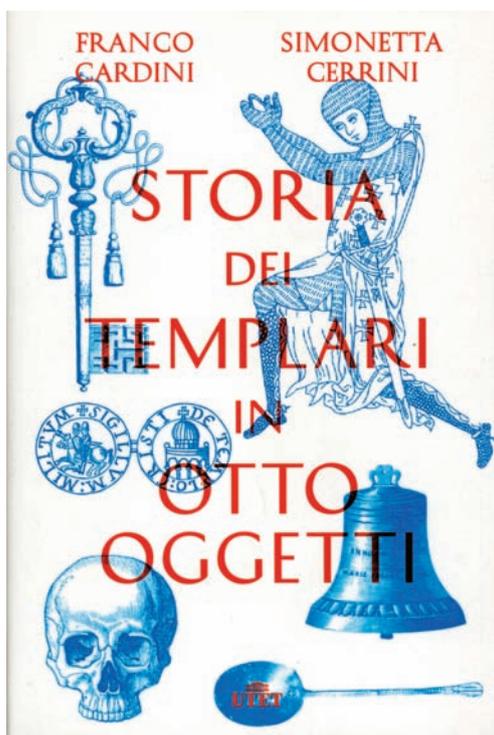
« Oh tempora, oh mores!  
Senz'esser latinista  
Esclama, contemplando  
Dei crediti la lista. »

« Quanti mazzi di carte  
Per poche tazze prese;  
Almeno a fin di mese  
Mi pagassero in parte! »

« Oh bei tempi antichi! citto,  
Quando al giuoco del macao,  
divertendo il prossimo,  
Mi piovevano i franchetti,  
Nelle tasche belli e netti  
senza tanti incomoli;  
E trovavo ancor diletto  
Tutto di sul clarinetto  
scaleggiare intrepido! »

Ma malgrado i suoi lamenti  
Gli avventori fa contenti  
E tenchè piagnucolone  
Egli è un gran simpaticone.





**Franco Cardini, Simonetta Cerrini, Storia dei Templari in otto oggetti, UTET - 2019 - brossura - 365 pp.**

Grazie allo zelo del redattore Ivo Gaggero, è recentemente pervenuta alla Redazione di URBS una copia della *Storia dei Templari in otto oggetti*. Un'edizione con copertina cartonata e ricca di quasi quattrocento pagine che illustrano la storia dell'Ordine dei Templari e aspetti del modo di vivere nei conventi-caseme di questi *Milites Christi*.

Gli oggetti che caratterizzano altrettanti capitoli nei quali gli Autori analizzano la quotidianità dell'Ordine sono: La campana, La chiave, Il cucchiaino, La formula magica, Il portale, Il reliquiario, Il sigillo e La tiara.

Al riguardo, si riportano i seguenti commenti tratti dalla presentazione del volume:

“Con questa campana comincia la *Storia dei Templari in otto oggetti* di Franco Cardini e Simonetta Cerrini, entrambi convinti che la Storia non si trovi soltanto racchiusa nei libri, ma anche e forse soprattutto nei reperti che il tempo lascia dietro di sé. Così una chiave, un cucchiaino, un sigillo, una formula magica, un reliquiario, un portale si rivelano scrigni prosaici di verità liberate dalla polvere del passato, dalle incrostazioni delle leggende.”

Di alto profilo i *curricula* degli autori:

Franco Cardini, è Professore emerito di Storia medievale nell'Istituto Italiano di Scienze Umane alla Scuola Normale Superiore di Pisa, Directeur d'Etudes nell'autorevole Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi e collaboratore con diverse prestigiose Università e testate nazionali. Tra le sue opere basti ricordare *Alle radici della cavalleria medievale, I templari, Gerusalemme, Il califfato e l'Europa, I giorni del sacro*.

Simonetta Cerrini, ha insegnato in varie università francesi, alla Pontificia Università Antonianum ed è considerata una delle maggiori studiose internazionali dei templari. Tra le sue opere ricordiamo *La rivoluzione dei templari, L'apocalisse dei templari e La passione dei templari*.

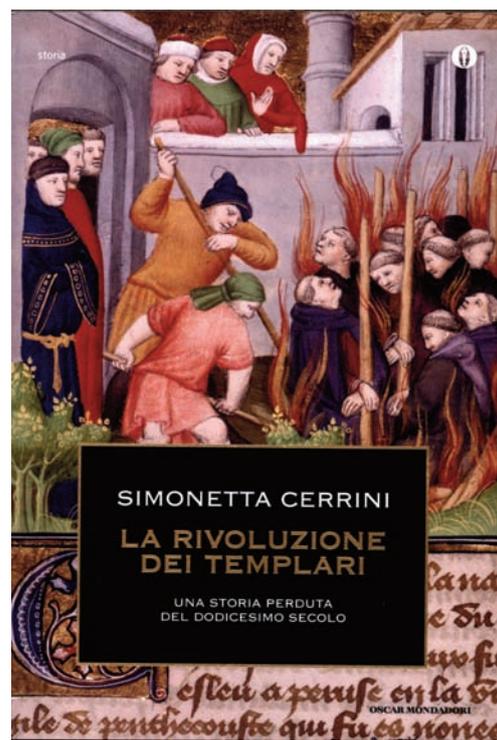
**Simonetta Cerrini, La Rivoluzione dei Templari, una storia perduta del Dodicesimo secolo, Oscar Mondadori (I Edizione Oscar storia - 2014) - edizione in brossura - 240 pp.**

Contestualmente alla *Storia dei Templari in otto oggetti*, la Redazione ha ricevuto una copia dell'opera di Simonetta Cerrini: *La Rivoluzione dei Templari, una storia perduta del dodicesimo secolo*.

Il volume, pubblicato dalla prestigiosa collana degli Oscar Mondadori (preceduto, nel 2007, da una versione edita dalle Editions Perrin dal titolo *La Révolution des Templiers*), analizza un aspetto dell'Ordine religioso-cavalleresco, fondato da Hugues de Payns (1076 - 1136) durante l'occupazione di Gerusalemme nel corso della Prima Crociata. Lo scopo originale dell'Ordine era quello di proteggere i pellegrini che giungevano nella Città Santa ma, successivamente, i *commilitones Christi* si dedicarono alla difesa dei territori occupati dai Crociati divenendo noti tra i combattenti, non solo per il loro mantello bianco, ma anche per la loro rigorosa disciplina; principio radicato nella loro regola ispirata al *De laude novae militiae*, redatta, nel 1128, dall'abate cistercense Bernard de Clairvaux.

In questo contesto, l'opera della Cerrini si presenta come un interessante commento dei manoscritti rispecchianti la regola fondamentale (approvata il 13 gennaio 1129 a Troyes) dei “*Pauperes commilitones Christi Templique Salomonici*” da cui deriva l'appellativo “Templari”.

Pertanto, il testo è composto da nove capitoli



legati ad altrettanti manoscritti: I) Maestro Ugo, il fondatore (Il manoscritto di Nimes); II) Maestro Ugo, Giobbe e il piede (Il manoscritto di Londra); III) Ugo e Baldovino, il cavaliere e il re (Il manoscritto latino di Parigi); IV) Ugo e Bernardo, il cavaliere e il monaco (Il manoscritto di Bruges); V) Ugo, maestro della cavalleria di Cristo, alla ricerca di una regola (Il manoscritto di Praga); VI) Ugo, frate “antiascetico” (Il manoscritto di Monaco di Baviera); VII) Ugo, cavaliere “antierico” (Il manoscritto di Roma); VIII) Ugo tradito? (Il manoscritto di Baltimora); IX) Osama e i suoi amici templari (Il manoscritto francese di Parigi).

Di non trascurabile importanza è l’“Introduzione” che, tra l’altro, riporta la rimarchevole scoperta, nell’estate del 2012, presso la Biblioteca Nazionale di Scozia ad Edimburgo, di un decimo manoscritto in latino riguardante la regola dei “Templari”.

Quindi, un’opera che non solo ricorda un ordine religioso importante come potevano essere questi monaci-soldati ma che, inevitabilmente, richiama alla mente i “Monaci bianchi”, i Cistercensi fondati da S. Roberto di Molesme nel 1098, i quali, proprio nell’Alta Valle dell’Orba, lasciarono un segno indelebile del loro passaggio: l’Abbazia di S. Maria di Tiglieto.

**Aldo e Vittorio Laura (a cura), Alta Valle d’Orba dalle fotografie di don Andrea Bruno, prefazione di Camilla Salvago Raggi - Edizioni Tormena - Giugno 2019 - carta patinata opaca - copertina plastificata.**

Proseguendo una ricerca iniziata nel 1997 e confluita nella pubblicazione del volume

“L’alta Valle d’Orba in viaggio. Le cartoline.”, Aldo e Vittorio Laura hanno recentemente curato la pubblicazione di una serie di 48 fotografie, eseguite attorno ai primi anni del Novecento, da un sacerdote appassionato di fotografia: Don Andrea Bruno. Un “Fotografo poeta” come lo ha definito (in modo molto appropriato) Camilla Salvago Raggi che ha scritto la prefazione del nuovo volume “Alta Valle d’Orba dalle fotografie di Don Andrea Bruno” della quale si riportano alcuni passi:

“Ancora una volta Aldo e Vittorio Laura ci deliziano con un libro sull’Alta Valle dell’Orba, e anche questa volta lo fanno con competenza e una passione che non ha uguali.

Il libro in questione prosegue idealmente i precedenti avvalendosi questa volta di un materiale a dir poco eccezionale - un colpo di fortuna come può capitare a un collezionista, una *trouvaille* - cioè a dire l’album di fotografie degli inizi del Novecento di un sacerdote - don Andrea Bruno. Fotografie assolutamente degne di un fotografo di professione - di più, di un fotografo poeta.

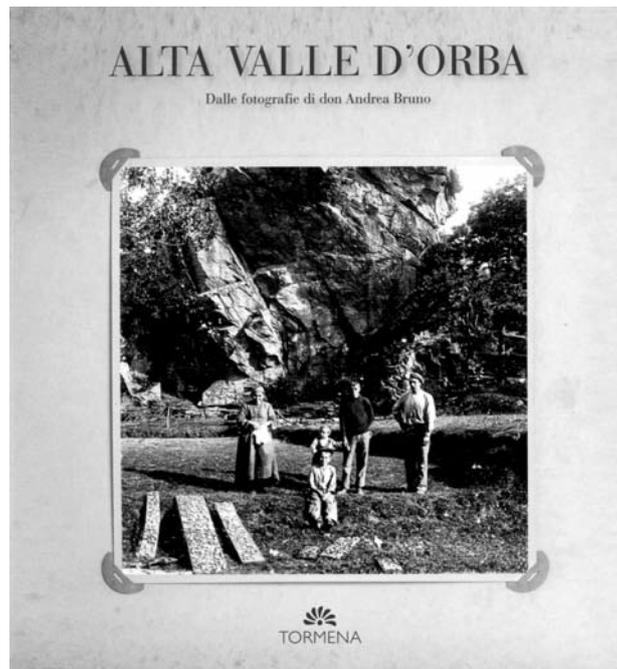
Poiché gli scatti di don Andrea Bruno non si limitano a fotografare paesaggi ma li studiano, girano loro intorno, li colgono in momenti e angolazioni diverse.

Le foto si possono suddividere in tre gruppi: quelle di Martina paese, visto ora dall’alto, ora dal basso, ora da vicino ora da lontano, in un continuo variare di prospettive; ciò che ci fa immaginare il nostro don Bruno, macchina in spalla, inerparsi per sterrati e sentieri alla ricerca del punto di vista ideale.

C’è poi un gruppo che chiamerei “di eventi”, che ci mostra il paese nella sua evoluzione, luogo di villeggiature privilegiate ma anche di industrie nascenti e destinate, sia pure per breve tempo, a prosperare. Il paese ma anche i suoi immediati dintorni, case sparse, piazzette, ponti, mulini, persone in posa davanti all’obiettivo o colte in una pausa del loro lavoro.

Ma il tema che sembra interessarlo di più sono le acque, di cui il territorio di Martina è particolarmente ricco, o per lo meno lo era prima di tanti scriteriati interventi che ne hanno alterato la fisionomia: gli innumerevoli torrenti, cascatelle, laghetti che costeggiano l’Orba (o vi confluiscono), colti con l’occhio, l’ho detto, non solo del fotografo, ma del poeta, che si perde a contemplare i riflessi nell’acqua, dello spuntone d’una roccia, di un folto d’alberi, di massi che affiorano, immobili, nello scorrere della corrente.

Non è forse poesia, questa? ...Non è la scoperta - da parte sua - di un mondo magico da



immortalare e di cui, sia pure inconsapevolmente, farci partecipi? ....”

Concludendo, possiamo sostenere che, nel loro complesso, le fotografie ammaliano il lettore (anche il più superficiale), il quale, rapito dalle incantevoli bellezze di una natura e di ambienti rustici ancora incontaminati, rimpiangerà di essere giunto all’ultimo scatto dedicato a S. Pietro d’Olba: “...una gemma incastonata nel verde della valle”.

(Pier Giorgio Fassino)

**Luca Remigio Piccardo, Per prima viene la ginestra, IBUC, 2019, brossura, 150 PP.**

*Il Viandante, Luca-il Principe.*

Quando, fin dalla copertina, un libro propone una sorta di sensibile attrazione, diviene meritevole d’attenzione.

Piccardo, non ha caso scelse Friedrich, ma lo apprezzò in quanto a lui vicino per pensiero, cultura e valori simbolici esistenziali.

Non può sfuggire il latente e tangibile simbolismo di cui son pregne le pagine del libro. Da qui l’empatia con uno dei più importanti rappresentanti del «paesaggio simbolico», costruito su un’attenta osservazione dell’immagine del naturale di una terra che, vuolsi la Germania, ma potrebbe essere qualsiasi landa del mondo, ed in particolare sui loro effetti di luce, pregni di pulsioni romantiche... senza obliare quella vena di fantastico tangibilmente espressa in non poche opere.

“... quando, attraverso uno squarcio della siepe (ecco la simbologia del quadro nel quadro: lo squarcio si identifica, simbolicamente, nella cornice in cui vien racchiusa l’immagine narrata; termine peraltro gradito dalla Deledda e da Pasolini) vidi il globo rosso del sole molto vicino all’orizzonte, e subito dopo mi trovai in una stradina orlata di

verde che si allungava davanti a me a perdita d’occhio. Poi comparvero i tetti di paglia delle casette di un villaggio: erano tutte lungo un solo lato della strada (come ci apre all’interpretazione dell’unica linea importante della nostra esistenza, quella che mai dovremmo abbandonare) e il sole calante che dardeggiava attraverso le piante accendeva il sentiero, le case e gli alberi di uno splendente colore di fiamma dorata.” (erompe la concettualità del fenomeno che, come in Friedrich, s’imbibisce del sentimento del “Sublime”, una fusione fra riunione con il sé spirituale e la contemplazione della natura.)

Da “Per prima viene la ginestra”, Pag. 25. E nel “Sublime” vi è il Divino ... da cogliersi nell’alba o nel tramonto, od ancora nelle spire di una tempesta, in un assieme narrante dell’arcaica *Commedia Umana*, sul cui palcoscenico, noi uomini,

recitiamo ancor oggi un atto unico... quello della nostra vita.

Ecco quindi l’uomo, il modello, la musa ispiratrice dell’arte in senso lato.

Quell’uomo, protagonista de “*Il viandante sopra il mare di nebbia*”, del 1818, di nero vestito nel costume tradizionale che Friedrich, sebbene la Restaurazione l’avesse vietato, non bandì dalle sue opere, anche nei duri anni della severa censura. Il suo sguardo al passato non rivelò solo una purezza nostalgica ma, nel solco della concezione del primo romanticismo rivoluzionario, fu un volger l’occhio al futuro.

Opera presaga la sua, nell’anticipo dei tempi, eleggendo l’uomo quale *Viandante del mondo*, in quel suo lanciar lo sguardo oltre le vette e le nebbie, metafore delle asperità della vita, entrando in territori vietati, le “*Terre eterree*” alla ricerca del contatto con la presenza Divina.

Con *Humilitas* quindi la pittura si fonde alla scrittura, ed avviene il varo, ove la contemplazione ed il pensiero conduce al ricordo, alla situazione mnemonica, ove la vita scorre innanzi agli occhi come una pellicola senza fine, velocissima ... par di sentir la frenetica manovella di un Serafino Gubbio operatore di pirandelliana memoria; qui avviene l’attimo narrante o, nel nostro caso, l’attimo scrivente.

Piccardo è il *Viandante* che, ad un certo momento, lascia la parola al *Principe*, il quale non sarà altro che l’essenza della cultura e dell’arte divenuta carne vivente. Si apre il sipario, ed in “*pas de deux*”, nello snodare il setoso cartiglio della vita, entrambi, o meglio, *‘unica voce’*, si concederanno in lacerti autobiografici ed onirici incastonati in atmosfere ove la realtà si svelerà sovente di metafisicità,

un reale in cui si muoveranno personaggi dal tono espressionista, manifestando vizi, virtù, bassezze, mediocrità ed ancora ... in un assieme che da sempre fu la base dell'arcaica ricetta del genere umano.

Ognuno di loro sarà una tessera di un tappeto musivo ove trovarvi, scandendone una dopo l'altra, momenti, attimi, situazioni atti a dar respiro e battito vitale all'incantato caleidoscopio della vita.

Piccardo, al contempo ci insegna o meglio ci suggerisce, quanto sia importante vivere il quotidiano per poterne trarre beneficio e quell'insegnamento che solo la "Scuola della Vita" ci può trasmettere.

Ricordo con piacere una frase, simile ad un aforisma, che Ludwig Tieck espresse nel 1795, e che per un giovane scrittore penso sia di grande supporto:

"Determiniamo e misuriamo sempre ciò che è quotidiano e noioso in base a ciò che è vicino a noi, e cerchiamo sempre lontano ciò che deve dilettarci." ... "La bellissima utopia spesso si trova proprio davanti a noi".

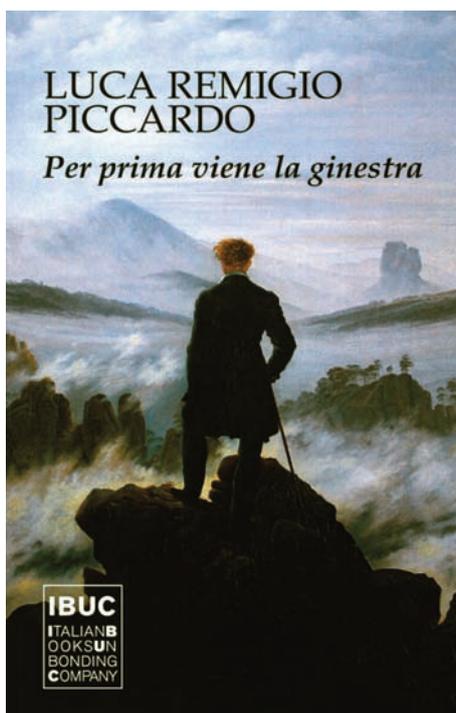
Ecco che ritorna l'immagine di copertina, quello sguardo rapito dall'infinito in cui cercarvi l'essenza della vita e, cautamente, rapportarla al nostro quotidiano che, differentemente dai Romantici e dalle loro lotte morali e politiche, ci consente di spaziare, almeno con la fantasia, nel cercar novelli luoghi, o forse, le nuove fonti della conoscenza e della cultura.

Sensibilità, amore per il "bello" e la conseguente cultura, istinto e capacità musicale, conoscenza dell'Arte, assetato di letterarietà ed intellettualità in senso lato, senso del dovere e della riconoscenza... ecco queste le virtù che più contraddistinguono la figura di Luca Piccardo.

Ed è proprio in funzione di queste virtù la spinta a scrivere ed il coraggio di uscire dal "Coro". Non può sfuggirci, spalmata in ogni pagina, la sua concezione e quindi la sua penna in lotta nella costruttiva speranza in un mondo migliore, purgato da tutte quelle mancanze che, a ben vedere si potrebbero definire insulti: dicasi la *pochezza* o *nera pozza* in cui il nostro mondo è caduto. Non lo definirei pessimista, infatti ama ed è riamato ... "l'amore è solo positività". No, è uno scrittore dei nostri giorni, coraggioso e sincero, non spietato ma coerente e consapevole delle sue idee che, negando ogni forma di cinismo, appaiono a noi salvifiche per costruire nuove dimensioni e nuove sinergie umane.

I Lupi, finché ci sarà chi lotterà con l'Arte e la cultura, scudi che mai nessuno ci potrà negare, non verranno, perché sarà il "Canis lupus" a difenderci.

Rimedito su un passo da "Il viandante e la sua ombra", dove al paragrafo 87, "imparare



a scrivere bene', Friedrich Nietzsche scrisse parole in sintonia col pensiero di Piccardo ed il mio: "[...] oggi chiunque nutra buoni principi europei deve imparare a *scrivere bene e sempre meglio*... Ma scrivere meglio significa allo stesso tempo anche pensare meglio; trovare cose sempre più degne di essere comunicate, e poterle realmente comunicare; diventare traducibile nelle lingue dei vicini; rendersi accessibile alla comprensione di quegli stranieri che imparano la nostra lingua; far sì che ogni cosa buona diventi un bene comune, e che tutto sia libero per i liberi. Chi predica il contrario, di non curarsi di scrivere bene e legger bene – le due virtù crescono insieme e diminuiscono insieme – in realtà indica ai popoli la via per diventar ancor più nazionali; incrementa la malattia di questo secolo ed è un nemico dei buoni europei, un nemico degli spiriti liberi."

Infine, avendo aperto con Friedrich, sarà giusto chiudere con un suo pensiero: "...ho ancora meno la debolezza di ossequiare le esigenze del tempo contro le mie convinzioni. Io mi avvolgo nel mio bozzolo e faccio altrettanto gli altri, e aspetto di vedere cosa verrà fuori, se una farfalla o un bruco». Si è in



epoca romantica e lui "...fu ben lontano dall'opporsi alle esigenze del tempo, quando non furono altro che una moda, e dal voler nuotare controcorrente; visse piuttosto nella speranza che il tempo potesse cancellare la propria nascita, e presto".

Oggi, i giovani scrittori come Piccardo, pur sostenendo impervie lotte, avranno dalla loro quella libertà di voce e di penna che invece procurò non pochi ostacoli al pennello di Friedrich.

#### Fonti bibliografiche

\*Norbert Wolf, Caspar David Friedrich, Taschen, GmbH, 2012.

\*Nietzsche, a cura di Mirella Ulivieri per la traduzione di "Il viandante e la sua ombra", RBA Italia S.r.l., Milano, 2017.

(Ermanno Luzzani)

**Max Anselmi Passionista, "Bacio e Croce. Alla scoperta della meravigliosa opera di Dio nella giovinezza di san Paolo della Croce". Con un contributo di Massimo Archetti Maestri su uno scritto inedito di Padre Colombano. Edizione Castellazzese, 2019, pp. 436.**

San Paolo della Croce è nato a Ovada il 3 gennaio 1694 ed è morto a Roma il 18 ottobre 1775. In considerazione che già a partire dai 19 anni e mezzo ebbe una grazia particolare di orazione, raggiungendo un livello spirituale qualificantissimo, può essere considerato il mistico giovane più grande della storia della Chiesa!

Egli non sembra affatto un santo del passato, perché la sua figura e, la sua opera suscitano sempre nuove intuizioni e progetti di evangelizzazione, di formazione cristiana e spirituale del popolo. Attualmente il "Santo dell'amore" e il "Santo dell'umiltà", come a volte viene chiamato, è invocato perché sostenga il cammino delle comunità cristiane nella ricerca che hanno intrapreso di rispondere in modo adeguato e unanime alla sfida della nuova evangelizzazione. Egli continua ad esercitare con il suo carisma di paternità e di educatore nella fede e nella santità verso i discepoli di Cristo non più e non solo delle terre della sua infanzia e giovinezza, ma in ogni parte del mondo.

**Bacio e Croce.** Dalle molteplici testimonianze che possediamo risulta che Paolo aveva piacere di ricordare spesso la mamma, tenuta da lui in concetto di santa, anche perché "non si saziava di fare orazione", associando il suo ricordo al fatto che, quando da fanciullo lo pettinava, per farlo star quieto, gli raccontava la vita penitente ed austera dei santi monaci del deserto, ed egli allora stava

zitto, immobile, incantato ad ascoltare. Altre volte, invece di parlargli degli anacoreti, gli dava in mano un crocifisso e gli diceva “Guarda, figlio, quanto ha patito Gesù” ed egli per amore del Signore cessava di lamentarsi.

Ripensando a questo fatto, a volte ci viene da chiedere se la mamma prima gli faceva baciare il crocifisso o se dava prima il bacio a lui e solo dopo gli faceva baciare il crocifisso.

Bacio e croce: queste due parole formano già da sole un meraviglioso programma di vita.

I testimoni, in modo unanime, dichiarano pure che questo è stato il programma, di cui si caratterizza la giovinezza di Paolo: bacio e croce. Sì, bacio e croce: prima abbiamo bisogno di essere baciati, di sentirci amati, per avere la forza e il coraggio, anzi la spontaneità gioiosa di baciare la croce. La croce che si bacia, naturalmente, non è il pezzetto di legno o di metallo, ma è la vita. Infatti chi ci mette in croce è la vita. Quando si cerca di vivere bene, in conformità coi vangeli, è la vita stessa che crocifigge e fa morire in croce. Quando si bacia la croce, è la vita che si bacia. Sostenuti dal bacio ricevuto, sì, si bacia la vita, si è capaci di amare la vita, di dire grazie per la vita, di testimoniare che piace vivere.

Bacio e croce: che spiritualità grande a vissuto Paolo nella sua giovinezza! È la spiritualità del puro amore! Ed è questa la spiritualità, di cui Paolo vuole farci dono, confrontandoci con il periodo, tanto tribolato e insieme tanto radioso, della sua giovinezza. Infatti il bacio che, come Paolo, da bambini riceviamo dalla mamma, crescendo, si capisce che è il bacio di Dio stesso. Dio infatti è come il sole e il suo bacio illumina tutta la nostra vita.

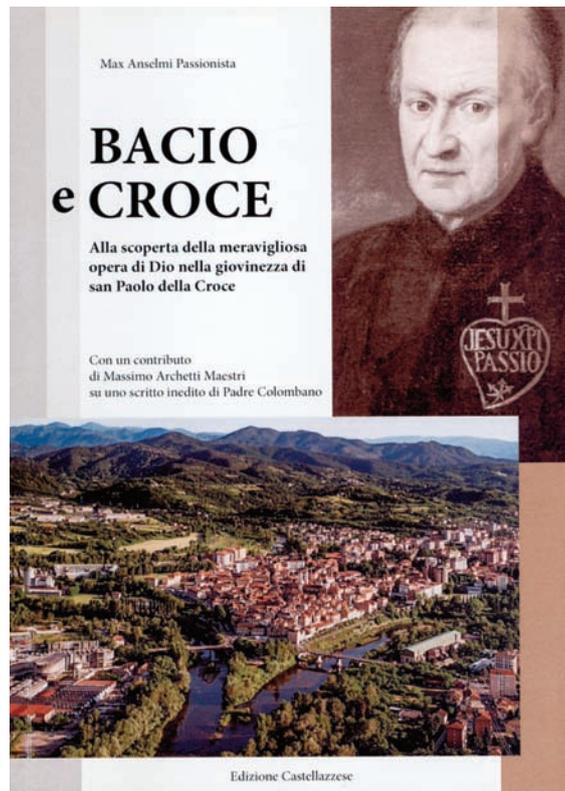
Monte Argentario (GR) 03 gennaio 2019.

Giorno anniversario della nascita di San Paolo della Croce - Convento della Presentazione.

*Padre Max Anselmi Passionista.*

***I Cattaneo Della Volta, Vicende e protagonisti di una millenaria famiglia genovese, a cura di Elena Chiavari Cattaneo Della Volta e Andrea Lercari, Sagep, 2017, pp. 632.***

Dopo oltre dieci anni dall'avvio del progetto originario trova realizzazione questo volume che raccoglie la vicenda millenaria di una famiglia genovese che ha percorso tutta la storia della nostra città, contribuendo attivamente a “scriverla” e mantenendo con essa un legame profondo anche quando i suoi membri, come molti genovesi, hanno dovuto recarsi in luoghi lontani alla



conquista di terre e di mercati. Il lavoro si è rivelato sempre più complesso man mano che il materiale documentario studiato apriva nuovi fronti di approfondimento. La prima difficoltà che si è presentata è stata proprio il cognome della famiglia. Gli antichi *de Volta*, infatti, dopo essersi aggregati con altre famiglie per dare vita all'albergo Cattaneo nei primi anni del Trecento, avevano a poco a poco abbandonato il cognome originario, per avvalersene solo per rivendicare diritti patrimoniali o il giuspatronato e, poi, la parrocchialità gentilizia della chiesa di San Torpete. Così in molti documenti notarili non è facile individuare i membri della famiglia, cognominati semplicemente Cattaneo, anche a causa delle consuete e molteplici omonimie all'interno dei *clan* genovesi. In epoca moderna, poi, tra Sei e Settecento, il ricordo delle origini antiche e la cultura delle memorie famigliari avevano favorito la ripresa del cognome originario *de Volta*, utilizzato in documenti privati e memo-

riali scrivendolo ora con la “d” minuscola, ora con la maiuscola, e talvolta usando le differenti versioni anche in uno stesso testo. Questa discrezionalità perdurò sino a quando, nei primi decenni del XX secolo, i diversi rami della famiglia chiesero al Regno d'Italia i formali riconoscimenti dei propri titoli e dei cognomi: fu allora che per pura casualità nelle Patenti Ufficiali vennero registrati in diversa grafica. Ora, un problema banale, ma praticamente irrisolvibile, nella redazione del volume è stato l'uniformare proprio il cognome dei Cattaneo Della Volta o della Volta. Non trattandosi di un predicato feudale, ma di un cognome, dovrebbe oggi essere uniformato in Della Volta, con la “D” maiuscola appunto, ma le diverse interpretazioni da parte degli ufficiali della recente anagrafe italiana, forse in parte condizionate da proprie differenti culture, hanno fatto sì che tra i rami della famiglia ugualmente discendenti dagli antichi *de Volta* fiorenti tutt'oggi si registrino differenze. A parte il caso dei Cattaneo Adorno, che non hanno a suo tempo formalizzato l'adozione del casato originario per avere ereditato quello dell'illustre famiglia dogale degli Adorno, oggi troviamo i Cattaneo della Volta, identificati con la storica dimora di piazza Cattaneo, registrati all'anagrafe con la “d” minuscola, mentre i Cattaneo Della Volta di Belforte lo sono stati con la “D” maiuscola e i Cattaneo Della Volta o della Volta di San Nicandro sono addirittura “distinti” in rami cugini molto prossimi che portano ora la iniziale maiuscola ora la minuscola.

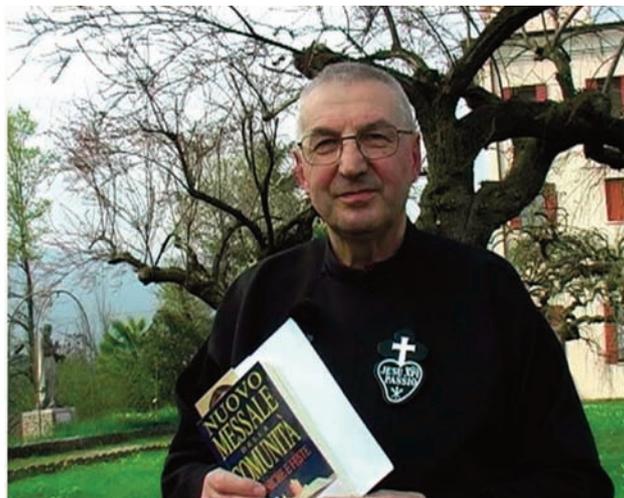
*I Curatori.*

\*\*\*

Ci siamo ancora. C'eravamo prima del Mille e ci siamo ancora dopo il Duemila. Dopo più di trenta generazioni e oltre mille anni siamo ancora qui. Qui, a Genova e nel mondo. Nonostante battaglie, crociate, bancarotte, pestilenze, congiure, agguati, assedi, rivoluzioni, bombardamenti ed esili, diversi tronchi della nostra famiglia, grazie a Dio, sono tuttora fiorenti.

Si dice che la fortuna di Genova sia stata la somma delle fortune delle singole famiglie. Il racconto delle vicende della nostra, forse la più antica della Città, può rappresentare un filo conduttore per scorrere tutta la storia dei Genovesi e, integrandosi con quello delle altre famiglie, dare un modesto contributo al suo studio.

Purtroppo i tronchi genovesi di diversi casati, che dagli inizi fino ai nostri giorni hanno illustrato nel mondo il



nome della Superba, sembrano essersi prima o poi estinti. Tra i più importanti: i Vento, gli Usodimare, i de Castro, gli Embriaci, gli Zaccaria, i Fregoso, i Gattilusio, e più tardi i Fieschi, gli Adorno, i Grimaldi, i Brignole, i De Mari, i Balbi. Attivi mercanti e armatori, i nostri antenati si insediarono con i loro fondachi sulla calata ai piedi della collina di Castello entro le mura del IX secolo; poi con quelle e con molte altre famiglie i Cattaneo olirci *de Volta* hanno avuto nei secoli stretti rapporti per via di alleanze matrimoniali o mercantili (quando invece non si trattava di baruffe spesso finite nel sangue). Con loro hanno intrapreso e consolidato insediamenti in ogni angolo del mondo: nel Mediterraneo, nel Mar Nero, nelle Fiandre, in Inghilterra, in Spagna, a Napoli, in Sud-America, facendo

con la propria anche la fortuna di Genova. In quell'antico quartiere sono ancora presenti e conservano nella parrocchia gentilizia di San Torpete il fulcro della propria identità e il legame indissolubile del proprio clan.

Animati come tutti i Genovesi da spirito individualista e da senso pratico, abbiamo spesso dato scarsa importanza - tolte alcune lodevoli eccezioni - alla storia della nostra famiglia. E oggi per molti di noi, ai quali sembra bastare la consapevolezza e l'orgoglio di appartenere alla famiglia Cattaneo, questa pubblicazione può apparire soltanto come un diletto storico. Ho accolto quindi con emozione e gratitudine l'invito di mia cugina Elena, al cui entusiasmo va il merito di questa pubblicazione, a presentare questo lavoro per la comune affezione alle nostre radici.

Riteniamo lo imponga un obbligo di riconoscenza verso quanti ci hanno preceduto e il desiderio di poter consegnare ai nostri successori, che saranno vieppiù incalzati verso altri interessi, questo patrimonio famigliare che è di alta rilevanza morale. Con l'illusione - o la segreta speranza - che tra altri cinquecento o mille anni vi siano ancora dei Cattaneo disposti ad aggiornare questo memoriale con fatti e vicende meritevoli di essere ricordati. A nome di tutti i membri del nostro casato desidero ringraziare gli illustri studiosi che ci hanno fatto l'onore di prestare la loro fondamentale

# I Cattaneo Della Volta

*vicende e protagonisti di una millenaria famiglia genovese*

a cura di  
Elena Chiavari Cattaneo Della Volta  
Andrea Lercari



SAGEP

collaborazione, nell'intento di produrre un volume di valore scientifico e non un'opera di taglio autocelebrativo.

*Nicolo Cattaneo della Volta*

\*\*\*

È stato un impegno appassionante coordinare gli studi di tanti dotti ricercatori sull'operato dei Cattaneo Della Volta nella storia genovese e non solo, al fine di fare memoria di quanto conseguirono nella Repubblica di Genova, nel Mediterraneo e in tutta Europa, in particolare in Inghilterra, in Spagna, in Portogallo, in Francia, nel Regno di Napoli e nelle Fiandre. Distintasi particolarmente in età comunale nella politica e nei commerci, la famiglia anche nei tempi successivi ha continuato ad esprimersi con grande affermazione civica e sociale. Dal XIV al XV secolo era costituita da un gruppo numerosissimo di componenti presenti nei più attivi commerci internazionali. Durante la vita della Repubblica di Genova (1528-1797), quando i Cattaneo patrizi genovesi furono costantemente tra i Magnifici al governo, il numero dei suoi rappresentanti subì una contrazione, rimanendo però sempre un *clan* vivace di talenti impegnati in attività tradizionali e in nuove imprese. Il mio coordinamento ha inteso dare alla varietà dei singoli temi e personaggi un profilo unitario che li colleghi alle vicende della storia locale ed europea. Si sono realizzate così due finalità

parallele e inscindibili, motivo di questo volume: innanzitutto quella di fornire agli studiosi un tassello monografico dedicato a una delle famiglie che sin dalle origini ebbero un ruolo pubblico a Genova e nei suoi domini, famiglie, che è ormai accertato, costituiscono la chiave di lettura per comprendere una storia tanto peculiare quale è quella genovese. Poi l'opera ha realizzato l'intento di perpetuare la memoria di tante imprese dei nostri antenati. Infatti, al di là di ogni fine celebrativo del casato, la ricerca mette in risalto il profondo legame dei nostri avi alla propria città e vuole affidare questa vicenda del passato a tutti i giovani Cattaneo che ora operano con successo a Baku, Bergamo, Bristol, Catania, Delft, Genova, Ginevra, Londra, Los Angeles, Milano, Napoli, Rio de Janeiro, Roma, San

Paolo, Venezia, perché conoscano il valore di chi li ha preceduti. Un ricordo di affettuosa stima meritano le figure femminili che nel tempo rivestirono, come la storiografia contemporanea testimonia, un ruolo particolarmente attivo e generoso nella vita economica e sociale del ceto dirigente genovese. Anche le donne di casa Cattaneo, per nascita o per matrimonio, si adoperarono con tenacia per le sorti della famiglia, sostituendosi ai propri sposi lontani talvolta per lunghi periodi o defunti prematuramente.

Desidero quindi esprimere la mia gratitudine a tutti gli autori senza i quali questo volume non avrebbe mai trovato realizzazione, particolarmente a Giovanna Petti Balbi, che presenta il lavoro con un prezioso saggio introduttivo, e all'Editore che con le proprie competenze ha valorizzato i contributi scientifici con qualità grafica. Infine, voglio esprimere la più viva gratitudine a tutti i membri della famiglia che hanno collaborato a questo lavoro con incoraggiamento, preziosi consigli e ampio apporto di documenti da loro conservati che ho qui raccolto e presentato.

*Elena Chiavari Cattaneo Della Volta.*

**foto**